LLI









COLLEZIONE

COMPLETA

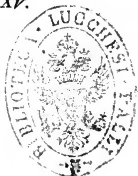
DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI



TOMO XXV.



PRATO

PER I F. GIACHETTI

MDCCCXXI.



L'
INCOGNITA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *finanziere*.
BEATRICE, *sua moglie*.
PANTALONE, *mercante veneziano*.
LELIO, *bravaccio suo figliuolo*.
ROSAURA *incognita, tenuta in casa di* COLOMBINA.
FLORINDO, *cittadino, amante di ROSAURA*.
RIDOLFO, *vecchio*.
ELEONORA, *contessa*.
BRIGHELLA, *servitore di LELIO*.
ARLECCHINO, *servitore di OTTAVIO*.
Un TENENTE *di granatieri*.
Il MASTRO *della posta*.
MINGONE, *servitore di OTTAVIO*.
Il BARGELLO.
Un CAMERIERE *dell' osteria*.
Un UOMO *armato*.
Il VETTURINO.
Sei GRANATIERI *che non parlano*.
UOMINI *armati che non parlano*.

La scena si rappresenta in Aversa, grossa terra del regno di Napoli.

L'
INCOGNITA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna, e si vede l'aurora, che va dilatandosi.

Rosaura, e Florindo.

Ros. Oh Dio! Florindo, dove mi conducete voi?

Flor. Andiamo, e non temete. Un calesse ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un' ora al più saremo in luogo sicuro.

Ros. Ah, l'onor mio vi sia a cuore!

Flor. Questo deve premere a me niente meno che a voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo.

Ros. Oh Dio! dov' è Colombina? Non viene? Avvertite che senza di lei non mi lascio condurre.

Flor. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiungerci. Sapete che ha ella acconsentito alla nostra fuga, e vi terrà quella custodia medesima, ove anderemo,

che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. È necessario togliervi dalle insidie di Lelio che vi perseguita, che v' insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita. (Ah se Beatrice s' accorge della mia fuga, tenterà impedirla! Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.) *(da se)*

Ros. Ma dove anderemo? Ma dove pensate voi ricovrarmi?

Flor. Deh non perdiamo inutilmente il tempo! Raggiungiamo il calesse, che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo, Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

Ros. L' amore, che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il cielo, che vede l' onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè! sento gente.

Flor. Andiamo, andiamo, non ci arrestiamo per questo; all' alba del giorno i contadini vanno al lavoro. Non vi prendete pena d' incontrar gente. (A quest' ora Beatrice non sarà alzata.) (*da se*)

Ros. Vedete un uomo, che si è fermato dietro quegli alberi?

Flor. Che importa questo? Seguitiamo la nostra strada.

Ros. Oh Dio! mette mano alla spada.

Flor. Cielo ajutami, egli è Lelio.

Ros. Ah, che il cuore me lo diceva!

Flor. Presto nascondetevi.

Ros. Dove?

Flor. Il traditore non passerà. (*mette mano alla spada*)

SCENA II.

Lelio con la spada alla mano, e detti.

Lel. Indegni, vi ho colto al varco.
Ros. Dei, assistetemi! (*fugge*)
Lel. Non fuggirai. (*vuol seguirla*)
Flo. Chi vuol seguirla ha da passare per questa spada.
Lel. Inciampo lieve per arrestarmi. (*battendosi entrano*)

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio in veste da camera.

Che delizioso soggiorno è la campagna! Che bel levarsi la mattina per tempo a godere i fiori novelli, che spuntano col sole. Che soave piacere udir il canto degli augelletti, che si rallegrano nell'uscire dai loro nidi. Quanto volentieri spendo le metà de' miei giorni in questa solitudine amena. Non darei un giorno di villa per un mese d'abitazione in città.

SCENA IV.

Rosaura, e detto.

Ros. Ah signore, soccorretemi per pietà.
Ott. Chi siete voi?

Ros. Sono una povera sventurata; il mio nome è Rosaura.

Ott. Parmi di avervi un' altra volta veduta.

Ros. Io due volte ho veduto voi..

Ott. Siete dunque di questa terra?

Ros. Sono sei mesi, che vi abito.

Ott. Ed io non son che otto giorni, che ho qui ripigliato il soggiorno.

Ros. Deh signore, per carità difendetemi! Un traditore m' insidia.

Ott. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?

Ros. Lelio, figlio di quell' onorato mercante...

Ott. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone; figlio indegno, che degenera affatto dall' onorato carattere di suo padre: ma da voi che pretende?

Ros. Più volte mi ha chiesto amori.

Ott. Qual sorta d' amori?

Ros. Di quelli che chiedono i discoli pari suoi.

Ott. E voi l' avete scacciato?

Ros. Sì signore.

Ott. Vi lodo, vi stimo e vi reputo per una giovane di merito singolare.

Ros. Signore, io non pretendo di aver gran merito a far quello che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.

Ott. Felice il mondo, se tutti facessero quello che sono obbligati a fare! Ma ditemi chi siete voi? All' aspetto, al brio, al ragionar che voi fate, mostra essere di voi indegno quell'abito villereccio che ora portate.

Ros. I miei casi non sono di così lieve rimarco, che possa farvene brevemente il racconto, nè sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia

dal timore, e dalla pena, che ugualmente mi opprimono.

Ott. Qual timore? Qual pena, Voi siete in luogo di sicurezza.

Ros. Ah, che la mia pena? il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa!

Ott. Dunque amate?

Ros. Signore, e chi non ama?

Ott. E chi e l' oggetto de' vostri amori?

Ros. Florindo, quel giovane cittadino, che abita in questa terra.

Ott. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni e morigerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

Ros. Lelio l' assalì colla spada.

Ott. Quando? Dove?

Ros. Dietro al vostro giardino, mentre Florindo stesso seco tacitamente mi conduceva.

Ott. Florindo vi conducava seco tacitamente?

Ros Lo facea per sottrarmi . . .

Ott. Sull' alba del giorno? Seco tacitamente?

Ros. Sappiate, signore . . .

Ott. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?

Ros. Deh ascoltatemi . . .

Ott. Saresti forse una pazzarella, che fugge da un amante, per riserbarsi ad un altro?

Ros. Deh, ascoltatemi per pietà!

Ott. Parlate, e non isperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.

Ros. Ah sì, malgrado la confusione, in cui sono, parlerò, mio signore, sì parlerò! Giuro esser sincera; e se tal non sono, scacciatemi, e se vi pare ch' io

meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso cha esigono le mie sventure.

Ott. Via, parlate. (Il suo volto non mi fa credere, ch' ella abbia il core scorretto.) (*da se*)

SCENA V.

Beatrice, *e detti*.

Beat. Mi consolo, signor consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annojate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.

Ott. Sospendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.

Ros. Signora, io sono povera, ma onorata.

Beat. Le povere, che oneste sono, non vanno a quest' ora a chieder l' elemosina agli ammogliati.

Ros. Io non sono venuta qui a chiedere un pane.

Beat. Dunque che pretendete?

Ros. Assistenza, protezione e pietà.

Beat. Non temete: il signore Ottavio è pieno di carità per le belle giovini, come voi siete.

Ott. Consorte mia, la fanciulla che voi vedete, ha d' uopo della mia protezione. Io non ho cuore d' abbandonarla. Ma acciò non crediate che sia interessata la cura, che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, e rammentatevi che le persone di garbo, come voi siete, hanno impegno di soccorrere gli infelici.

Beat. E chi è costei? Da noi che richiede? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa?

Ott. Nel punto che voi giungeste, ella mi rendeva conto dell' esser suo. Non seppi altro fin ora, se

non che quel temerario di Lelio l'insulta e la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la sua onestà. Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno, dopo la cognizione totale dell'esser suo. Rosaura, il racconto, che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia signora: ella non è meno generosa di me, assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarla. Consorte amatissima, a voi raccomando di usare quella pietà ch'ella merita, e rimettendo a voi la sua causa, e lasciandola all'arbitrio vostro, conoscerete che io sono un marito onesto, un cavaliere onorato, un protettore innocente. (*parte*)

SCENA VI.

Beatrice, e Rosaura.

Beat. (Mi pento di aver sinistramente pensato.) Buona giovane, venite qui.

Ros. Eccomi a vostri cenni.

Beat. Sappiate che mio marito è l'uomo più onesto e più prudente di questo mondo.

Ros. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.

Beat Egli non è capace di amare altra donna che la propria moglie.

Ros. Chi ha una sposa amabile, come voi, non lo potrebbe fare volendo.

Beat. Palesatemi le vostre disavventure e assicuratevi che troverete in me tutto l'amore, tutta la protezione che abbisognare vi possa.

Ros. Voi mi consolate, signora, e niente meno sperare poteva dalla vostra pietà. Lelio m'insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florindo...

Beat. (Come! Ama Florindo!) (*da se*)

Ros. Egli mi vuol sua sposa.

Beat. (Florindo, impegnato a servirmi, vuole sposare costei!) (*da se*)

Ros. Signora, voi non mi ascoltate.

Beat. (Ed egli a me lo tiene celato!) (*da se*)

Ros. Sospenderò l' importunarvi, se vi do noja.

Beat. Dite, dite; Florindo vi ama? Vi fa sua sposa?

Ros. Sì, mia signora, il cielo impietosito di me, mi offre questa fortuna. Ma Lelio tenta distruggere le mie speranze, tenta rapirmi; ed il mio sposo per sottrarmi da un sì fiero pericolo, allestito un calesse, m'involava questa mattina agli occhi di quel ribaldo.

Beat. (Mi sento arder di sdegno.) (*da se*)

Ros. Lelio, scoperta la nostra fuga, ci ha sorpresi coll' armi alla mano. Io salvata mi sono, ma di Florindo, oh Dio! sa il cielo che mai sarà succeduto.

Beat. (Fosse morto l' indegno!) (*da se*)

Ros. Venni qui a ricovrarmi, senza sapere dove mi portasse il destino. Eccomi nelle vostre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.

Beat. (Ecco nelle mie mani una mia nemica.) (*da se*)

Ros. Giusto è per altro, prima che v' impegnate a proteggermi, che dell' esser mio vi renda, per quanto posso, informata. Sappiate dunque ch' io sono...

Beat Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi ascolterò.

Ros. Vi sieguo ove comandate.

Beat. Precedetemi. Chi è di là?

SCENA VII.

Il Servitore, e dette.

Beat. Accompagnate questa giovane al mio appartamento. (*al servitore*)

Ros. Il cielo vi rimuneri di tutto il bene, che siete disposta a farmi. Vi raccomando la mia vita, la mia onestà; vi raccomando l' innocente amor mio, e sia un primo atto della vostra pietà l' assicurarmi che sia vivo e sia salvo il mio adorato Florindo. (*parte col servitore*)

SCENA VIII.

Beatrice sola.

Cosa mi raccomandi, che mi eccita a fiero sdegno. Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere, una donna, che lo ammette all' onesto possesso della sua grazia? Io mi sacrifico per sua cagione ad abitare la metà dell' anno in questa piccola terra, preferisco la sua servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde. Io so perchè più di me non si cura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell' indegno frutto, che cercano gli sciagurati da loro scorretti amori. Ecco la ragione, per cui mi abbandonasti, perchè non sai amare virtuosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiere a me non lo hai palesato; che se palesato l' avessi, ti avrei fatto pentire d' aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo, ma one-

stamente; sono di te gelosa, ma senza intacco dell'onor mio. Nulla puoi sperare da me, ma nulla voglio, che tu ricerchi da un' altra. Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Giuro al cielo, non sarà vero! L'avrai da fare con me. Scellerato Florindo... ma, oh Dio! Che sarà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah, se egli muore, se egli è ferito, se mi abbandona, sopra colei che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta! (*parte*)

SCENA IX.

Strada comune.

Lelio, e Brighella.

Lel. Sì lo giuro al cielo, o trovami tu Rosaura, o la tua vita la pagherà.

Brig. Ma, come hojo da far a trovarla?

Lel. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa terra non può essere andata. Cercala, trovala, e pensaci tu.

Brig No disela che gh' era un calesse preparado per condurla via? La sarà andada via.

Lel. In quel calesse non sarà andata via certamente. Il vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i cavalli non cammineranno con tre gambe.

Brig. L'ha bastonà el vetturin?

Lel. Sì, e lo stesso farò di te.

Bsig. L'ha taglià una gamba ai cavalli?

Lel. Una a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.

Brig. Caro sior patron, i cavalli con tre gambe i poi caminar; ma mi con una sarà difficile.

Lel. No è tempo di facezie. Cerca Rosaura, e in qualunque luogo ella sia, assicurati che la saprò involare a dispetto di tutto il mondo.

Brig. Mi farò tutte le diligenze per saverlo, e subito che so qualche cossa, l'avviserò.

Lel. Non vi è stata cosa da me voluta, che ottenuta non l'abbia.

Brig. La supplico in grazia; la m'ha dito che s'ha battudo co sior conte, com'ela andada a fenir?

Lel. È venuto mio padre, e gli ha salvata la vita.

Brig. Povero sior Pantalon!

Lel. Ma che non torni, ma che non torni mio padre in un caso simile. Giuro al cielo! Venirsi a esporre in difesa d'un mio nemico, quando ho la spada in mano? Mio padre ha poca prudenza.

SCENA X.

Pantalone, e detti.

Lel. Brighella, va, trova mio padre, e digli che non faccia più una cosa simile, perchè... perchè ... Basta, digli che non ci torni.

Pant. Cossa vorla dir, patron? Cossa sarà, se tornerò? La diga, cosa sarà? (*a Lelio*) Andè via de qua. (*a Brighella*)

Brig. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

Lel. (Ehi ci siamo intesi.) (*piano a Brighella*)

Brig. (Non occor'altro.) (*a Lelio*)

Pant. Cossa gh'è? Segreti?

Brig. Eh! mi son galantuomo. La sa chi son. (Sto sior Lelio me vol far perdere el pau.) (*parte*)

Pant. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve lo digo de cuor, che razza del viver xe el vostro? Che razza de parlar? Vostro pare, per providenza del cielo, vien avisà che ve trovè impegnà colla spada alla man, el corre povero vecchio, el corre in soccorso della vostra vita, in difesa della libertà. el ve libera dal pericolo o de restar sulla botta, o de morir in una preson, e vu lo ringraziè in sta maniera? Un povero vecchio de sessanta cinque' anni, che ha sfadigà tutto el tempo de vita soa per vu, per farve ricco, cusì lo trattè? Anca in tempo che el rischia la vita per causa vostra, in vece de ringraziarlo, de benedirlo, lo menazzè? Tocco de desgrazià, ti me menazzi? Se ghe tornerò, ti disi, se ghe tornerò? No, no ghe tornerò più, no tornerò più dove che ti sarà ti; ma ti no ti tornerà dove che son mi. Furbazzo! A sto eccesso ti xe arrivà? Orsù t' ho soffrio abbastanza, no te voi più sopportar. In casa mia no ghe star più a vegnir. Chi menazza el pare, no xe degno d' averlo. Chi sprezza un pare che gh' ha dà la vita, no merita che lo soccorra el cielo, no merita che lo sostegna la terra.

Lel. Dunque non mi volete più in casa?

Pant. No, desgrazià, no te voi.

Lel. Servitore umilissimo. (*in atto di partire*)

Pant Dove vastù?

Lel. A provvedermi un alloggio.

Pant. Cusì, co sta bela disinvoltura?

Lel. Così placidamente, senza alterarmi. Vi par molto, eh! che un figlio si senta scacciar dal padre, non dia in quattro cospetti un più bello dell' altro.

Pant. Ah, Lelio, ti va in precipizio, e no ti lo sa!

Lel. Benissimo; se ho d' andare in precipizio, fuori di casa vi anderò più presto.

Pant. Ma varda, se ti xe una bestia. Varda, se ti xe un omo strambo, un omo senza giudizio. In vece de procurar de placarme, in vece de pregarme, de sconzurarme che te tegna in casa, no ti ghe pensi, e ti me disi servitor umilissimo?

Lel. Ho io da inginocchiarmi davanti mio padre, perchè mi dia da mangiare e da dormire? son vostro figlio, siete obbligato a farlo.

Pant. Cusì ti parli a to pare!

Lel. Io parlo schietto. Non ho paura, quando dico la verità.

Pant. Orsù, vanne lontan, e vedremo se son obbligà a mentegnirte.

Lel. Oh, mi manterrete anche lontano.

Pant. Anca lontan? Come, cara ela?

Lel. Col vostro grano, col vostro vino. Ma che dico col vostro grano, col vostro vino! Col mio, col mio. In questi poderi ci ho anch'io la mia parte. Mia madre mi ha partorito in casa, ho da viver anch'io.

Pant. Ben, vederemo quel che te tocca per giustizia, e te lo darò.

Lel. Eh, che la giustizia io me la fo da me stesso!

Pant. Da te stesso?

Lel. Sì, da me stesso. Se i contadini non vorranno morire bastonati, mi daranno il mio bisogno.

Pant. Oh, poveretto mi! A sto eccesso ti arrivi? De sta sorte de cosse ti xe capace? Sassinar to pare? Robarghe le viscere? Farlo morir desperà? Ma ghe troverò remedio. Ricorrerò alla giustizia, te farò metter in tuna preson.

Lel. Di ciò me ne rido. I birri non si azzarderanno accostarsi.

Pant. I te mazzerà.

Lel. E allora tutti sarete contenti.

Pant. Ah Lelio! te prego per carità, mua vita, caro Lelio, per amor del cielo mua vita.

Lel. Orsù, se volete ch' io muti vita, fatemi voi mutare stato.

Pant. Ma come? Farò tutto quelo che poderò. Dime, come hojo da far a farte muar stato?

Lel. Datemi moglie.

Pant. Via; perchè no? Troveremo un bon partio, e son contento.

Lel. Il partito l'ho ritrovato. Rosaura mi piace. Datemi quella, può esser che mi vedrete cambiato.

Pant. Ma ti vol sposar una, che no si sa chi la sia?

Lel. A me non importa saper chi ella sia; mi piace, e tanto mi basta.

Pant. No, caro Lelio, la reputazion no vol, che accorda sto matrimonio, e po ti sa pur che Florindo la vol per elo, che ti xe sta in cimento d'esser mazzà per sta putta.

Lel. Che cimento! Ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi, ch' io sposi Rosaura. Se incontro colui, lo voglio crivellare colla mia spada... Sentite, signore, se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiate a difenderlo. Quando mi accieca la collera, non conosco nessuno. (*parte*)

SCENA XI.

Pantalone solo.

Oh povero Pantalon! Oh povero pare desfortunà! Gh' ho un unico fio, e el me dà tanto da suspirar. Per causa soa ho resecà el negozio in città, e me son retirà in campagna, e me contento de viver in

tuna terra, acciò le occasion e le pratiche della città no lo fazza precipitar. Ma qua semo pezo che mai. L'ozio della campagna l'ha precipità. No parla altro, che de dar, de struppiar, de mazzar. In sto liogo nol gh'ha suggizion de nissun. Qua la giustizia no ghe fa paura. Ma ricorrerò al governator, me butterò ai so piè, lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xe el mio unico fio, ghe voi ben più che a mi medesimo; ma se no penso a correggerlo, se no gh'averò cura de castigarlo, sarò mi credesto a parte delle so colpe, sarò mi quelo, che le averà fomentade, e me crederò sempre in debito de tutto quel mal, che averò perdonà a un fio discolo, a un fio vizioso e baron. (*parte*)

SCENA XII.

Campagna con prospetto di palazzino.

Florindo solo.

Oh me infelice! Dov'è la mia adorata Rosaura? Ah, che se io non la trovo, mi voglio uccidere colle mie mani! Chi sa non l'abbia raggiunta Lelio? Chi sa ch'ella non sia fra le di lui braccia? Oh pensiere che mi tormenta! Oh rabbia che mi divora?

SCENA XIII.

Rosaura alla finestra del palazzo, Brighella dietro un albero che osserva, e detto.

Ros. Ah Florindo mio!

Flor. Rosaura voi qui? Voi in casa della signora Beatrice?

Ros. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.

Flor. Cieli! che vi è accaduto?

Ros. Non posso dirvi di più. Andate dal signor Ottavio, gettatevi a' suoi piedi, procurate ricuperarmi.

Flor. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?

Ros. Addio. Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. (*entra*)

Brig. (Ho visto tanto che basta; vado ad avvisar el patron.) (*parte*)

Flor. Qual confusion è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagna? Oh cieli! Che sarà mai! Oh sì, temo che Beatrice medesima, la qual pretende da me, non so se mi dica amore o servitù, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia! Se così è, conviene levar la maschera. Anderò io dal signor Ottavio, gli svelerò l'arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli, ch'è uomo giusto ed onesto, no mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora chiusa, mi converrà fare il giro, ed entrar per l'altra maggiore. Ah, pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori. (*parte*)

SCENA XIV.

S' apre la porta del palazzo, da cui esce ROSAURA, ARLECCHINO, *e due uomini.*

Arl. Cara siora, mi no so gnente, comanda chi deve, obbedisca chi puole. Mi fazzo quel che comanda la mia patrona.

Ros. Ma che ti ha comandato la tua padrona?

Arl. L' ha comandà a mi, e a mii camerada, che ve menemo alla posta, che demo sta carta al mastro de posta, e mi no so altro. L' è una carta che pesa; bisogna che dentro ghe sia qualche sela da cavalo.

Ros. Come. Vuol ella forse mandarmi via di qui senza dirmi nulla?

Arl. Mi no so altro; andemo, e no perdemo più tempo.

Ros. Oh Dio! Dov'è andato Florindo? Era qui poc' anzi; per mia sventura è partito.

Arl. Animo, camerada, andemo. (*a' due uomini*)

Ros. No, non sarà mai vero ch'io venga.

Arl. Sangue de mi? se no vegnerì, ve porteremo. (*afferrandola per un braccio*)

Ros. Lasciatemi, o scellerati.

Arl. Qua no gh'è altro, bisogna vegnir. (*vogliono condurla via*)

SCENA XV.

LELIO *con la spada alla mano, e detti.*

Lel. Indietro, canaglia, indietro. (*colla spada incalza gli uomini*)

Arl. (Salva, salva! anderò dal messer de posta, e se

no ghe poso portar la donna, ghe porterò sto biglietto.) (*fuggendo*)

Ros. (Ahi destin crudele!)

Lel. Siete pur giunta nelle mie mani. (*prendendola per la mano*)

Ros. Lasciatemi per pietà.

Lel. Che lasciarvi? Venite meco.

Ros. Ah no, lasciatemi.

Lel. Prima di lasciar voi, lascierò la vita.

Ros. Oh Dio! ove mi conducete?

Lel. In luogo di sicurezza. Andiamo. (*la tira per forza*)

Ros. Ahi, ahi.

Lel. Vieni, vieni ragazza. Dopo aver gridato un poco, ti placherai. (*parte con Rosaura*)

SCENA XVI.

Camera di Ottavio.

Ottavio, e Florindo.

Ott. Caro Florindo, da quando in qua vi siete voi acceso delle bellezze di questa incognita?

Flor. Son da sei mesi, ch' ella è venuta ad abitar nella nostra terra. Appena la vidi, il suo volto mi piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con esso lei.

Ott. Ma chi è questa donna? si può sapere?

Flor. Vi dirò: ella è figlia di un padre nobile, ed un giro di strane vicende l' ha qui condotta.

SCENA XVII.

Beatrice, e detti.

Beat. Bella gioja, signor Ottavio, mi avete data in custodia!

Ott. Di chi intendete voi di parlare?

Beat. Di quella onestissima giovine, ch'è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.

Flor. Oh Dio! signora, parlate voi di Rosaura?

Beat. Sì, di Rosaura; avete voi della premura per lei?

Ott. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuole sposare. (*a Beatrice*)

Beat. Sì? evviva il signor Florindo! Quando la sposerete? (*a Florindo*)

Flor. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?

Beat. Rosaura è molto più lontana, che non credete.

Flor. Oimè! Dove?

Ott. Non è ella in custodia vostra? (*a Beatrice*)

Beat. La sfacciatella mi è fuggita di mano.

Flor. Ella anderà in traccia di me.

Beat. No, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio, lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.

Flor. (Ah costei la nasconde!) (*da se*)

Ott. Possibile che ciò sia vero!

Beat. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhi miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri servi la videro nelle braccia di Lelio.

Ott. Io resto attonito. Che dite voi di questa strana avventura? (*a Florindo*)

Flor. Rosaura non può esser fuggita. O è stata rapita,

o è stata scacciata; chiunque sia il traditore, me ne farò render conto. (*parte*)

SCENA XVIII.

Ottavio, e Beatrice.

Beat. Vedete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone, che non si conoscono.
Ott. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una, ch'io mi lusingava li meritasse.
Beat. Ciò vi serva d'avvertimento. Gente incognita non ne ricevete mai più.
Ott. Vi ha ella detto nulla dell'esser suo?
Beat. Sì, cose varie mi ha detto; ma io le credo favolette. Da una donna che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.
Ott. Di che paese ha detto di essere?
Beat. Non mi ricordo, se Sarda, o Siciliana; di uno di questi due regni assolutamente. Anzi, ora che mi sovviene, ella si fa e dell'uno e dell'altro.
Ott. Nata non può essere in due paesi.
Beat. In uno è nata, e nell'altro allevata.
Ott. Ma il natale dove lo ha avuto?
Beat. Se vi dico che non me ne ricordo. (Poco l'ho intesa, e meno mi son curata d'intenderla.) (*da se*)
Ott. E nobile veramente?
Beat. A sentir lei, è di sangue reale.
Ott. Ma come dice essere in questo stato?
Beat. Tante cose mi ha dette, che troppo vi vorrebbe a rammentarsene. Il padre fuggito, la madre quasi violata, due fratelli uccisi, un vecchio l'ha raccolta

bambina . . . Cose vi dico, de formare il più bel romanzo del mondo.

Ott. Ma voi in sostanza non sapete niente.

Beat. Non so, e non m' importa di sapere.

Ott. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù manderò a chiamare Colombina, ch' è quella, in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

Beat. Sì, mandatela a chiamare, ne avrò piacere. (Vo'sapere come Florindo si è innamorato.) (*da se*)

Ott. Oh, chi l'avesse mai detto, che quella giovane, che mostrava esser sì buona, fosse per cadere in simile debolezza! Signora consorte, ecco che cosa siete voi altre donne. (*parte*)

Beat. Che cosa siamo noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e queste qualche volta ci trasportano, ci violentano. Io che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per piacere di conversar con Florindo, vengo, e lo trovo acceso d'amore, in atto di dar la mano di sposo. E ho da soffrirlo placidamente? Non ho da scuotermi? Non ho da dolermi? Eh, sarei stupida se lo facessi. Florindo è un mal creato; ed io lo tratto com' egli merita, quando deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l'amata, ma il caso l'ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere in me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una donna ci pensi bene; poichè o non gli riesce poi ritirarsi,

volendo, o se lo fa con violenza, non è sicuro dalla femminile vendetta. (*parte*)

SCENA XIX.

Camera d'osteria.

Lelio, e Rosaura.

Lel. Via non piangete. Siete con un galantuomo, con un uomo, che vi vorrà sempre bene.

Ros. Sono con uno che mi vuol morta.

Lel. No cara, vi voglio viva, e non morta.

Ros. Ditemi per pietà, dove siamo?

Lel. Oh sì, in questo vi appagherò. Noi siamo in una camera dell'osteria della posta.

Ros. Oh Dio! Una giovane onesta sopra d'un'osteria? E voi, signore, fate così poco conto dell'onor mio?

Lel. Cara Rosaura, ci vuol pazienza. Siamo in una terra. Qui è impossibile ritrovar una casa che vi ricoveri.

Ros. Che cosa volete far di me?

Lel. Sposarvi.

Ros. Sposarmi in un luogo così indecente?

Lel. Questa è una cosa, che si può far da per tutto.

Ros. No, signor Lelio, non sarà mai.

Lel. Giuro al cielo, siete nelle mie mani.

Ros. Mi sposerete per forza?

Lel. Perchè no?

Ros. Un tal matrimonio sarebbe nullo.

Lel. Bene; lasciate ch'io vi sposi, e poi annullatelo se non vi torna comodo.

Ros. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni

modo infelice, ma io vi replico che follemente sperate . . .

Lel. Che follemente! Tu sei una sciocchereIla, non sei degna dell' amor mio, e se ho pensato sin' ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla.) (*da se*)

Ros. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere, che vi accostiate . . . .

Lel. Quand' è così, morite, se vi dà l' animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza. (*s' avanza per afferrarla*)

Ros. Cieli, ajuto, pietà!

Lel. Ora siete nelle mie mani.

Ros. Oimè! (*cade svenuta*)

Lel. Eccola svenuta. Ora che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io impervarsare coi morti, o co' mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l' oste, e qualche soccorso mi presterà. (*apre la porta*)

SCENA XX.

Florindo con la spada alla mano, e detti.

Flor. Traditore, ti ho colto.

Lel. Eh giuro al cielo, non è più tempo. Ora la tua vita è nelle mie mani. (*guadagnando la spada a Florindo con uno stile alla mano*)

Flor. Saziati nel mio sangue.

Lel. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma

prima osserva la tua bella, osservala in mio potere, svenuta per amor mio.

Flor. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte.

SCENA XXI.

Bargello coi Birri, e detti.

Barg. Alto, ferma, la corte.

Lel. Indietro, o ch' io vi uccido. (*i birri arrestano Florindo*)

Barg. Questo è preso. Conducetelo alla prigione. (*ai birri*)

Flor. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del cielo? (*parte con i birri*)

Lel. Che fate qui voi altri? Perchè di qui non andate? (*al bargello*)

Barg. Signor Lelio, favorisca venire colle buone, non si faccia maltrattare.

Lel. Eh temerario? Così parli con me! vi ucciderò quanti siete. (*i birri lo circondano, egli si difende, e tutti confusamente partono*)

Ros. Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio, la porta è aperta; qual nume tutelar mi difese?

SCENA XXII.

Il Mastro di posta, Arlecchino, e Rosaura.

Mas. (È questa la donna, di cui parlate?) (*ad Arlecchino*)

Arl. (Sior sì, l' è questa.)

Ros. (Costui è il servo della signora Beatrice. (*osservando Arlecchino.*)

Mas. (Dite alla padrona, che sarà servita. Ho letto il viglietto, ho trovato dentro il denaro. Il calesse è pronto. Ditele che fra un quarto d'ora la giovane sarà partita.) (*ad Arlecchino*)

Arl. (Benissimo.)

Ros. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore.) (*da se*)

Arl. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La fazza bon viazo, la me voja ben e ghe baso milan. (*parte*)

Mas. Favorisca, signora, resti servita.

Ros. Dove?

Mas. Qui non istà bene.

Ros. Ma dove mi volete condurre?

Mas. In un luogo, dove starà meglio.

Ros. Deh per pietà...

Mas. Meno ciarle; io no ho tempo da perderè.

Ros. Andiamo andiamo a morire. (*parte col mastro di posta*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, ed Arlecchino.

Beat. Vieni qui, che cosa diavolo dici?

Arl. Ghe digo cusì, che Rosaura l'è montada in calesse, e l'è andada via.

Beat. Ma come; se Lelio l'ha involata, e l'ha seco condotta?

Arl. Ben, el l'ha menada all'osteria; i è vegnù i sbirri, e i sbirri ha menà via l'osteria.

Beat. Vedi che non si può credere alle tue parole! Perchè dici hanno condotto via l'osteria?

Arl. Vojo dir la zente, che era all'osteria.

Beat. E chi vi era?

Arl. Gh'era ... gh'era ... anca el sior Florindo.

Beat. Florindo?

Arl. Giusto elo.

Beat. E l'hanno i birri condotto via?

Arl. Gnora sì.

Beat. E Rosaura?

Arl. L'è montada in calesse.

Beat. E Lelio?

Arl. Anca lu.

Beat. Anche Lelio in calesse?

Arl. No in calesse.

Beat. Ma dove?

Arl. L'è andà via. L'ha fatto scampar i sbirri, el s'ha difeso, e el s'ha salvà.

Beat. Ma, e Rosaura?

Arl. Oh quante volte che xe l'ho dito? L'è montada in calesse, e l'è andada via.

Beat. Chi l'ha fatta andar via?

Arl. Mi.

Beat. Tu? Come?

Arl. Col biglietto che m'avì dà.

Beat. L'hai forse dato al mastro di posta?

Arl. Giusto a lu.

Beat. Ed egli l'ha fatta partire per ordine mio?

Arl. Gnóra sì.

Beat. (Ora intendo. Rosaura è partita per l'ordine, che aveva io dato.) E Florindo è prigione?

Arl. L'è in preson. Mi l'ho visto a chiappar.

Beat. (Povero giovane. Farò ogni sforzo per liberarlo. Con Rosaura è partito nessuno?

Arl. Un omo dell'osteria.

Beat. (Appunto secondo la commissione che ho data.) Sento gente; guarda chi è.

Arl. La servo. (*parte, poi torna*)

Beat. Ancorchè sdegnata sia con Florindo, non ho cuore di soffrirlo in carcere. Or ch'è partita Rosaura, e che sarà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro, Florindo si scorderà di colei, mi chiederà scusa dell'indegna azione commessa.

Arl. Sala chi è?

Beat. E bene, chi è?

Arl. La posta.

Beat. Come la posta? Vuoi forse dire il mastro della posta?

Arl. Giusto lu.

Beat. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in

servirmi.) Digli che passi... ma no, fermati. (Vien mio marito, non vo' che mi veda parlar con costui.) Digli che parta, e torni verso la sera.

Arl. Gnora sì. Vanne, ferma, digli, senti. Sia maledetto i matti! (*parte*)

SCENA II.

Beatrice, Ottavio, e Colombina.

Ott. Signora Beatrice, ecco Colombina; ella ci darà contezza della bella incognita.

Beat. Quel *bella*, lo potevate risparmiare.

Col. (Già queste signore che sole vogliono esser belle.)

Beat. Diteci, quella donna; Rosaura è vostra congiunta?

Col. (Quella donna? Gran superbiaccia!) Non signora, non è niente di mio.

Beat. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?

Ott. Consorte mia, questa interrogazione non ha niente che fare con quello che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite qui.

Col. (Oh, il signor finanziere tratta un po' meglio!) Che comanda.

Ott. Ditemi; questa Rosaura chi è?

Col. Vi dirò; sei mesi sono, giunse in questa terra un uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andava alle fiere colla mia povera madre, ed è stato anch'egli parecchie volte a villeggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi, e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A veder dieci ducati in una volta, saltai come un daino;

ma a quest' ora, per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa, le voglio bene, e prego il cielo di ritrovarla. *(si asciuga gli occhi)*

Beat. E Florindo come si è introdotto?

Ott. Aspettate. *(a Beatrice)* Dite, Colombina carissima: quello che ve l' ha conseguata, vi ha detto chi ella fosse?

Col. Mi ha detto essere una giovane assai civile, che per salvare la sua vita era forzato tenerla occulta in un luogo lontano dalla città, e che di lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa terra.

Ott. E non sapete niente di più?

Col. Ho detto tutto quello ch' io so.

Beat. Ora posso chiederle di Florindo? *(ad Ottavio)*

Ott. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo! Dalla giovane avete mai ricavato niente? *(a Colombina)*

Col. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.

Ott. Ha detto di esser nobile?

Col. Sì, questo l' ha detto.

Ott. Ha detto nulla di che paese ella sia?

Col. Per quel che si sente, pare che non sappia nemmen ella dove sia nata precisamente.

Ott. È mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto?

Col. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata.

Beat. Poverina! E appena ha veduto Florindo, subito si è accesa d' amore.

Col. Oh, son passati più di tre mesi, ch' ella non lo voleva nemmen salutare.

Beat. Poi come ha principiato?

Col. Dai un giorno, dai l' altro; la seguitava per tutto, veniva a passar le notti sotto la sua finestra. La povera giovane, vedendo l' amore, e la fedeltà di quell'amabile giovanetto, non ha potuto resistere.

Beat. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?

Col. Signora, mi perdoni...

Ott. Cara signora Beatrice, questa è una cantilena stucchevole. Voi badate a ricercar quello che a noi non deve premere nè poco, nè molto.

Beat. Certo a me non preme; ne dimandava per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto.) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure, ch' io mi ritiro; parmi però che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. Va dasi a liberare, se sia possibile, il carcerato, e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla sua gratitudine.) *(parte)*

SCENA III.

Ottavio, e Colombina.

Ott. Che avete voi, che piangete?

Col Parlando di Rosaura, non posso trattenere le lacrime.

Ott. Per qual ragione?

Col. Mi è sparita, non so dire dov' ella sia.

Ott. A voi non è noto ciò che l' è accaduto con Lelio?

Col Oime! non so nulla. Lelio la perseguitava.

Ott. Sì, la perseguitava? Ella è una pazzarella, ella è fuggita con Lelio..

Col. Ah, signore, non è possibile! La più onesta giovane non praticai di Rosaura.

Ott. Ma se è fuggita con Lelio...

Col. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta, e se il vero non dico, mi fulmini il cielo.

Ott. Dunque Lelio l'avrà rapita.

Col. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.

Ott. Un'altra volta mi' impegnai stamane a proteggerla.

Col. Deh! non l'abbandonate.

Ott. La farò rintracciare. Se fia possibile, la troverò, e se Lelio l'avrà temerariamente insultata, me ne renderà stretto conto.

Col. Che siate benedetto! Il cielo vi feliciti per mille anni.

SCENA IV.

Mingone, e detti.

Min. Signore, questo viglietto viene a lei. (*dà il viglietto, e parte*)

Ott. Leggiamo.

Col. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio?) (*da se*)

Ott. Chi scrive è Rosaura. (*a Colombina*)

Col. Dov'è? Dove si ritrova? Povera sventurata!

Ott. Udite. *Signore, sono in carcere, e ne ringrazio i Numi, i quali mi hanno preservato da una sventura maggiore. Ricorro a voi, che siete l'unico, che possa in questa terra soccorrere un' infelice. Spero che mi userete gli atti della pietà, e non abbandonerete alla disperazione la vostra serva Rosaura.* Sentite? (*a Colombina*)

Col. Deh, non tardate a soccorrere la sventurata!

Ott. Sì, vado tosto a indagar dal governatore la causa della sua carcerazione. Farò tutto per renderle assistenza e soccorso, quando ella di ciò sia degna, e tale sia veramente, quale voi me l' avete amorosamente dipinta. *(parte)*

Col. Povera la mia Rosaura! ma più povera me, se torna il vecchio Ridolfo, e non la trova più mecol Il povero mio marito è alla campagna, e non sa nulla di ciò. Oh! voglia il cielo che vada bene, che Rosaura torni a casa, come era prima; ma lo credo difficile. *(parte)*

SCENA V.

Camera nell' osteria.

Eleonora, Ridolfo, e il Cameriere dell' osteria.

Cam. Restino qui serviti. Questa è la camera migliore dell' osteria.

Eleo. Certa Colombina, la conoscete voi? *(al cameriere)*

Cam. Sì signora, la conosco.

Eleo. È ella qui in Aversa?

Cam. Vi è senz' altro.

Eleo. Ridolfo, facciamola a noi venire.

Rid. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della terra.

Eleo. Sì andate, e conducete con voi Rosaura.

Rid. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Eleo. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici che le rechiamo.

Rid. Ardo di volontà d' abbracciarla. *(parte)*

SCENA VI.

Eleonora sola.

Povera Rosaura! ella è stata fin' ora un giuoco della fortuna; ma spero che questa instabile deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l'araldo felice de' suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labbro ridente l'afflitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio, il quale, tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. (*siede*) Stanca sono, e la stanchezza al riposo m' invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete. (*s' addormenta*)

SCENA VII.

Lelio e detta, poi il Cameriere

Lel. Non vi è l'oste? Non vi son camerieri? Non vi è nessuno che sappia rendermi conto... Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all' osteria della posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un' avventuriera, ed io mi lascerò fuggire dalle mani una sì bella avventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

Cam Signore, che fa ella qui? Nelle camere de' forestieri non s' entra con questa libertà.

Lel. Briccone! Così parli con me? (*gli dà uno schiaffo*)

Ele. Oimè! (*si sveglia*)

Cam. A me uno schiaffo?

Lel. Sì, a te, e per giunta un carico di bastonate. (*lo bastona*)

Cam. Ahi, ahi, ajuto! (*parte*)

Ele. Misera me! In qual luogo son io venuta?

Lel. Prendi e impara. (*chiude la porta*)

Ele. Signore, chi siete voi?

Lel. Un galantomo.

Ele. Da me che volete?

Lel. Niente, signora, non vi sgomentate.

Ele. Che fate in questa camera?

Lel. Ci sono venuto a caso.

Ele. Perchè chiusa avete la porta?

Lel. Per non essere disturbato.

Ele. Ma che pretendete?

Lel. Niente altro, che esibirvi la mia servitù.

Ele. Sapete voi chi son io?

Lel. Non ho l' onor di conoscervi.

Ele. Entrate in camera d' una donna, che non conoscete?

Lel. Un uomo d' onore può entrar da per tutto.

Ele. Gli uomini d' onore non perdono il rispetto alle dame.

Lel. Siete dama? Compatite. (*si cava il cappello*) Con tutto il rispetto. (*s' inchina*)

Ele. Contentatevi di uscir di qui.

Lel. Come! per essere una dama mi discacciate? Credete voi ch' io sia qualche uomo di villa?

Ele. Qualunque voi siate, avete commessa un' azione indegna.

Lel. Perchè un' azione indegna?

Ele. Entrar in camera d'una donna che dorme? Chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

Lel. Se la porta chiusa vi offende, ecco che per ubbidirvi io l'apro. (*apre la porta*)

Ele. (Tornasse almeno Ridolfo!)

Lel. Ora sarete contenta.

Ele. Sarò contenta, se voi uscirete da questa stanza.

Lel. Sono un uomo di onore, e voi m'offendete, se mi scacciate.

Ele Restatevi dunque, ed io partirò. (*va per partire*)

Lel. No, signora, non partirete. (*l' arresta*)

Ele. Mi userete un impertinenza?

Lel. Vi pregherò di soffrirmi.

Ele. Ditemi che volete.

Lel. Placatevi, e parlerò.

Ele. Parlate; vi ascolterò se lo meritate.

Lel. Signora, qui non sono venuto per voi; ma poichè la sorte ha offerto a'miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.

Ele. Chi siete voi?

Lel. Son uno, che si darà a conoscere, se voi avrete la bontà di manifestarvi.

Ele. Nè io vi dirò il mio nome, se voi a me non isvelate il vostro.

Lel. Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.

Ele. Spero che di qui partirete.

Lel. Per ora sarà difficile.

Ele. Vi farò pentir dalla vostra insolenza.

Lel. Ora conosco che siete una gran signora. Principiate a parlare con dei termini gravi.

Ele. In questa terra son conosciuta.

Lel. Io non vi conosco.

Ele. Mi darò a conoscere al signor Ottavio del Bagno, ed egli mi farà rendere soddisfazione.

Lel. Ottavio del Bagno? Lo conoscete voi?

Ele. Io non l' ho mai veduto; ma so esser egli informato della mia casa.

Lel. Signora eccolo ai vostri piedi.

Ele. Voi Ottavio? Il capo de' finanzieri?

Lel. Sì, il vostro servo.

Ele. Perdonatemi se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch' io vi dica, che in villa non siete quell' uomo prudente, che vi reputa la città.

Lel. Vi dirò; la libertà della villa concede qualche cosa di più. Signora, vi domando perdono.

Ele. Non vi credeva capace di una simile debolezza.

Lel. Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far che io conosca la dama, con cui favello.

Ele. Eleonora son io de' Conti di Castel Rosso.

Lel. Oh nobilissima dama! Servitore io sono della vostra famiglia, ch' io reputo per una delle più cospicue di questo regno. (Sia maledetto, se so nemmeno che vi sia!)

Ele. (Non mi altero di vantaggio, poichè d' Ottavio ne posso aver di bisogno.)

Lel. Ma, contessa mia, per qual motivo siete venuta in Aversa? ditemi, siete sola?

Ele. Ecco la persona, che mi ha accompagnata.

Lel. Chi è quel vecchio?

Ele. È un cavaliere Siciliano, povero, ma onorato.

SCENA VIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. Chi è questo signore? (*ad Eleonora*)

Ele. Egli è il signor Ottavio del Bagno.

Rid. Oh signore, vi riverisco! Il cielo mi offre opportunamente l'occasione di conoscervi in tempo, che della vostra assistenza ho estrema necessità.

Lel. (Che diavolo sarà mai!) Eccomi pronto a servirvi. Comandatemi.

Rid. Contessa, la vostra infelice Rosaura è carcerata.

Ele. Oimè, che sento?

Lel. Dov'è carcerata Rosaura?

Rid In queste carceri del governatore.

Ele. Per qual cagione?

Lel. Io, io la libererò. (La fortuna mi offre l'occasione di farla mia.)

Rid. Io ho saputo la cosa confusamente... Mi dicono che un certo Lelio... Vi è nessun che ci senta? (*osservando la porta*)

Lel. No, no, non vi è nessuno, parlate.

Rid. Un certo Lelio bravone, impertinente... (*si guarda intorno per paura*)

Lel. (Ah vecchio disgraziato!)

Rid. Un figlio di un mercadante, che inquieta il paese, che solleva il popolo, che vive di prepotenza.. (*guarda come sopra*)

Lel (Or ora lo bastono)

Rid. Costui ha tentato rapir Rosaura. Gli è riuscito di farlo. Fu sorpreso con essa in questa istessa osteria, e la povera giovine è carcerata.

Ele. E di quel temerario, che cosa avvenne?

Lel. (Maledetta!)

Rid. Non lo so. I birri lo volevan prendere, e dicono si difendesse; spero che l' averanno ucciso.

Lel. (Or ora non posso più trattenermi.) (*freme*)

Rid. Signore, vedo che voi fremete all' udire simili iniquità. Per amor del cielo assisteteci, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell' indegno fosse tuttavia in Aversa, procurate che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena, che merita un assassino.

Lel. Ma voi parlate assai male.

Rid Poco dico a quel ch'egli merita un perfido scellerato.

Lel. Ah vecchio indegno! Sai tu con chi parli!

Rid. Oimè!

Lel. Io son quel Lelio, che tu maltratti, e se non fossi canuto, ti balzerei a' piedi la testa.

Ele. Come! Non siete il finanziere?

Lel. Sono il diavolo che vi porti. Così si parla di me?

Ele. E voi così trattate coi forestieri?

Lel. Giuro al cielo, non so chi mi tenga...

Rid. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.

Lel: Vecchio temerario insolente! (*lo getta in terra, e parte*)

Rid. Oimè!

Ele. Oh Dio! Alzatevi.

Rid. È partito.

Ele Sì, è partito.

Rid. Andiamo dal governatore. (*parte*)

Ele. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh cielo! Dove anderà a finire l' inviluppo di tali e tante avventure! (*parte*)

SCENA IX.

Camera di Ottavio.

Ottavio, Rosaura, poi Mingone.

Ott. Eccovi in libertà. A me il governatore non ha ritardata la grazia, affidatosi al carattere mio, che non sa proteggere, che con giustizia. Or siete di bel nuovo nella mia casa, ma di qui non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.

Ros. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello ch'io so.

Ott. Chi è di là?

Ming. Comandi.

Ott. Dite alla padrona, che venga qui.

Ming. Signore, ella non è in casa, è uscita collo sterzo, e credo che sia andata dal governatore. (*parte*)

Ott. Sarà andata anch'essa a pregar per voi. Orsù sediamo e parlatemi con libertà.

Ros. (Oh, Dio! Che mai sarà di Florindo!)

Ott. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?

Ros. Compatitemi per pietà.

Ott. Ditemi liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.

Ros. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio padre nacque nobile Siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre invano. Acciecato da pazzo amore provò insultarla, si difese la casta donna; passò l'empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l'uccise. Mio padre per ven-

dicar la morte della consorte, non potendo farlo colla strage dell' uccisore, fece trafiggere una figliuola; e il cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l'una, e l'altra famiglia, ecco fuggiti, ed esiliati li due nimici, confiscati li loro beni, ed io sola rimasta viva, forse, perchè in poter della balia, non ebbe agio di avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato de' casi miei, non dal prudente vecchio Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi di me contezza, ma la contessa Eleonora di Castel Rosso, che è l'unica persona, a cui note sono le mie vicende, non ha potuto di quando in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò che a voi ho narrato in una volta l'ho appreso a poco a poco nel giro di varj anni, e avendomi la contessa le cose senza ordine, e senza pensiero narrate, ella non crede ch' io le abbia sì ben ritenute ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi, più vi direi. Amo tanto la sincerità, che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio ed onesto, son certa di meritarmi la vostra protezione, depositando nel vostro cuore un arcano, che ho finora con tanta gelosia custodito.

Ott. Ma voi non sapete il nome di vostro padre?

Ros. Credetemi, signore, io non so nè il nome di mio padre, nè quello della mia vera patria; e se ho da

dire il vero, dubito non essere nemmeno il mio vero nome quello, con cui mi sento chiamare.

Ott. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra?

Ros. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono.

Ott. Lo so, ma per qual causa?

Ros. Un improvviso pensiere lo fe risolvere a qui condurmi. Pareva ch'io gli fossi cagione d'alto timore. Pretese nascondermi in questa terra; mi consegnò a Colombina, promise che venuto sarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma sono passati sei mesi, e invano l'attendo, e temo o ch'ei sia morto, o qualche sventura lo tenga da me lontano.

Ott. E voi in luogo d'attendere il suo ritorno, e senza aver di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Ros. Le insidie di Lelio mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia di qui lontano in luogo onesto e sicuro.

Ott. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

Ros. Attendere dovea che Lelio venisse colla violenza a insultarmi? Due mi volevano, uno colla forza, l'altro coll'amore; signore, a chi doveva aderire di questi due?

Ott. Brava, brava! vi difendete assai bene.

Ming. Signore, manda il governatore a riverirla, e dirle che due forestieri domandano di Rosaura; onde se si contenta riceverli, li ha mandati da lei.

Ott. Vengano pure. Chi sono?

Ming. Son uomo e donna. L'uomo è un vecchio, che si chiama Ridolfo.

Ros. Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo padre. (*si alzano*)

Ott. Fate che passino. (*Mingone parte*) E la donna chi sarà mai? (*a Rosaura*)

Ros. Non lo saprei immaginare.

SCENA X.

Ridolfo, Eleonora, e detti.

Ros. Che vedo! La mia contessa Eleonora?

Eleo. Cara Rosaura, lasciate che al mio seno vi stringa.

Rid. Cara figlia... Signore, vi domando perdono. (*ad Ottavio*)

Ott. Seguite i vostri teneri affetti.

Ros. Quanto mi avete fatto penare!

Rid. Ah ingrata! quanto mi volevate far piangere... Signore, vi domando perdono. (*ad Ottavio*)

Eleo. Compiacetevi. Egli ama questa fanciulla come figlia, ed io l'amo come sorella. (*ad Ottavio*)

Ott. Sono a parte de' vostri contenti.

Rid. Lasciate ch' io vi abbracci, ch' io mi consoli... Signore, perdonatemi, siete voi il signore Ottavio?

Ott. Quello appunto son io.

Rid. (Rosaura, è veramente egli il signor Ottavio del Bosco?) (*a Rosaura*)

Ros. (Sì, è desso.)

Rid. (Mi ricordo ancora di quello che mi ha stramazzato per terra.)

Eleo. Signore, abbiamo necessità del vostro ajuto. In me vedete la vostra serva Eleonora de' Conti di Monte Rosso. (*ad Ottavio*)

Ott. Nobilissima dama, qual fortunato incontro fa che da voi onorata sia la mia casa?

Eleo. L'affetto, che io ho per questa buona fanciulla,

mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

Ott. Perdonatemi, se non conoscendovi... Presto... da sedere. Chi è di là?

Ming. Signore.

Ott. Da sedere.

Ming. Ho un'imbasciata da farle.

Ott. Presto. Compatite. (*ad Eleonora*)

Ming. Il signor Lelio de' Bisognosi vorrebbe passare.

Ott. Lelio?

Rid. Oimè! Il mio persecutore.

Eleo. Costui è un indegno, che m'insultò.

Rid. E questo franco si ricorda di lui.

Ott. Che cosa vuole? (*a Mingone*)

Ming. Io non lo so. Vuol passare...

Ott. Digli ch'io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

Ming. (Se gli dico così, è capace di rompermi tutti i denti di bocca.) (*parte*)

Ott. Scellerato! A tanto s'avanza?

Eleo Egli mi ha fatto tremare.

Ros. Ed io sono stata per sua cagione ne' maggiori affanni del mondo.

Ott Come! Vuol venire a forza? (*osservando la porta*)

Rid. Con vostra permissione. (*parte*)

Ott. Ritiratevi. (*a Rosaura, ed Eleonora*)

Ros. Cielo ajutami! (*parte*)

Eleo. Non ho veduto un temerario maggiore di questo. (*parte*)

Ott. In casa mia? (*a Lelio che entra*)

SCENA XI.

Ottavio, e Lelio.

Lel. Perdonatemi...

Ott. Che pretendete da me?

Lel. Riverirvi, e supplicarvi di non negarmi una grazia.

Ott. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi poteva ricevere.

Lel. Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.

Ott. Con i galantuomini non si procede così.

Lel. Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi. (*con qualche alterezza*)

Ott. Via, che pretendete?

Lel. In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l'ama e la desidera al pari di me; ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l'animo di aver Rosaura, s'ella fosse nel castello d'Armida. Spiacemi per altro avere inteso, che voi difendiate la causa del mio rivale, e per la stima, che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.

Ott. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.

Lel. Signor Ottavio, io ho parlato fin'ora con tutto il rispetto.

Ott. Orsù, favorite andarvene da questa casa.

Lel. Non me n'andrò, se prima voi non mi dite...

Ott. Basta così. Ho dei servitori, che vi sapranno condurre.

Lel. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.

Ott. (Costui arriva all'eccesso. È capace di tutte le iniquità.)

Lel. (Principia a temere.)

Ott. Ma finalmente, che pretendete da me?

Lel. Colle buone, signor Ottavio, colle buone. Non vorrei che proteggeste Florindo.

Ott. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.

Lel. Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra signora.

Ott. La signora Beatrice?

Lel. Ella appunto, e so di certo, ed ho relazione sicura, che ella sia poco fa passata dalle camere del governatore alla carcere di Florindo.

Ott. (Mia moglie alla carcere di Florindo!) (*da se*)

Lel. Abbiamo un governatore troppo condiscendente, che si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del governatore medesimo; onde faccio con voi quel passo che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.

Ott. (Beatrice in carcere! Per liberar Florindo vi era bisogno d'andar in carcere?) (*da se*)

Lel. Signore, che cosa mi rispondete?

Ott. Ci penserò.

Lel. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

Ott. Andate, ve lo farò sapere.

Lel. Oh! di qui non mi parto senza la positiva risposta.

Ott. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.

Lel. La signora Beatrice verrà a casa, ed io l'attenderò.

Ott. Io devo uscire di casa mia.

Lel. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra.

Ott. Sì, è quegli che voi avete insultato.

Lel. L'ho fatto non conoscendolo.

Ott. E vi è la dama, che avete egualmente offeso.

Lel. Le tornerò a chiedere scusa.

Ott. E vi son io, che stanco di soffrirvi, vi dico che ve ne andiate.

Lel. Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Ott. Giuro al cielo! vi credereste di farmi una soverchieria?

Lel. Non vi assicuro dalla mia collera.

Ott. Temerario! Chi è di là?

Lel. Chi entra in questa porta, passerà per la punta di questa spada. (*pone mano alla spada*)

SCENA XII.

Pantalone, e detti.

Pant. Mi passerò per sta porta, e no gh'averò paura dela to spada.

Lel Ah, vi ho detto che non vi arrischiate a venire!

Pant Cossa vorressistù dir, tocco de desgrazià? (*si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada*)

Sibben che son vecchio, gh' ho encora forza per desarmarte, gh' ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi, che te la cazzasse in tel cor; ma per quanto un fio sia perfido e scelerato, el pare no ha da essere nè giudice nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita; ma voggia el cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhi dei malviventi, e rossor e tormento e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna, che no ti xe stada mai impugnada per azion onorate; ma solamente per prepotenze, per iniquità, si, te voi scavezzar. (*rompe la spada di Lelio*). Cusì podessio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in centura. Sior Ottavio, la me perdona. Son fora de mi. Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero pare, che dopo aver sparso tanti suori, xe in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento! Varda el to povero pare pianzer co fa un putelo. No me posso più contegnir; la passion m' ha tolto la man, e prego el cielo, che me toga presto la vita.

Lel. (Finalmente è mio padre, e m' intenerisce.)

Ott. Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia, e si sa che siete un uomo d'onore.

Pant. Ah sior Ottavio, l' amor del pare xe grando, e quanto xe più grando l' amor, tanto più cresse el tormento de vederse cusì mal corrisposto!

Ott. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno di un sì buon padre. (*a Lelio*)

Lel. Voi m' insultate, perchè non ho la mia spada, ma giuro al cielo, non mi crediate già disarmato (*ad Ottavio*)

Lel. Oh! di qui non mi parto senza la positiva risposta.

Ott. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.

Lel. La signora Beatrice verrà a casa, ed io l'attenderò.

Ott. Io devo uscire di casa mia.

Lel. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra.

Ott. Sì, è quegli che voi avete insultato.

Lel. L'ho fatto non conoscendolo.

Ott. E vi è la dama, che avete egualmente offeso.

Lel. Le tornerò a chiedere scusa.

Ott. E vi son io, che stanco di soffrirvi, vi dico che ve ne andiate.

Lel. Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Ott. Giuro al cielo! vi credereste di farmi una soverchieria?

Lel. Non vi assicuro dalla mia collera.

Ott. Temerario! Chi è di là?

Lel. Chi entra in questa porta, passerà per la punta di questa spada. (*pone mano alla spada*)

SCENA XII.

Pantalone, e detti.

Pant. Mi passerò per sta porta, e no gh'averò paura dela to spada.

Lel Ah, vi ho detto che non vi arrischiate a venire!

Pant Cossa vorressistù dir, tocco de desgrazià? (*si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada*)

Sibben che son vecchio, gh' ho encora forza per desarmarte, gh'ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi, che te la cazzasse in tel cor; ma per quanto un fio sia perfido e scelerato, el pare no ha da essere nè giudice nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita; ma voggia el cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhi dei malviventi, e rossor e tormento e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna, che no ti xe stada mai impugnada per azion onorate; ma solamente per prepotenze, per iniquità, si, te voi scavezzar. (*rompe la spada di Lelio*). Cusì podessio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in centura. Sior Ottavio, la me perdona. Son fora de mi. Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero pare, che dopo aver sparso tanti suori, xe in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento! Varda el to povero pare pianzer co fa un putelo. No me posso più contegnir; la passion m' ha tolto la man, e prego el cielo, che me toga presto la vita.

Lel. (Finalmente è mio padre, e m' intenerisce.)

Ott. Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia, e si sa che siete un uomo d'onore.

Pant. Ah sior Ottavio, l' amor del pare xe grando, e quanto xe più grando l' amor, tanto più cresse el tormento de vederse cusì mal corrisposto!

Ott. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno di un sì buon padre. (*a Lelio*)

Lel. Voi m' insultate, perchè non ho la mia spada, ma giuro al cielo, non mi crediate già disarmato (*ad Ottavio*)

Pant. Come! Ancora arme ti gh' ha? Ancora arme? Vien qua desgrazià, se ti gh' ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio no la vaga via.)

Lel. Per carità lasciatemi stare. (*a Pantalone*)

Pant. Mi no te lasso più star. Co ti gh' ha arme, fora arme.

Lel Io non ho niente.

Pant. No to crede non me fido. Tocco de sassin, fora arme. (Sior Ottavio la staga qua)

Lel. Vi dico che non ho armi.

Pant. Sì, che ti gh' ha delle arme. Lassa veder. (*s' avventa a Lelio e cade*)

Lel. Lasciatemi stare.

Pant. Son qua, son ai to piè, mi no me levo, e ti no ti scampi, se no ti me dà le arme, che ti gh' ha in scarsela. (Sior Ottavio)

Lel. (Non mi sono ritrovato più in un caso simile.)

Pant. Via, astu resolto? Vustù, che me butta cola bocca per tera? No sperar che me leva, no sperar che te lassa.

Lel. (Non posso più; mi libererò dalla seccatura e non mi mancheranno altre armi.) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile, che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venir i birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il padre la gloria di aver sacrificato il suo figlio.

Pant. Gh' astù altre armi? (*gli ricerca per le tasche*)

Lel. E voi, signor Ottavio, ricordatevi che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pant. (Oh che bestia! Oh che bestia!

Ott. Ancora minacce! Ancora insulti! Chi è di là? (*vengono alcuni servi*) Scacciate a forza quel temerario.

Pant. Fermeve; no, sior Ottavio, no la se prevala

dell' autorità, che gh' ha el pare sora del fio, per far le so proprie vendette. Mi l' ho desarmà, mi gh' ho levà ogni difesa; ma non l' ho fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiurar. El xe mio fio, l' ho desarmà, acciò che no l' offenda nissun, ma se nissun vol offenderlo elo, son qua, lo difendo mi. El xe mio fio, el xe scellerato, ma el xe mio fio. Vorria che el fusse castigà, ma vorria poderlo castigar mi. Me despiase che l' abbia offeso una persona de merito, de autorità. Mi ghe domando perdon per elo; ma no permetterò che el se descazza co fa un baron; el merita esser punio; ma un galantuomo offeso no s' ha da far giustizia cole so man. Vorla che el vaga via? La gh'ha rason. Animo, vegnì con mi, e considerè che mi son vostro pare per natura, vostro nemigo per giustizia, e vostro difensor per atto de carità. (*parte*)

Lel. Sono stordito. (*parte*)

SCENA XIII.

Ottavio, poi Mingone.

Ott. Quest' uomo mi ha fatto rimaner fuor di me stesso. Andate. (*i servitori partono*) Un padre di questa sorta è capace di operar più di tutti i gastighi, che dar si possono a un figlio di mal costume. Di questo fatto è necessario ne sia informato il governatore. Chi è di là?

Ming. Comandi.

Ott. Allestitevi ch'io voglio uscire. È ritornata la padrona?

Ming. Sì signore, è ritornata col signor Florindo.

Ott. Florindo era seco?

Ming. Era nel carrozzino con lei.

Ott. Non occorr'altro. (*Mingone parte*) La premura, che ha mia moglie per questo giovane, par ch' ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a creder ciò che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L' uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere. (*parte*)

SCENA XIV.

Ridolfo, e Rosaura.

Rid. Orsù, venite qui Rosaura, e frattanto che la contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla padrona di casa, discorriamola fra voi e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere vedendo il di lui coraggio, e la di lui tenerezza.

Ros Quanto è buono il padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.

Rid. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io son vecchio, e non posso star lungamente in piedi. (*siedono*) Figlia, è giunto il tempo, in cui vi è lecito di sapere il nome di vostro padre, quello della vostra patria, e il vostro medesimo, mentre voi non vi chiamate Rosaura.

Ros. Qual è il mio nome?

Rid. Teodora.

Ros. E quel di mio padre?

Rid Ernesto.

Ros. Ed il cognome?

Rid. De' conti dell' Isola.

Ros. Sono io, contessa?

Rid. Sì, lo siete.

Ros. In qual paese ebbi il natale?

Rid. In Cagliari, capitale della Sardegna.

Ros. Dunque non in Sicilia?

Rid. No, ve lo assicuro.

Ros. Perchè mi diceste più volte esser io siciliana?

Rid. Per maggiormente occultare a voi stessa una verità, che vi poteva costar la vita.

Ros. Oh Dio! Da chi mai veniva questa insidiata?

Rid. Da un fiero inimico del vostro sangue.

Ros. Da quello forse, che uccise la mia sventurata madre, e due innocenti fratelli?

Rid. Come ciò vi è palese?

Ros. Lo seppi confusamente dalla contessa Eleonora.

Rid. (Oh donne! Non vi si può confidare un arcano.) La contessa Eleonora ha quasi tradito una sua cugina.

Ros. E chi è mai questa?

Rid. Voi lo siete. Poichè da due fratelli aveste la vita.

Ros. Ma perchè dite, ch'ella quasi mi abbia tradito?

Rid Perchè ora mi avvedo da qual fonte uscita sia quella voce che sparsa si era per Napoli del vostro vivere; e siccome il conte Ruggiero avea giurato di volere spargere tutto il sangue della vostra famiglia, tremava sempre per il timor della vostra vita, temendo che anche d'Olanda, ove erasi refugiato il conte, potesse egli ordinare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio, che foste viva, e mi fu detto, che l' inimico vostro era in Napoli; onde non tardai a togliervi dalla città, e in questa terra condurvi, per deludere sempre più le diligenze del temuto avversario.

Ros. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?

Rid. Sì, figlia, felicissime, e da voi inaspettate. Vostro padre, non meno che il suo nemico, furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovrossi in Napoli; il secondo in Olanda . . .

Ros. Mio padre in Napoli? Ma ora dove si trova?

Rid. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di loro dopo il giro di venti anni. col mezzo de' buoni amici supplicò la clemenza del Re del perdono, e uscì il favorevol rescritto, che pacificati li due nemici, potessero ritornare alle case loro. Il conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizia, si portò in Napoli, e cercò subito di vostro padre, ov' egli non ardiva darsi a conoscere; ma finalmente assicurato del motivo, per cui veniva ricercato, si scoprì a persone, delle quali potea meglio fidarsi. L' affare è maneggiato assai bene, si pacificherà col nemico, e andrà fra poco a godere i proprj beni, la patria, gli antichi amici, e più di tutto godrà di voi, sua unica e cara figlia, senza sospetti e senza riserve, e morirà contento, se prima potrà vedervi nello stato comodo, in cui siete nata.

Ros. Mio pedre è in Napoli, ed io non l'ho mai conosciuto?

Rid. Un esule della Sardegna non potea in Napoli manifestarsi senza timore.

Ros. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua unica figlia?

Rid. La pace non è ancor fra i due nemici conclusa.

Ros. E che si aspetta a concluderla?

Rid. Che voi ne prestiate l' assenso.

Ros. Io? si teme forse, che del mio sangue possa io volere vendetta?

Rid No, udite; i mediatori di questa pace hanno stabilito, che per una vincendevole sicurezza di

essersi ogni odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico del conte Ruggiero.

Ros. (Oimè! che sento!)

Rid. In fatti, se queste due famiglie si uniscono, formeranno col tempo nei vostri figlj la casa più potente della Sardegna. Nè voi odiate lo sposo, nè la sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quello dei genitori si sarà estinto cogli anni, e il desiderio di terminar i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia e la pace.

Ros. (Ecco per me una nuova sventura!)

Rid. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice? Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?

Ros. Oh Dio!

Rid. Deh parlate! Non mi tenete sospeso. Ditemi siete voi accesa di qualche fiamma amorosa?

Ros. Ah negarlo non posso!

Rid. Amereste voi forse il perfido di Lelio?

Ros. Guardimi il cielo! Amo un giovane, civile, onorato, e di costumi illibati. Un giovane cittadino, che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi, intenerire delle sue lacrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell'amante, lo stato miserabile, in cui mi ritrovava, tutto mi ha stimolato a non ricusare un partito, che giudicai mi venisse offerto dal cielo.

Rid. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta; ma non basta a sottrarvi dal matrimonio, ch' io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un padre.

Ros. Dovrei io dunque sacrificarmi alle nozze di uno, che non conosco, di uno che probabilmente avrà ereditato dal padre l'odio, ch'ebbe col nostro sangue,

e il disonesto amore, che provò per la mia genitrice?

Rid. Tutto ciò deve obliarsi, e sarà certamente obliato. Sono anni, che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.

Ros. Chi mi può chiedere il sacrifizio del cuore?

Rid. Un padre, che vi diede la vita,

Ros. Questo padre, ch' or vuole ch' io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent' anni ha sofferto starmi vicino, e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonato al destino; e se voi non mi aveste pietosamente soccorso, morta sarei di fame. Venga da me mio padre, gli parlerò con rispetto, ma gli dirò che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sacrificarsi per lui.

Rid. Sì, figlia, eccolo quel padre, a cui destini di parlare così. Eccolo, io son quello. Di che per tanti anni a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch'io son un barbaro genitore, e che non merito da una figlia il sacrifizio del cuore.

Ros. Oimè! Voi mio padre?

Rid. Sì, io sono il misero conte Ernesto. Ah, se non fosse stato l' amore, che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un regno lontano! Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo, ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano (*s' alza*).

Ros. Deh fermatevi per pietà!

Rid. Ah male spesi sudori! Ah lagrime sparse invano!

Ros. Uditemi. Io non mi credea di parlar con mio padre

Rid. Ma di tuo padre parlavi,

Ros. Nè mi credeva aver un padre tanto amoroso per me.

Rid. Dillo, poteva amarti di più?

Ros. No certamente.

Rid. E tu mi pagherai di sì trista mercede?

Ros. No, padre, disponete di me.

Rid. Sei tu risoluta di dar la mano a quello che io ti offro?

Ros. (Oh Dio!) Sì, farò tutto per compiacervi.

Rid. Ma tu peni a dirlo.

Ros. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo, egli è vero; ma la pena ch'io provo, ma l'amore ch'io nutro dia maggior merito alla mia ubbidienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

Rid. Figlia, mia cara figlia, deh lascia che al seno ti stringa!

Ros. (Ma, oh cieli! possibile ch'io non abbia mai da sentir un piacer, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura?)

Rid. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

Ros. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?

Rid. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

Ros. Oh Dio! partirò...

Rid. Via, dillo: partirò senza veder Florindo?

Ros. Sì, partirò senza veder Florindo?

SCENA XV.

Florindo, e detti.

Flor. Come? Voi partirete senza vedermi?

Ros. Oimè! Qual vista! Caro Florindo...

Rid. (Ora è men facile il condurla meco.)

Flor. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura? Mia l'ho fatta con il mio amore, mia col sacrifizio della mia vita, e non vi sarà sulla terra chi possa contrastarmi il possesso del suo cuore..

Rid. Sì; vi sarà.

Flor. E chi fia quell'ardito?

Rid. Io, che distaccandola dal vostro fianco...

Flor. Ah vecchio insensato... (*mette mano sulla spada*)

Ros. Fermatevi, egli è mio padre.

Flor. Vostro padre

Rid. Sì, giacchè l'incauta m'ha discoperto, sì, son suo padre. Avete voi ritrovato chi vi potrà contrastare il possesso del suo cuore.

Flor. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un padre amoroso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola!

Rid. Perchè con altri ho disposto della sua mano.

Flor. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi, Rosaura, soffrirete d'abbandonarmi?

Ros. Ah quanto terminerei volentieri col mio morire il contrasto di due sì teneri affetti!

SCENA XVI.

Beatrice, e detti.

Beat. Olà, che si fa in queste stanze?
Rid. Signora, ci siamo con licenza del padrone di casa.
Beat. Ed io, che son la padrona, vi prego andarvene in altro luogo.
Rid. Son costretto ubbidirvi. Figlia, andiamo. Signora, dov'è la contessa Eleonora?
Beat. La troverete nella galleria che vi aspetta. Di là dovete passare.
Rid. Andiamo, figliuola.
Flor. Deh concedetemi ch'io vi siegua! (*a Ridolfo*)
Beat. Giovane malnato, così pagate chi vi ha liberato di carcere?
Flor. Che pretendete da me?
Ros. Florindo, addio.
Beat. Uditemi.
Flor. Eh! (*sprezzando Beatrice*) Cara Rosaura.

SCENA XVII.

Lelio con gente armata, e detti.

Lel. Allontanatevi quanti siete. (*ferma Rosaura*)
Flor. Ah scellerato!
Lel. Uccidetelo se si muove. Rosaura è in mio potere, e tu non isperare più di vederla. (*a Florindo*)
Ros. Padre, Florindo, raccomandatemi al cielo. (*viene condotta via da Lelio, e da uomini, due dei quali stanno con l'armi al petto di Florindo*)
Beat. (Son contentissima. Perdono a Lelio l'insulto

fatto alla mia casa per veder fremer quell' ingrato.) (*parte*)

Rid. Oh vecchia età! Tu m' impedisci il seguirla. Numì del cielo vi raccomando la sua innocenza. (*parte*) (*gli uomini lasciano Florindo e partono*)

Flor. Perfidi, scellerati, or mi lasciate? or che non mi riuscirà d' arrivarla? Ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! Misero sventurato amor mio!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Notte con luna. Bosco con Capanna.

Colombina sola.

Oh povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante nè ho io vedute, che mi fanno stordire. Io non credo che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna. All'alba del giorno s'avvia attendendomi in compagnia dell'amante. Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce, e la conduce sull'osteria. Egli la tenta, ella si difende, alla fine cade svenuta, e liberata dalle mani di un assassino, passa in quelle di un altro, che la costringe a salire in un calesse, e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cose! Incontra l'amante; fra la sbirraglia balza dal calesse, e vien condotta prigione. Di là la libera Ottavio; trova il padre ed una cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio, che la rende misera, e sconsolata. Risolve seguire il padre, l'amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ecco Lelio, che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l'avrà egli condotta? Secondo quel che mi

hanno detto i villani, si avviarono gli scellerati alla volta di questo bosco. Può darsi che non fidandosi Lelio di altro ricovero, qui destini celarla fino all'alba novella. Almeno gli rincontrassi. Parmi di sentir gente. Cresce il calpestio. Oime! Sono in truppa. Sento piangere, sento gridare, principia a tremarmi il cuore. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò entro questa capanna. (*entra nella capanna*)

SCENA V.

Lelio armato, Rosaura, e varj Armati.

Lel. Custodite i passi, e alcuno di voi s'aggiri d'intorno al bosco, per esser di qualche sorpresa opportunamente avvisato. (*tre armati partono*)

Ros. Oh Dio! Che cosa sarà di me?

Lel. Via, cara, non piangete. Accomodate l'animo vostro ad incontrar quel destino, che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiar l'onor vostro, vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.

Ros. Quai luoghi indegni e fatali sceglieste voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ed ora un bosco?

Lel. Se foste stata meco meno severa, vi avrei data la mano in casa di Colombina; ma poichè voi mi costringete a rapire ciò che tante volte vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pure continovi a pregarvi.

Ros. Che pretendereste di fare?

Lel. Potrei dir, voglio.

Ros. Potreste uccidermi, e gnente di più.

Lel. Vi sono degli alberi e delle corde.

Ros. Vi sono i Dei che proteggono l'innocenza.

Lel. Bene, o disponetevi ad esser mia, o vediamo se vi sarà chi possa trarvi dalle mie mani.

Ros. Credete voi così poco nella provvidenza del cielo?

Lel. Ora non ascolto, che le voci dell'amor mio.

Ros. Amor perfido, amore scellerato!

Lel. Se più l'irritate, lo cambierò in fiero sdegno.

Ros. Oh, quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore!

Lel. Ne faremo la prova. Venite meco.

Ros. Dei, assistetemi.

Arm. Signore. (*venendo dalla scena frettoloso*)

Lel. Che cosa c'è?

Arm. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

Lel. Amici, o salvarci, o morire. Se cadiamo in mano dei birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

Ros. Ecco, ecco il soccorso del cielo.

Lel. Giubbili, indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al cielo! non ti riuscirà questa volta. Entra in quella capanna.

Ros. Oh Dio!

Lel. Cacciatela a forza. (*a due armati*)

Ros. Misera me! (*entra nella capanna*)

Lel. (*chiude*) Voi restate alla custodia di questa donna, e se tenta fuggire, uccidetela. Saprò rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell'oro, che aveva mio padre... Sentite il calpestio? Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco.

(parte cogli armati, restando due alla custodia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna).

SCENA III.

Arlecchino con lanterna accesa.

Sia maledetto sto servir zente matta! Se pol dar de sta me patrona, che la vol per forza, che vada a st'ora a trovar Florindo? E tolì per causa soa son andà squasi in preson. L'è che semo amici coi sbirri, da resto i me cuccava senz'alter. Sarà mej, che fazza quel che m'ha dito el bariselo, e chiappa sti quattro paoli, e se la patrona vol aspettar, che l'aspetta. Za non ho da far alter, che zirar qua intorno, e se vien zente, avvisarlo. Oh sto mistier el me piase più del servir! Quattro paoli guadagnadi senza fadiga? Mo l'è la più bella cosa del mondo. *(in questo di dentro si sentono delle schioppettate)* Oh poveretto mi! Coss'è sto negozio? Oimè! Presto; dove me nascondio? Anderò in sta capanna! *(i due armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là)* Ajuto, son morto. Salva, salva! *(fugge via)*

SCENA IV.

Lelio con armati.

Lel. Eccoci liberati ed illesi; il lume della luna ci ha favorito. Quei vili, parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi, tenete, eccovi il premio che meritate. *(dà denari a tutti)* Amici, entrate nella capanna, prendete la donna,

guidatela a me viva o morta, e seguitatemi. Io vi precedo, per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse. (*parte con alcuni armati*)

SCENA V.

Colombina condotta fuori della capanna a forza dai due Uomini armati.

Col. Scellerati, che volete da me? Io non sono quella che ricercate. Ajuto, povera me! La mia pudicizia. (*vien condotta via*)

SCENA VI.

Arlecchino solo.

No me par che ghe sia più nissun. Posso arrischiarme de vegnir fora de sti alberi. Se savesse mo dove trovar el bariselo, vorria andarghe a dir, che ho sentido della zente, e delle schioppettade. Mi crederia che i quattro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel che ho sentido, ho fatto el mio debito.

SCENA VII.

Rosaura dalla capanna, e detto.

Ros. Oh Dio! dove sono?
Arl. Zitto, che gh' è della altra zente.
Ros. Sapessi almeno dove ricovrarmi.
Arl. Una donna!
Ros. Oimè! Ecco un altro assassino.

Arl. Come parlela, siora, son un galantomo.

Ros. Mi par di conoscerlo. Dite .... siete voi il servo del signor Ottavio?

Arl. Oh diavolo! Siora Rosaura, ben tornada, cossa fala? Hala fatto bon viazo?

Ros. Deh assistetemi per carità!

Arl. Coss'è sta? hala mal?

Ros. Conducetemi dal vostro padrone.

Arl. Ma no posso; ho un poco da far.

Ros. Vi prègo per carità.

Arl. El bariselo m'aspetta.

Ros. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un tal piacere.

Arl. (Sto anelo el valerà più de quattro paoli.) Basta, per farghe servizio, andemo.

Ros. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l'abbiano in vece mia strascinata?) Ditemi, avete voi veduta un'altra donna per questo bosco?

Arl. Mi non ho sentido altro, che delle schioppettade, andemo via, avanti che i replica el ponto.

Ros. Sì, andiamo. (Mi sta sul cuore la mia povera Colombina.) (*parte con Arlecchino*)

SCENA VIII.

Camera di Ottavio con lumi.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. Orsù, preparatevi partire per Napoli, e in Aversa non pensate villeggiare mai più.

Beat. Perchè una sì repentina risoluzione? Avete voi soggezione di Lelio? A momenti si aspetta da Napoli

un rinforzo di birri, con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere, e vendicarvi.

Ott. Gl'insulti, che ho ricevuto da Lelio, non anderanno impuniti, ma questo non è il pensiere che più mi occupa, e che mi fa risolvere d'abbandonare questa terra..

Beat. Dunque, che mai vi agita?

Ott. Voi, e la vostra imprudenza.

Beat. Io? Come!

Ott. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del governatore, me lo accerta la servitù, e Florindo istesso, tutto che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non sa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata non deve nutrir pensieri, i quali a poco a poco scordare le facciano il suo decoro. Io non penso già, che la vostra passione ecceda i limiti dell'onestà, che se ciò mi credessi, un veleno, uno stile sarebbero i vendicatori dell'onor mio. Ma poichè tutte le passioni si rendono col tempo pericolose, riparerò opportunamente ai disordini del vostro cuore. All'alba del giorno salirete nel carrozino, andrete a Napoli, non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole. *(parte)*

SCENA IX.

Beatrice sola.

È svelata la mia parzialità per Florindo, nota è ad Ottavio, e domani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore, o arrischiare il decoro. Ah pur troppo ora m'avvedo, che lusingava me stessa, allorchè mi credea, che la parzialità per Florindo non fosse amore! Gelosia non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami, o no, il proprio cuore esamini s'egli è geloso. Sì, partirò, mi scorderò di Florindo; ma non soffrirò mai la ria memoria della sua ingratitudine. Nel giorno ch'io lo traggo di carcere, pianger sugli occhi miei per una donna da me abborrita? Perfido! Ti odio quanto ti amai, e se dall'onor mio mi vien vietato l'amarti, non mi sarà impedito di farti tutto quel peggio che mai potrò.

SCENA X.

Arlecchino, e detta.

Arl. Siora patrona.
Beat. Ebbene, hai ritrovato Florindo?
Arl. No l'ho trovà in nissun logo. Gh'ho da parlar.
Beat. Che vuoi tu dirmi?
Arl. L'è tornada.
Beat. Chi?
Arl. Rosaura.

Beat. Dov'è tornata?

Arl. L'è qua in sala, che la domanda el patron.

Beat. Rosaura è qui? Come fuggì nuovamente da Lelio? Lelio dove si trova?

Arl. Giusto ades vegnindo in qua l'ho visto a scuro, e l'ho cognossù, che l'è arrivà ala porta della so casa.

Beat. Ed egli non ha veduto te?

Arl. No l'ha visto nè mi, nè Rosaura che era con mi.

Beat. Ma come Rosaura è teco?

Arl. L'ho trovada per la strada.

Beat. Io ti ho mandato a ricercar Florindo; l'hai forse ritrovata verso la di lui casa?

Arl. Siora sì, verso la di lui casa.

Beat. Voleva ella ricovrarsi colà?

Arl. Giusto colà.

Beat. (È giunta a tempo nelle mie mani.) Dunque Lelio è in casa?

Arl. L'ho visto mi.

Beat. L'hai veduto solo?

Arl. L'era solo. In lontan gh'era dell'altra zente; ma no credo che i fusse con lu.

Beat. Fa che entri Rosaura... tu non partire dall'anticamera, che avrò bisogno di te.

Arl. Non occorr'altro. (Se sfatiga assai, e se magna poco. Se non m'inzegnasse fora via, pover omo mi!) (*parte*)

Beat. Costei mi somministra un'occasione opportuna per vendicarmi di Florindo.

SCENA XI.

Rosaura, e detta.

Ros. (Oimè! In luogo del marito trovo la moglie.) (*da se*)

Beat. Accostatevi, Rosaura mia, e non temete. Finalmente ho scoperto che siete una saggia ed onesta giovine, ho risaputo l'esser vostro, ho pietà delle vostre dissavventure, e sono disposta a far tutto per rendervi consolata.

Ros. Signora, il cielo rimuneri la vostra pietà. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, dov'è mio padre?

Beat. Vostro padre non è molto di qui lontano, e se bramate vederlo, vi farò scortare dov'egli presentemente si trova.

Ros. Non mi potete fare altra grazia maggior di questa.

Beat. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio?

Ros. Oh Dio! Non lo so. Guidommi al bosco; mi chiuse in una capanna. Colà per prodigio vi ritrovai Colombina, ella mi fu levata, rimasi sola, trovai il vostro servo... Signora, sono agitata a segno, che non so nemmeno s'io viva.

Beat. Povera sventurata! Ditemi; avete più veduto Floriudo?

Ros. Ah non mi parlate di lui!

Beat. Lo vedreste voi volentieri?

Ros. Oh Dio! Non mi tormentate.

Beat. (Così potessi levarti il cuore.)

Ros. Per pietà mandatemi dal mio genitore.

Beat. Florindo sarà poi vostro sposo?

Ros. Sarà di me tutto quello che è scritto lassù nel cielo.

Beat. (No, non sarà scritto, che tu sia sposa di lui.) Via rasserenatevi, se non potete essere lieta colla vista del vostro amante, lo sarete con quella del vostro genitore. Ehi, Arlecchino.

SCENA XII.

Arlecchino, e dette.

Arl. Siora...

Beat. Condurrai questa giovine a quella casa, ove trovasi il di lei padre.

Arl. Ma dov'ela sta casa?

Beat. Sciocco, non lo sai?

Arl. No me l'arrecordo.

Beat. Nel venir, che facesti a questa volta, non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa?

Arl. È vero.

Beat. Bene, colà devi condur Rosaura.

Arl. Là donca sta so pader?

Beat. Sì, là sta suo padre.

Arl. (Bisogna che la sia fiola de Pantalon, e sorela de Lelio.) Signora sì, la condurrò là.

Ros. Oh Dio! Che non errasse il vostro servo.

Beat. Non può errare. Avverti non isbagliare la casa.

Arl. No ela dove stà quel vecchio?

Beat. Sì. per l'appunto.

Arl. Quel vecchio forestier?

Beat. Sì, quel vecchio è suo padre.

Arl. (Oh bela! L'è fiola de Pantalon!) Andemo, andemo, che ve menerò da vostro padre.

Ros. Lo conoscete voi?

Arl. Oh se lo cognosso! Chi diavol averja dito che quelo fosse vostro padre?

Ros. Nè io certamente l'avrei creduto.

Arl. Via, via, andemo.

Beat. (Senti. M'intendesti. Alla casa di Lelio.) (*piano ad Arlecchino*)

Arl. (Sì, ho inteso. In casa da so padre.) (*a Beatrice*)

Beat. (E fa' che passi nelle mani di Lelio.)

Arl. (Sì, de so fradelo.)

Beat. (Che dici?)

Arl. (Ho inteso tutto.) Sono a servirla. (*a Rosaura*)

Ros. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura.)

Beat. Via, andate. (*a Rosaura*)

Ros. Ah signora, non mi tradite!

Beat. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna, che vi soccorre?

Ros. Perdonate; andiamo. (*ad Arlecchino*)

Arl. Son qua. Sta notte fazzo el menador. (*parte con Rosaura*)

Beat. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un'altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani partirò per non più rivederlo; ma partirò contenta, se partirò vendicata. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone.

Lelio, ed un Armato.

Lel. Mio padre sarà ito al riposo; i servi non si sentono. Introduci nella mia camera la donna che levasti della capanna. (*l' armato parte*) Rosaura sarà mia a suo dispetto. Qui siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere sco-

perto; abitazione, ch'io scelta mi sono per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non saranno intese le sue voci.

SCENA XIV.

Colombina, e detto.

Lel. Che volete voi qui? (*a Colombina*)

Col. Voi, che volete da me, che mi avete fatto condurre? (*a Lelio*)

Lel. Io vi ho fatto condurre?

Col. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.

Lel. Dov'è Rosaura?

Col. Voi lo saprete meglio di me.

Lel. Ehi, dove siete? (*chiama*)

Arm. Signore.

Lel. Dov'è Rosaura?

Arm. Chi è questa Rosaura?

Lel. Quella che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco.

Arm. Eccola qui.

Lel. Questa?

Col. Sì signore, io era nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Lel. Oh stelle! Che cosa sento! Ma voi, che facevate là dentro?

Col. Mi era rimpiattata per la paura.

Lel. E perchè tacere?

Col. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.

Lel. Voi perchè prender questa, e lasciar quell'altra? (*all'armato*)

Arm. Questa è quella, che si è presentata alla porta della capanna.

Col. (La mia curiosità mi ha fatto essere più vicina alla porta.) (*da se*)

Lel. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga, che non sfoghi la mia collera contro di te. (*a Colombina*)

Col. Non ci mancherebbe altro, che vi sfogaste contro di me.

Lel. E tu, maledetto, tu me la pagherai. (*all' armato*)

Arm. Io non ci ho colpa. (*parte*)

Col. Signore, lasciatemi andare.

Lel. No; giacchè ci sei, ci devi stare.

Col. Che cosa volete fare di me?

Lel. Lo vedrai, lo vedrai.

Col. (Oh marito mio, ci sono!) (*da se*)

Arm. Signore, state allegro. (*tornando*)

Lel. Perchè?

Arm. È qui da voi quella Rosaura, che cercate.

Lel. Come! Chi la conduce?

Arm. Arlecchino servitore del signor Ottavio.

Lel. Che favola è questa? Io non l'intendo.

Arm. Volete ch'ella passi?

Lel. Sì, venga.

Arm. Manco male, sarà contento. (*parte*)

Lel. Andate via. (*a Colombina*)

Col. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.

Lel. Andate via.

Col. Vi prego...

Lel. Andate via, o vi getto dalla finestra.

Col. Ajuto.

SCENA XV.

Rosaura, e detti.

Ros. Dove Colombina?

Col. Mi caccia via.

Ros. Dov'è mio padre?

Col. Qui vostro padre? Altro che padre! Osservate. (*le mostra Lelio*)

Ros Oimè! son tradita. (*vuol partire*)

Lel. Fermatevi, e voi partite. (*a Colombina*)

Col. Vado, vado.

Lel. Subito.

Col. Sì, vado. (Oh, se mi riuscisse avvisar il signor Pantalone! Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lasceranno passar nessuno.) (*parte*)

SCENA XVI.

Lelio, Rosaura, ed Armati.

Lel. Eccovi per la quarta volta nelle mie mani.

Ros. Ah, mi ha tradita Beatrice!

Lel. Chi? la consorte d'Ottavio?

Ros. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il padre, mi ha crudelmente sacrificata.

Lel. Quando vedrò la signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Colombina uscita andrà a spargere, che è qui meco Rosaura.) Elà. (*si accostano gli armati*) Io chiudo la porta, voi restate in quell'altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio padre sarà al riposo; ma se mai

venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno anderemo in luogo sicuro. In questa notte non abbiamo a perdere il frutto delle nostre fatiche. Andate, e niuno passi, e se alcuno s'introducesse, ammazzatelo. (*gli armati partono, e Lelio chiude la porta*)

Ros. (Ahi, che il dolore mi opprime! Cielo assistimi, che non torni a svenire!)

Lel. Orsù, Rosaura, è tempo che pensiate a rasserenarvi, considerando che di qui non si esce senza esser mia; siate saggia, e la necessità v'insegni ad accordarmi la vostra mano, se non volete ch'io mi prevalga dell'occasione favorevole per obbligarvi.

Ros. Signore, le tante volte, che replicate mi avete simili ingiuriose voci, mi hanno insegnato a meno temerle. Vi dirò francamente, che invano mi chiedete la destra, e che pria di concedervi una minima parte di questo cuore, spargerò tutto il sangue delle mie vene.

Lel. Eh giuro al cielo! questo sangue, che sparger volete... (*si sente rumore alla porta laterale*) Oh diavolo! Chi mai sarà, che entrar tenti per questa porta segreta? Ah altri, che mio padre non può saperla. Ma, giuro al cielo, non entrerà! (*va a difender la porta, e si sente, che la buttano giù*) (Mio padre viene ad arrischiar la vita.) Amici, soccorretemi. (*vuol aprir la porta*)

SCENA XVII.

Pantalone, che butta giù la porta segreta, ed entra con lume, e pistolese, e detti.

Pant. Fermete, desgrazià.

Lel. (Ah maledetta porta! Come diavolo l' ha egli gettata a basso sì facilmente?)

Pant. Tocco de furbazzo! T' ho trovà sul fatto. Xe un pezzo, che so che ti te diletti de menar donne in sta camera. Cossa fastù de quela povera putta?

Lel. Ma chi diavolo ha detto a voi, che io era qui?

Pant. Colombina me l'ha dito. Sì, Colombina m'ha trovà a tola, che magnava la mia panada.

Lel. Orsù, signor padre, io non sono quel perfido, che voi pensate. Questa giovane io la desidero in moglie. Fino che ella era un' incognita, voi potevate negarmela con ragione; ma ora, che si è scoperta essere la figlia del conte Ernesto dell' Isola, spero che mi procurerete una sì buona fortuna.

Pant. Cossa disela, siora, lo vorla mio fio? (*a Rosaura*)

Ros. No certamente, e prima morirò, che sposarlo.

Pant. Sentistù? (*a Lelio*)

Lel. Via, pregatela, ditele delle buone parole..

SCENA XVIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. Oimè! Figlia, sei tu qui? sei tu salva?

Ros. Ah padre, assistetemi per pietà!

Pant. No ve dubitè gnente, son qua mi, e vostra fia la defendo mi. (*a Ridolfo*)

Lel. Che pretendete voi qui? (*a Ridolfo*)

Rid. Pretendo la mia unica figlia.

Lel. Chi vi ha detto, che ella era in mia casa?

Rid. Lo seppi da Colombina.

Lel. (Ah lo dissi! Colei ha rotto ogni mio disegno.)

SCENA XIX.

Ottavio, e detti.

Ott. Dove non è chi riceve le ambasciate, si passa per necessità. Signor Pantalone, di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l'accesso.

Lel. (Diavolo, portati Colombina! Ci mancava costui.)

Pant. Cossa me comanda el sior Ottavio?

Ott Un uffiziale di Sua Maestà desidera con voi parlare. Egli è mio amico, ed io l'ho accompagnato alla vostra casa.

Lel. Non introducete uffiziali. (*a Pantalone*)

Ott. Eccolo. Passate, signor tenente, passate.

SCENA XX.

Un Tenente con sei Granatieri, e detti.

Ott. Questi è il signor Pantalone de' Bisognosi. (*al Tenente*)

Lel. (Se verrà per arrestarmi l'ucciderò. (*da se*.)

Ten. Signore, la vostra cosa è circondata da sessanta soldati, e quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo. (*a Pantalone*)

Lel. Io ? Giuro al cielo ...

Ten. Fermate. Ecco sei granatieri, li quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.

Lel. Olà, dove siete? *(vuol chiamare i suoi armati)*

Pant. Fermete, cossa fastu?

Lel. Dove siete, dico?

Pant. Vustu fare una guerra?

Lel. (Ah che i codardi mi hanno abbandonato! Spaventati dal numero dei soldati mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò?) *(da se)*

Ten. Arrendetevi per vostro meglio. *(a Lelio)*

Lel Sì, le armi onorate dei soldati fanno quell' impressione nell' animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io, che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l' ho disfatta in un bosco, cedo e mi arrendo a un piccol numero di soldati, assicurandovi che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.

Ten. Cedete la spada.

Lel. Eccola. (Maledetto destino!) *(dà la spada al tenente, ed egli ad altra persona)*

Pant. Sior offizial, per carità cossa sarà del mio povero fio?

Ten. Siccome i suoi delitti non sono, che di soperchierie, non credo che il suo gastigo eccederà la prigionia di un castello.

Pant. Vedeu? Questo xe quelo che se vadagna a far el bravo, a far l' impertinente. No so cossa dir. Ti xe mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato, ma co penso che stando in t' un castelo, e provando i rigori della giustizia, ti pol far giudizio, schivar mazori pericoli, e castighi più grandi, ringrazio el cielo, accetto sto dolor per una providenza del cielo, e morirò più contento, se te lasso in

un logo, che pol essere un zorno la to salute. *(a Lelio)*

Lel. Per quel che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi. *(a Pantalone)*

Pant. Ghe penserò. (Cagadonao! ti m' ha fatto paura anca a mi.) *(da se)*

Ten. Per questa notte, qui resterete in arresto con sentinella di vista. Ehi, prendete i posti. *(i soldati con bajonetta in canna occupano le due porte)*

Rid. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.

Pant. Per mi comodeve pur.

Lel. (Che smania non poterlo impedire!) *(da se)*

Rid. Figlia, andiamo.

Ros. Eccomi ad ubbidirvi. *(piange)*

Rid. Oh Dio! Quando avrai finito di piangere?

Ros. Quando avrò finito di vivere.

Rid. Perchè non ringraziare il cielo di averti preservata da tante e tante sventure?

Ros. Ah, una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze!

Rid. T' intendo; tu peni per le nozze che io ti propongo. Odimi; io t' amo, e prima di vederti dolente, sacrifico anco la mia vita alla tua passione.

Ros. No, padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei un' ingrata, se ricusassi di compiacervi.

SCENA XXI.

FLORINDO, e detti.

Flor. Deh, prima che da me v' involiate, permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica. Me

lo conceda il padre, me l'accordi il padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo e vi amerò sempre. Compatisco la necessità, che vi stacca dall'amor mio, voi sarete d'altrui; ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quanto prima.

Ros. Oh Dio! Non posso rispondere, nè mirarlo. (*piange*)

Lel. (Manco male; se non l'ho io, non l'abbia nemmeno il mio rivale.)

Rid. Rosaura, andiamo. Compatite. (*a Florindo*)

Ten. Signore, chi sono questi, che piangono? (*a Pantalone*)

Pant. Do poveri innamorai che se lassa. Questo xe un certo Florindo Ardenti, e quela la contessa dell'Isola, *quondam* Rosaura.

Ten. Dov'è suo padre? Dov'è il conte Ernesto?

Rid. (Oimè! Son conosciuto.) Eccomi a vostri cenni.

Ten. Con l'occasione, che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini regj, mi fu data una commissione per voi. Gli amici vostri che trattato hanno il vostro accomodamento col corte Ruggiero, vi fanno sapere, che il di lui figliuolo, il quale doveva sposar vostra figliuola, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz'altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, i quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consoliate, e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.

Rid. Siano ringraziati i Numi!

Ros. Caro padre, io sarò dunque libera dal vostro impegno?

Flor. Signore, quegli che doveva sposar vostra figliuola, è ammogliato in Olanda?

Rid. Ah giovani innamorati, v' intendo! Figlia, l' amor mio vi dia quest' ultima prova della sua tenerezza. Non fia che il contento di conoscere il padre vi costi la perdita dell' amante. Abbracciatevi con giubbilo, con letizia, e dalle braccia di vostro padre passate a quelle del caro sposo. (*si avvicina a Florindo che la prende per la mano*)

Lel. Ah questo è troppo! Toglietemi dinanzi agli occhi l' oggetto della mia disperazione; o uscite di questa stanza, o fatemi passare in un' altra. (*al tenente*)

Ten. Qui siete in arresto.

Rid. Fra poco usciremo. Ora non mi getterete più in terra. (*a Lelio*)

Pant. (No so cossa dir. Lo compatisso. Sto veder magnar, aver fame e zunar, credo che la sia una gran pena.)

SCENA XXII.

Colombina, detti.

Col. Posso venire?

Ros. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra contessa Teodora.

Flor. Sì, la mia sposa.

Col. Evviva! mi consolo di cuore.

Lel. Tu disgraziata hai sollevato tutti contro di me. (*a Colombina*)

Col. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta in porta per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. La contessa Eleonora attende con

impazienza di vedervi: andiamola a consolare. (*a Rosaura*)

SCENA ULTIMA

Mingone, e detti.

Ming. Signore, la padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere, che novità ci sono.

Ott. Ditegli, che in questo momento Florindo ha dato la mano di sposo alla contessa Teodora. (*Mingone parte*) Signori miei, invito tutti a terminar la notte in casa mia.

Pant. Che i vaga pur; mi resterò per sta notte a far compagnia a mio fio, za che sa el cielo, quando lo vederò mai più.

Lel. Caro padre, vi domando perdono.

Pant. Adesso ti me domandi perdon? Va' pur dove el cielo te destina; meggio fine no podeva far un bulo dela to sorte. (*Mingone torna*)

Ming. Signore, la padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se vosignoria si contenta.

Ott. Dille che si trattenga, che non si lasci vincere dall'impazienza, che avrò io il contento di accompagnarla nel viaggio. (*Mingone parte*) (Conosco il motivo della sua intolleranza.) Orsù andiamo, che l'ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati. Conte, voi sarete felice. Povero signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, signor Lelio, imputate a

voi stesso il vostro destino, Gran casi, grandi accidenti accaduti sono in un giorno, e in una notte! Nell' ore dell' ozio, di tali avvenimenti vo' formarne un romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona commedia.

FINE DELLA COMMEDIA.



I RUSTEGHI

PERSONAGGI

CANCIANO, *cittadino*.

FELICE, *moglie di CANCIANO*.

Il CONTE RICCARDO.

LUNARDO, *mercante*.

MARGARITA, *moglie di Lunardo in seconde nozze*.

LUCIETTA, *figliuola di Lunardo del primo letto*.

SIMON, *mercante*.

MARINA, *moglie di SIMON*.

MAURIZIO, *cognato di Marina*.

FILIPPETO, *figliuolo di MAURIZIO*.

La scena si rappresenta in Venezia.



I RUSTEGHI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lunardo.

Margarita che fila, Lucietta che fa le calze, ambe a sedere.

Luc. Siora mare.

Marg. Fia mia.

Luc. Debotto xe fenio carneval.

Marg. Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo?

Luc. De Diana, gnanca una strazza de commedia no avemo visto.

Marg. Ve feu maraveggia per questo? mi gnente affatto. Xe debotto sedese mesi, che son maridada, m' alo mai menà in nessun liogo vostro sior pare?

Luc. E sì, sala? no vedeva l' ora, che el se tornasse a maridar; co giera sola in casa, diseva tra de mi: lo compatisso sior pare; elo no me vol menar, nol gh' ha nissun da mandarme, se el se marida, anderò co siora maregna. El s' ha tornà a maridar,

ma per quel che vedo, nò ghe xe gneut: nè per mi, nè per ela.

Marg. El xe un orso, fia mia; nol se diverte elo, e nol vol che se divertimo gnanca nu. E sì savè? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia mare giera una donna sutila, e se qualcossa no ghe piaseva, la saveva criar, e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l' autuuno se andava do, o tre volte al teatro, el carneval cinque o sie. Se qualchedun ghe dava una chiave de palco la ne menava all' opera, se no alla commedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzetti. La procurava de andar, dove la saveva che se fava delle commedie bone, da podergbe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se divertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta al reduto; un pochetin sul Liston, (1) un pochetin in piazzetta da le stroleghe, dai buratini, e un per de volte ai casoti. Co stevimo poi in casa, gh' avemio sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche zovene; ma no ghe giera pericolo, figurarse.

Luc. (*Figurarse, figurarse;* la l' ha dito fin adesso sie volte.)

Marg. No digo; che ne son de quelle, che ghe piasa tutto el zorno andar a torziando. Ma, sior sì, qualche volta me piaserave anca a mi.

Luc. E mi poverazza, che no vago mai fora della porta? e nol vol mo gnanca, che vaga un fià al balcon? L' altro zorno me son butada cusì un

(1) *Situazione stabilita dall' uso nella gran piazza di S. Marco, ove si fa il passeggio delle maschere.*

pocheto in scampar; m' ha visto quella petazza della lasagnera, la ghe l' ha dito, e ho credesto che el me bastona.

Marg. E a mi quante no me n' alo dito per causa vostra?

Luc. De Diana! cossa ghe fazzio?

Marg. Vu, almanco, fia mia, ve mariderè; ma mi gh' ho da star fin che vivo.

Luc. La diga, siora mare, me marideroggio?

Marg. Mi crederave de sì.

Luc. La diga, siora mare, e quando me marideroggio?

Marg. Ve mariderè, figurarse, quando che el cielo vorà.

Luc. El cielo me marideralo, senza che mi lo sappia?

Marg. Che spropositi! l' averè da saver anca vu.

Luc. Nissun gnancora m' ha dito gnente.

Marg. Se no i ve l' ha dito, i ve lo dirà.

Luc. Ghe xe gnente in cantier?

Marg Ghe xe, e no ghe xe. Mio mario no vol, che ve diga gnente.

Luc. Cara ela la diga.

Marg. No dasseno, fia mia.

Luc. Cara ela, qualcossa.

Marg. Se ve digo gnente, el me salta ai occhi co fa un basilisco.

Luc. Nol lo saverà miga sior pare, se la me lo dise.

Marg. Oh figurarse, se no lo dirè!

Luc. No dasseno, figurarse, che no lo digo.

Marg. Cossa gh' intra sto figurarse?

Luc. No so gnanca mi, gh' ho sto uso, el digo che no me n' incorzo. (*ironicamente*)

Marg. (Gh' ho in testa, che la me burla mi sta frascona.)

Luc. La diga, siora mare . . .

Marg. Animo, laorè, l'aveu gnancora feuia quella calza?

Luc. Debotto.

Marg. Se el vien a casa elo, e che la calza non sia feuia, el dirà che sè stada su per i balconi, e mi no voi, figurarse... (sia maledetto sto vizio!)

Luc. La varda co spessego. La me diga qualcossa de sto novizzo.

Marg. De qual novizzo?

Luc. No disela, che me mariderò?

Marg. Pol esser.

Luc. Cara ela, se la sa qualcossa...

Marg. No so gnente. (*con un poco di collera*)

Luc. Gnanca mo gnente, mo, gnanca mo.

Marg. Son stuffa.

Luc. Sia malignazzo. (*con rabbia*)

Marg. Coss' è sti sesti?

Luc. No gh'ho nissun a sto mondo, che me voggia ben.

Marg. Ve ne voggio anca troppo, frascona.

Luc. Ben da maregna. (*a mezza voce*)

Marg. Cossa aveu dito?

Luc. Gnente.

Marg. Sentì, savè, no me stè a seccar, che debotto, debotto... (*con isdegno*) Davantazzo ghe ne soporto assae in sta casa. Gh' ho un mario, che me rosega tutto el zorno, no ghe mancarave altro, figurarse, che m' avesse da inrabiar anca per la fiastra.

Luc. Mo cara siora mare, la va in colera molto presto!

Marg. (La gh' ha quasi rason. No giera cusì una volta, son deventada una bestia. No gh' è rimedio; chi sta col lovo impara a urlar.)

SCENA II.

Lunardo, e dette.

Lun. (*Entra, e viene bel bello, senza parlare*)

Marg. (Velo qua, per diana!) (*s' alza*)

Luc. (El vien co fa i gatti.) (*s' alza*) Sior pare, patron.

Marg. Sioria. No se saludemo gnanca? (*a Lunardo*)

Lun. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralassè de laorar?

Luc. Ho laorà fin adesso. Ho debotto fenio la calza.

Marg. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae a zornada.

Lun. Vù sempre, vegnimo a dir el merito, me dè sempre de ste risposte.

Luc. Mo via, caro sior pare; almanco in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun liogo, pazienza, stemo in pase almanco.

Marg. Oh elo no pol star on zorno senza criar.

Lun. Sentì che strambazze! cossa songio? un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le me piase anca a mi.

Luc. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.

Lun. In maschera? In maschera?

Marg. (Adesso, el va zoso!)

Lun. È avè tanto muso de dirme, che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a mettermi el volto sul muso? Coss'èla sta maschera? Per cossa se va in maschera? no me fe parlar; le putte no ha da andar in maschera.

Marg. E le maridae?

Lun. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

Marg. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vae?

Lun. *Figurarse*, *figurarse*. Mi penso a casa mia, e no penso ai altri. (*la burla del suo intercalare*)

Marg. Perchè, *vegnimo a dir el merito*; perchè sè un orso. (*fa lo stesso*)

Lun. Siora Margarita, la gh' abbia giudizio.

Marg. Sior Lunardo, no la me stuzzega.

Luc. Mo via, sia malignazzo! sempre cusì. No m' importa d' andar in maschera. Starò in casa, ma stemo in bona.

Lun. No sentiu? vegnimo... no sentiu? La xe ela che sempre...

Marg. (*ride*)

Lun. Ridè, patrona? (*a Margherita*)

Marg. Ve n' aveu per mal, perchè rido?

Lun. Via, vegnì qua tutte do, sentì. Delle volte anca mi gh' ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso; ma ancuo son de voggia. Semo de carneval, e voi che sa tolemo la nostra zornada. (1)

Luc. Oh magari!

Marg. Via mo sentimo.

Lun. Sentì, voggio che ancuo disnemo in compagnia.

Luc. Dove, dove, sior pare? (*con allegria*)

Lun. In casa.

Luc. In casa?

Lun. Siora sì, in casa. Dove vorressi che andessimo, all' ostaria?

(1) *Che ci prendiamo la nostra giornata. I capi di casa all' antica concedevano una giornata di carnovale alla famiglia. Ora tutti i giorni sono compagni.*

Luc. Sior no all' ostària.

Lun. In casa di nissun mi no vago, mi no vago, vegnimo a dire el merito, a magnar le coste a nissun.

Marg. Via via, no ghe tendè, parlè con mi, figuremose. Voleu invidar qualchedun?

Lun. Siora si. Ho invidà dela zente; e i vegnirà qua, e se goderemo, e staremo ben.

Marg. Chi aveu invidà?

Lun. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xe do de maridai, e i vegnirà co le so parone, e staremo allegri.

Luc. (Via, via, gh'ho a caro) (*allegra*) Caro elo chi xeli? (*a Lunardo*)

Lun. Siora curiosa!

Marg. Via, caro vecchio, no volè che sappiemo chi ha da vegnir?

Lun. Mo voleu che vel diga? Se sa. Vegnirà sior Cancian Tartuffola, sior Maurizio dalle Strope, e sior Simon Maroele.

Marg. Cospetto de diana! tie cai sula giusta! I avè ben trovai fora del mazzo.

Lun. Cossa vorressi dir? no i xe tre omeni co se diè? (1)

Marg. Sior sì. Tre salvadeghi come vu.

Lun. Eh patrona, al tempo d'ancuo, vegnimo a dir el merito, a un omo, che gh'ha giudizio, se ghe dise un omo salvadego. Saveu perchè? Perchè vu altre donne se troppo desmestighe. No ve contentè dell'onesto; ve piaserave i chiassetì; i pachieti, le mode, le buffonerie, i putelezzi. A star in casa,

(1) Co se diè: *è un detto del basso volgo, che spiega essere quei tali uomini di proposito, cioè come devono essere.*

ve par de star in preson. Co i abiti no costa assae, no i xe beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pense al fin; e no gh'avè un fià de giudizio, e ascoltè chi ve mette su, e no ve fa specie sentir quel che se dise de tante case, de tante fameggie precipitate; chi va dà drio se fa menar per lengua, se fa metter su i ventoli, e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà, e riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, seccaggine, omo rustego, omo salvadego. Parlio ben? ve par che diga la verità?

Mar. Mi no voi contender. Tutto quel che volè. Vegnirà donca a disnar con nu siora Felice, e siora Marina.

Lun. Siora sì. Cusì vedeu? Me piase anca mi praticar. Tutti col so matrimonio. Cusì no ghe xe sporchezzi; no ghe xe, vegnimo a dir el merito... cossa steu a ascoltar? adesso non se parla con vu. (*a Lucietta*)

Luc. Xele cosse, che mi no possa sentir? (*a Lunardo*)

Lun. (Non vedo l'ora de destrigarmela. (*piano a Margarita*)

Mar. (Come va quel negozio?) (*piano a Lunardo*)

Lun. (Ve conterò.) (*piano a Margarita*) Andè via de qua. (*a Lucietta*)

Luc Cossa ghe fazzio?

Lun. Andè via de qua.

Luc. De diana! El xe impastà de velen.

Lun. Andè via, che ve dago una schiaffazza in tel muso.

Luc. Sentela siora mare?

Marg. Via, col v'ha dito che andè, obedì. (*con caldezza*)

Luc. (Oh se ghe fosse mia mare bona! Pazienza, se me venisse un scoazzer, lo torria.) (*parte*)

SCENA III.

Lunardo, e Margarita.

Marg. Caro signor Lunardo, sul so viso no ghe dago rason, ma in verità sè troppo rustego con quella puta.

Lun. Vedeu? vù no savè gnente. Ghe voggio ben, ma la tengo in timor.

Marg. E mai che ghe dessi un divertimento.

Lun. Le putte le ha da stare a casa, e no le se mena a torziando.

Marg. Almanco una sera alla commedia.

Lun. Siora no. Voi poder dir, co la marido: Tolè, sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che non la s' ha mai messo maschera sul viso, che no la xe mai stada ad un teatro.

Marg. E cusì valo avanti sto maridozzo?

Lun. Gh' aveu dito niente a la puta?

Marg. Mi? gnente.

Lun. Vardè ben, vedè.

Marg. No in verità, ve digo.

Lun. Mi credo, vedè, mi credo d' averla maridada.

Marg. Con chi? se porlo saver?

Lun. Zitto, che gnanca l'aria lo sappia. (*guarda intorno*) Col fio de sior Maurizio.

Marg. Co sior Filippeto?

Lun. Sì, zitto, no parlè.

Marg. Zitto zitto, de diana! xelo qualche contrabando?

Lun. No voggio che nissun sappia i fatti mii.

Marg. Se faralo presto?

Lun. Presto.

Marg. L' hala fatta domandar?

Lun. No pensè altro. Ghe l'ho promessa.

Marg. Anca promessa ghe l'avè? (*con ammirazione*)

Lun. Siora sì, ve feu maraveggia?

Marg. Senza dir gnente?

Lun. Son paron mi.

Marg. Cossa ghe deu de dota?

Lun. Quello che voggio mi.

Marg. Mi sono una statua donca. A mi, figurarse, no se me dise gnente.

Lun. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?

Marg. Sior sì, e la puta quando lo saverala?

Lun. Co la se sposerà.

Marg. E no i s'ha da veder avanti?

Lun. Siora no.

Marg. Seu seguro, che el gh' abbia da piaser.

Lun. Son paron mi.

Marg. Ben ben, la xe vostra fia. Mi no me n'impazzo; fe pur quel che volè vu.

Lun. Mia fia, ne voi che nessun possa dir d'averla vista, e quel che la vede, l'ha da sposar.

Marg. E se col la vede nol la volesse?

Lun. So pare m'ha dà parola.

Marg. Oh che bel matrimonio!

Lun. Cossa vorressi? che i fasse prima l'amor?

Marg. I bate, i bate; vago a veder chi è.

Lun. No ghe xe la serva?

Marg. La xe a far i letti, anderò a veder mi.

Lun. Siora no. No voi che andè sul balcon.

Marg. Vardè che casi!

Lun. No voi che gh'andè, gh'anderò mi. Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi. (*parte*)

SCENA IV.

Margarita, poi Lunardo.

Marg. Mo che omo, che m' ha toccà! no gh' el compagno sotto la capa del cielo. E po el me stuffa quel so vegnimo a dir el merito; deboto, figurarse, no lo posso più soportar.

Lun. Saveu chi xe?

Marg. Chi?

Lun. Sior Maurizio.

Marg. El pare del novizzo?

Lun. Tasè. Giusto elo.

Marg. Vienlo per stabilir?

Lun. Andè de là.

Marg. Me mandè via?

Lun. Siora sì; andè via de qua.

Marg. No volè, che senta?

Lun Siora no.

Marg. Vardè, vedè! cossa songio mi?

Lun. Son paron mi.

Marg. No son vostra muggier?

Lun. Andè via de qua, ve digo.

Marg. Mo che orso che se!

Lun. Destrigheve.

Marg. Mo che satiro! (*incamminandosi piano*)

Lun. La fenimio? (*con isdegno*)

Marg. Mò che bestia de omo! (*parte*)

SCENA V.

Lunardo, poi, Maurizio.

Lun. La xe andada. Co le bone no se fa guente. Bisogna criar. Ghe voggio ben assae, ghe ne voggio assae; ma in casa mia no gh' è altri paroni che mi.

Maur. Sior Lunardo, patron.

Lun. Bondisioria, sior Maurizio.

Maur. Ho parlà con mio fio.

Lun Gh' aveu dito che el volè maridar?

Maur. Ghe l' ho dito.

Lun. Cossa diselo?

Maur. El dise che el xe contento, ma el ghaverave gusto de vederla.

Lun. Sior no, questi no xe i nostri patti. (*con isdegno*)

Maur. Via, via, no andè in colera, che el putto farà tutto quello che voggio mi.

Lun. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dota xe parecchiada. V' ho promesso sie mile ducati, e sie mile ducati ve dago. Li voleu in tanti zecchini, in tanti ducati d' arzento, o voleu che ve li scriva in banco? Comandè.

Maur. I bezzi mi no li voggio. O zireme un capital de zecca, o investimoli meggio che se pol.

Lun. Sì ben; faremo tutto quel che volè.

Maur. No stè a spender in abiti, che no voggio.

Lun. Mi ve la dago, come che la xe.

Maur. Gh' ala roba de sea?

Lun. La gh' ha qualche strazzetto.

Maur. In casa mia no voggio sea. Fin che son vivo

mi, l' ha da andar co la veste de lana, e no voi nè tabarini, nè scuffie, nè cerchi, nè toppè, ne cartoline sul fronte.

Lun. Bravo, sieu benedetto! Cusì me piase anca mi, zoggie ghe ne feu?

Maur. Ghe farò i so boni manini d' oro, e la festa ghe darò un zoggielo, che giera de' mia muggier, e un per de recchinetti de perle.

Lun. Siben siben, e no stessi a far la minchioneria de far ligar sta roba a la moda.

Maur. Credeu che sia matto? Coss' è sta moda? Le zoggie le xe sempre alla moda. Cossa se stima? i diamanti, o la ligadura?

Lun. E pur al dì d' ancuo, veguimo a dir el merito, se buta via tanti bezzi in ste ligadure.

Maur. Sior sì; fe legar ogni dies' anni le zoggie, in cao de cent' anni l' avè comprae do volte.

Lun. Ghe xe pochi che pensa, come che pensemo nu.

Maur. E ghe xe pochi, che gh'abbia dei bezzi, come che ghavemo nu.

Lun. I dise mo, che nu no savemo goder.

Maur. Poverazzi! ghe vedeli drento del nostro cuor? credili che no ghe sia altro mondo che quello che i gode lori? Oh compare, el xe un bel gusto el poder dir, gh' ho el mio bisogno, no me manca gnente, e in tuna occorrenza posso meter le man su cento zecchini!

Lun. Sior sì, e magnar ben, dei buoni capponi, delle bone polastre, e dei buoni straculi de vedelo.

Maur. E tutto bon, e a bon marcà, perchè se paga de volta in volta.

Lun. E a casa soa senza strepiti, senza sussurri.

Maur. E senza nissun che v' intriga i bisi.

Lun. E nissun sa i fatti nostri.

Maur. E semo paroni nu.

Lun. E la muggier no comanda.

Maur. E i fioi sta da fioi.

Lun. E mia fia xe arlevada cusì.

Maur. Anca mio fio xe una perla. No gh'è pericolo che el butta via un bagatin.

Lun. La mia puta sa far de tutto. In casa ho volesto, che la fazza de tutto. Fina lavar i piati.

Maur. E a mio fio, perchè no voggio che co le serve el se ne impazza, gh'ho insegnà a tirar suso i busi delle calse, e metter i fondeli alle braghesse.

Lun. Bravo. (*ridendo*)

Maur. Sì dasseno. (*ridendo*)

Lun. Via, femolo sto sposalizio; destrighemose. (*fregandosi le mani e ridendo*)

Maur. Co volè, compare. (*come sopra*)

Lun. Ancuo v'aspetto a disnar con mi. Za savè, che ve l' ho dito: Gh' ho quattro latesini, vegnimo a dir el merito, ma tanto fati.

Maur. I magneremo.

Lun. Se goderemo.

Maur. Staremo allegri.

Lun. E poi xi dirà che semo selvadaghi.

Maur. Puffe!

Lun. Martuffi!

SCENA VI.

Camera in casa del signor Simon.

Marina, e Filippeto.

Mar. Coss' è, nevodo? Che miracolo, che me vegnì a trovar!

Fil. Son vegnù via de mezà, (1) e avanti de andar a casa son vegnù un pochetin a saludarla.

Mar. Bravo Filipeto; avè fato ben. Senteve, voleu merendar?

Fil. Grazie, sior'amia. Bisogna che vaga a casa, che se sior pare no me trova, povereto mi.

Mar. Diseghe che se sta da vostra amia Marina, cossa diralo?

Fil. Se la savesse! nol tase mai, nol me lassa mai un momento de libertà.

Mar. El fa ben da una banda. Ma da vostra amia el ve poderave lassar vegnir.

Fil. Ghe l' ho dito; nol vol che ghe vegna.

Mar. Mo el xe ben satiro, compagno de mio mario.

Fil. Sior barba Simon, ghe zelo in casa?

Mar. Nol ghe xe, ma nol pol far che el vegna.

Fil. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.

Mar. Lassè, che el diga. La sarave bella. Sè mio nevodo, sè fio de una mia sorela; quela poverazza xe morta, e posso dir che no gh' ho altri a sto mondo che vu.

Fil. No vorave che per causa mia el ghe criasse anco a ela.

Mar. Oh per mi, fio mio, no ve tolè sto travaggio. Se el me dise tantin, mi ghe respondo tanton. Povereta mi, se no fasse cusì. Su tutto el cateria da criar. No credo ghe sia a sto mondo un omo più rustego de mio mario.

Fil.. Più de sior pare?

Mar. No so, vedè, la bate là.

Fil. Mai mai, dopo che son a sto mondo, nol m' ha

(1) *studio, scrittojo*

mai dà un minimo spasso. El dì de laorar a mezà, e a casa. La festa a far quel che va fatto, e po' subito a casa. El me fa compagnar dal servitore, è ghe n'ha volesto a persuader el servitor, de menarme qua stamattina. Mai una volta alla Zuecca, (1) mai a Castello, (2) mi no credo de esser passà in vita mia tre, o quattro volte per piazza; quel che el fa elo, el vol che fazza anca mi. La sera fina do ore se sta in mezà, se cena, se va in letto, e buondisioria.

Mar. Povero puto; dasseno me fe peccà. Xe vero, la zoventù bisogna tegnirla in fren; ma el tropo, xe tropo.

Fil. Basta; no so; se da qua avanti l'anderà cusì.

Mar. Sè in ti ani dela discrezion: el ve doverave dar un pocheto de libertà.

Fil. Sala gnente, sior' amia?

Mar. De cossa?

Fil. Nol gh' ha dito gnente sior pare?

Mar. Oh xe un pezzo, che no lo vedo.

Fil. No la sa gnente donca?

Mar. No so gnente. Cossa ghe xe de niovo?

Fil. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a sior pare?

Mar. No, no v' indubitè.

Fil. La varda ben, la veda.

Mar. Ve digo de no, ve digo.

Fil. La senta, el me vuol maridar.

Mar. Dasseno?

Fil. El me l'ha dito elo.

(1) *la Guidecca, isola deliziosa dirimpetto a Venezia, e poco distante.*

(2) *uno de' sestieri di Venezia, che ha delle passeggiate piacevoli.*

Mar. Alo trovà la novizza?
Fil. Sior sì.
Mar. Chi xela?
Fil. Ghe lo dirò, ma cara ela, la tasa.
Mar. Mo via, debotto me fe rabbià. Cossa credeu che sia?
Fil. La xe fia de sior Lunardo Crozzola.
Mar. Sì sì la cognosso. Cioè, no la cognosso ela, ma cognosso so' maregna, siora Margarita Salicola, che ha sposà sior Lunardo, e el xe amigo de mio mario, un salvadego co fa elo. Mo s' ha ben catà vedè, el pare del novizzo col pare della novizza. L' aveu vista la puta?
Fil. Siora no.
Mar. Avanti de serrar il contratto i ve la farà veder.
Fil. Mi ho paura de no.
Mar. Oh bela! e se no la ve piase?
Fil. Se no la me piase, mi no la togo per diana.
Mar. Sarave meggio che la vedessi avanti.
Fil. Come vorla che fazza?
Mar. Diseghelo a vostro sior pare.
Fil. Ghe l' ho dito, el m' ha dà su la vose.
Mar. Se savesse come far, vorave farvelo mi sto servizio.
Fil. Oh magari!
Mar. Ma anca quell' orso de sior Lunardo no la lasra veder da nissun so fia.
Fil. Se se podesse, una festa...
Mar. Zito zito, che xe qua mio mario,
Fil. Volga chê vaga via?
Mar. Fermeve.

SCENA VII.

Simon, e detti

Sim. (Cossa falo qua sto frascon?)
Fil. Patron, sior barba.
Sim. Sioria. (*bruscamente*)
Mar. Un bel aceto; che ghe fe a mio nevodo!
Sim. Mi v'ho tolto co sto pato, che in casa mia parenti no ghe ne voggio.
Mar. Varè! ve vienli a bater alla porta, e domandarve qualcossa i mi parenti? No i gh'ha bisogno de vù, sior; in cao de tanto vien mio nevodo a trovarme, e ancora me brontolè? Gnanca se fussimo taggialegna, gnanca se fussimo dalle valade. Vu se un omo civil? se un tangaro, compatime.
Sim. Aveu gnancora fenio? stamattina no gh'ho voggia de criar.
Mar. No lo podè veder mio nevodo? Cossa v'alo fatto?
Sim. Nol m'ha fato gnente; ghe voggio ben; ma savè che in casa mia no gh'ho gusto che ghe vegna nissun.
Fil. Che nol se indubita, che no ghe vegnirò più.
Sim. Me farè servizio.
Mar. E mi voi che el vegna.
Sim. E mi no voi che el vegna.
Mar. Sta sorte de cosse no me le avè da impedir.
Sim. Tuto quelo che no me piase, vè lo posso, e ve lo voggio impedir.
Fil. Patron. (*in atto di partire*)
Mar. Aspettè. (*a Filippeto*) Cossa gh'aveu co sto puto?

Sim. No lo voggio.

Mar. Mo per cossa?

Sim. Per cossa, o per gamba, (1) no voi nissun.

Fil. Sior' amia, la me lassa andar via.

Mar. Andè, andè, nevodo. Vegnirò mi da vostro sior pare.

Fil. Patrona; patron, sior barba.

Sim. Sioria.

Fil (Oh el ghe pol a mio pare, el xe più rustego diese volte.) (*parte*)

SCENA VIII.

Marina, e Simon.

Mar. Vardè che sesti! cossa voleu, che el diga quel puto?

Sim. Lo savè pur el mio temperamento. In casa mia voggio la mia libertà.

Mar. Che intrigo ve davelo mio nevodo?

Sim. Gnente. Ma no voggio nissun.

Mar. Perchè no andeu in te la vostra camera?

Sim. Perchè voggio star qua.

Mar. In verità che sè caro. Aveu mandà la spesa?

Sim. Siora no.

Mar. Non se disna ancuo?

Sim. Siora no.

Mar. No se disna?

Sim. Siora no. (*più forte*)

(1) *in veneziano* cosa *si dice* cossa, *e* coscia *si dice* cossa, *dunque succede l' equivoco scherzoso di* cossa, *e* gamba.

Mar. Ghe mancherave anca questa, che andessi in collera anca col disnar.

Sim. Za, chi ve sente vu, mi son un strambo, un alocco.

Mar. Ma ancuo perchè no se disna?

Sim. Perchè avemo da andar a disnar fora de ca'. (*con malagrazia*)

Mar. E mel disè co sta buona grazia?

Sim. Me fe vegnir suso el mio mal.

Mar. Caro mario, compatime, gh'avè un natural, che delle volte fe rabbia.

Sim. No lo cognesseu el mio natural? co lo cognossè, per cossa feu ste scene?

Mar. (Ghe vol una gran pazienzia.) Dove andemio a disnar?

Sim. Vegnirè con mi.

Mar. Ma dove?

Sim. Dove ve menerò mi.

Mar. Per cossa no voleu, che lo sappia?

Sim. Cossa importa che lo sappiè? Co sè co vostro mario, no ste a cercar altro.

Mar. In verità, me parè matto. Bisogna ben che sappia dove che s'ha da andar, come che m'ho da vestir, che zente ghe xe. Se ghe xe suggizion, no voggio miga andar a farme smattar.

Sim. Dove che vago mi, sè segura che no ghe xè suggizion.

Mar. Ma con chi andemio?

Sim. Vegnirè con mi.

Mar. Mo la xe curiosa lu!

Sim. Mo la xe curiosa seguro.

Mar. Ho da vegnir senza saver dove?

Sim. Patrona sì.

Mar. Mueme el nome se ghe vegno.

Sim. E vu resterè a casa senza disnar.

Mar. Anderò da mio cugnà Maurizio.

Sim Sior Maurizio vostro cugnà anderà a disnar dove che anderemo nu.

Mar. Ma dove?

Sim. Vegnì con mi, che lo saverè. (*parte*)

SCENA XI.

Marina, poi Felice, Canciano, e il C. Riccardo.

Mar. Mo caro! mo siestu benedetto! mo che bona grazia, che el gh' ha! I batte. Oe, vardè, che i batte. (*alla scena*) La xe una cossa da far rider i capponi. Ho d' andar a disnar fora de casa senza saver dove? Gh'averave anca voggia de andarme a divertir un pocheto, ma senza saver dove, no vago. Se savesse come far a saverlo. Oh chi xe qua! Siora Felice. Chi xe con ela? Uno xe quel scempio de so mario. E quell' altro chi mai xelo? Eh, ela la gh' ha sempre qualchedun, che la serve. So mario xe dela taggià del mio, ma Felice no se tol suggizion; la la vol a so modo, e quel poverazzo ghe va drio, come un can barbin. Me despiase de mio mario. Cossa diralo, se el vede tanta zente? Oe! che el diga quel che el vol; mi no li ho fati vegnir. Malegrazie non ghe ne voi far.

Fel. Patrona, siora Marina.

Mar. Patrona, siora Felice. Patroni riveriti.

Canc. Patrona. (*malinconico*)

Ricc. Servitore umilissimo della signora. (*a Marina*)

Mar. Serva sua. Chi xelo sto signor? (*a Felice*)

Fel. Un conte, un cavalier forestier, un amigo de mio mario; nè vero sior Cancian?

Canc. Mi no so gnente.

Ricc. Buon amico, e buon servitor di tutti.

Mar. Col xe amigo de sior Cancian, nol pol esser che una persona de merito.

Canc. Mi ve digo, che no so gnente.

Mar. Come no saveu gnente, se el vien con vu in casa mia?

Canc. Con mi?

Fel. Mo con chi donca? Caro sior conte, la compatissa. Semo de carneval sala; mio mario se deverte un pocheto. El vol taroccar siora Marina; nè vero, Sior Cancian?

Canc. (Bisogna che inghiotta.)

Mar. (Oh che furba, che xe custia!) Vorle sentarse? le se comoda.

Fel. Sì, sentemose un pochetin. (*siede*) La se comoda qua, sior conte.

Ricc. La fortuna meglio non mi potea collocare.

Canc. E mi dove m'hoi da sentar?

Fel. Andè là, arente siora Marina. (*a Canciana*)

Mar. No, cara fia, che se vien mio mario, povereta mi. (*piano a Felice*)

Fel. Vardè là; no ghe ve delle careghe? (*a Canciano*)

Canc. Eh siora sì, la ringrazio. (*siede in disparte*)

Ricc. Amico, se volete seder qui, siete padrone; non facciamo cerimonie. Io andrò dall'altra parte presso della signora Marina. (*a Canciano*)

Mar. Sior no, sior no, no la s' incomoda. (*a Riccardo*)

Fel. Per cossa disela ste freddure? credela forsi, che mio mario sia zeloso? Oe, sior Cancian, defendeve.

Sentì, i ve crede zeloso. Me maraveggio da ela, sior conte. Mio mario xe un galantomo, el sa che la muggier che el gh' ha nol patisse sti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La saria bela, che una dona civil no podesse tratar onestamente un signor, una persona pulida, che vien a Venezia per sti quattro zorni de carneval, che me xe stada raccomandada da un mio fradelo, che xe a Milan? Cossa diseu, Marina, no saravela una inciviltà? no saravela un' asenaria? Mio mario no xe de sto cuor, el gh' ha ambizion de farse merito, de farse onor, el gh' ha gusto, che se muggier se deverta, che la fazza bona figura, che la staga in bona conversazion. Nè vero, sior Cancian?

Canc. Siora sì. (*masticando*)

Ricc. Per dire la verità, io ne aveva qualche dubbio; ma poichè voi mi disingannate, ed il signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell' onor di servirvi.

Canc. (Son sta mi una bestia a riceverlo in casa la prima volta.)

Mar. Stala un pezo, sior conte, a Venezia?

Ricc. Aveva intenzione di starci poco: ma sono tanto contento di questa bella città, che prolungherò il mio soggiorno.

Canc. Possibile che el diavolo no lo porta via?)

Fel. E cusì, siora Marina, ancuo disneremo insieme.

Mar. Dove?

Fel. Dove no lo savè dove?

Marc. Mio mario m' ha dito qualcossa de sto disnar, ma el logo nol me l' ha dito.

Fel. Da siora Margarita.

Mar. Da sior Lunardo?

Fel. Sì ben.

Mar. Adesso ho capio. Fai nozze?

Fel. Che nozze?

Mar. No savè guente?

Fel. Mi no. Conteme.

Mar. Oh novità grande!

Fel. De chi? De Lucieta?

Mar. Sì ben; ma zitto.

Fel. Cara vu, conteme. (*si tira appresso a Marina*)

Mar. Senteli? (*accennando Riccardo, e Canciano*)

Fel. Sior Riccardo, la ghe diga qualcossa a mio mario, la ghe vaga arente, la fazza un poco de conversazion anca con elo, el gh' ha gusto, che i parla con so muggier, ma nol vol gnanca elo esser lassà in t' un canton. Nè vero, sior Cancian?

Canc. Eh, nol s' incomoda, che no me n' importa. (*a Riccardo*)

Ricc. Anzi avrò piacere di discorrere col signor Canciano. Lo pregherò informarmi di alcune cose. (*si accosta a Canciano*)

Canc. (El sta fresco.)

Fel. E cusì? (*a Marina*)

Mar. Ande là, che sa una gran diavola. (*a Felice*)

Fel. Se no fosse cusì, morirave etica con quel mio mario.

Mar. E mi?

Fel. Diseme, diseme. Cossa gh'è de Lucieta?

Mar. Ve dirò tuto; ma appian, che nissun ne senta. (*parlano piano*)

Ricc. Signore, parmi che voi mi badiate poco. (*a Canciano*)

Canc. La compatissa, gh' ho tanti intrighi per mi, che no posso tormene per i altri.

Ricc. Bene dunque, non v' incomoderò più. Ma quelle signore parlano segretamente fra di loro, diciamo

qualche cosa, facciamo conversazione fra di noi.

Canc. Cossa vorla che diga? Mi son omo de poche parole; no stago su le novità, e no amo troppo la conversazion.

Ricc. (È un bel satiro costui.)

Fel. Nol l'ha vista? *(a Marina)*

Mar. No, e no i vol che el la veda.

Fel. Mo questo el xe un gran codogno.

Mar. Se savessi! pagherla qual cossa de belo, che el la vedesse avanti de seiar el contrato.

Fel. In casa nol ghe pol andar?

Mar. Oh gnanca per insonio.

Fel. No se poderia coll' occasion dele maschere...

Mar. Disè appian, che i no senta.

Fel. Via, che i tenda ai fatti soi. Che no i staga a spionar, che i parla, che parlemo anca nu. *(a Riccardo)* Sentì cossa che me vien in testa. *(a Marina, e si parlano piano)*

Ricc. Dove si va questa sera? *(a Canciano)*

Canc. A casa.

Ricc. E la signora?

Canc. A casa.

Ricc. Fate conversazione?

Canc. Sior sì. In letto.

Ricc. In letto? A che ora?

Canc. A do ore.

Ricc. Eh mi burlate!

Canc. Sì anca da so servitor.

Ric. (Sono male impicciato, per quel ch'io vedo.)

Fel. Cossa diseu? ve piasela? *(a Marina)*

Mar. Sì ben; cusì andarave pulito. Ma no so come far a parlar con mio nevodo. Se el mando a chiamar, mio mario va in bestia.

Fel. Mandeghe a dir che el vegna da mi.

Mar E so pare?

Fel. No valo anca elo a disnar da sior Lunardo? col xe fora de casa, che el vegna; lasseme el travaggio a mi.

Mar. E po?

Fel. E po, e po! dopo el Po vien l'Adese. Lasseme far a mi, ve digo.

Mar. Adessadesso lo mando a avisar.

Fel. Coss'è, seu mutti? (*a Riccardo, e Canciano*)

Ricc. Io signor Canciano non ha volontà di parlare.

Fel. Gramazzo, el gh'averà qualcossa per la testa. El xe pien d'interessi, el xe un omo de garbo, sala mio mario.

Ricc. Dubito stia poco bene.

Fel. Dasseno? Oh poverèta mi! me dispiaserave assae. Cossa gh'aveu, sior Cancian?

Canc Niente.

Fel. Per cossa diselo che el gh'ha mal? (*a Riccardo*)

Ricc. Perchè ha detto che vuol andar a dormire a due ore di notte.

Fel. Dasseno? Fe ben a governarve, fio mio. (*a Canc*)

Canc. Ma ghe vegnirè anca vu.

Fel. Oh! apontо; non v'arecordè che avemo da andar a l'opera?

Canc. A l'opera mi no ghe vago.

Fel Come? Questa è la chiave del palco, me l'avè pur comprada vu. (*a Canciano*)

Canc. L'ho comprada .. l'ho comprada, perchè m'avè inganà; ma a l'opera mi no ghe vago e no gh avè d'andar gnanca vu.

Fel. Oh caro! el burla, sala? El burla, savè Marina, el mio caro mario me vol tanto ben, e el m'ha comprà el palco, e el vegnirà a l'opera con mi:

nè vero, fio? (Senti sa, no me far el mato, che povereto ti.) (*piano a Canciano*)

Mar. (Oh che gaina!)

Fel. Vorla restar servida con mi? ghe xe logo in tel palco: nè vero, sior Cancian? (*a Riccardo*)

Canc. (Siestù maledetta! La me fa far tutto quel che la vol.)

SCENA X.

Simon, e detti.

Sim. Marina. (*bruscamente*)

Mar. Sior.

Sim. (Cossa xe sto baccan? Cossa vorli qua? Chi xelo colù?) (*accennando Riccardo*)

Fel. Oh, sior Simon, la riverisso.

Sim. Patrona. (*a Felice*) Ah? (*a Marina*)

Fel. Semo vegnui a farve una visita.

Sim. A chi?

Fel. A vu. Nè vero, sior Cancian?

Canc. Siora sì. (*a mezza bocca*)

Sim. Andè via de qua, vù. (*a Marina*)

Mar. Volè che usa un mala creanza?

Sim. Lasseme el pensier a mi, andè via de qua.

Fel. Via, Marina, obedilo vostro mario: anca mi, vedè, co sior Cancian me dise una cossa, la fazzo subito.

Mar. Brava; brava, ho capio. Patroni.

Ricc. Umilissima riverenza. (*a Marina*)

Sim. Patron (*ironicamente al conte*)

Mar. Serva sua. (*fa la riverenza al conte*)

Sim. Patrona. (*contrafà la riverenza*)

Mar. (Taso perchè, perchè; ma sta vita no la voggio far.) (*parte*)

Sim. Chi elo sto sior? (*a Felice*)

Fel. Domandeghelo a mio mario.

Ricc. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io; senza che fatichiate per domandarlo. Io sono il conte Riccardo degli Arcolai, cavaliere d' Abruzzo; son amico del signor Canciano, e buon servidore della signora Felice.

Sim. E vu lassè praticar vostra muggier co sta sorte de cai? (*a Canciano*)

Canc. Cossa voleu che fazza?

Sim. Puffeta! (*parte*)

Fel. Vedeu, che bella creanza che el gh' ha? el n' ha impiantà qua senza dir, sioria bestia. Vedela, sior conte, la differenza? Mio mario xe un omo civil; nol xe capace de un' azion de sta sorte. Me despiase, che a disnar con nu aucuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un no so che per dopo disnar, e sta sera anderemo a l' opera insieme. Nè vero, sior Cancian?

Canc. Ma mi ve digo...

Fel. Eh via, vegnì qua, sior pampalugo. (*prende per un braccio Canciano, per l' altro Riccardo, e partono*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lunardo.

MARGARITA vestita con proprietà, e LUCIETTA.

Luc. Brava siora mare. Mo co pulito che la s'ha vestio.

Marg. Cossa voleu, cara fia! se vien sta zente ancuo, voleu che staga, figurarse, co fa una massera?

Luc. E mi che fegura vorla che fazza?

Marg. Vu da puta ste ben.

Luc. Eh sì sì, stago ben! Co no son amalada, stago ben.

Marg. Mi no so cosa dir, cara fia. Se podesse, me piaserave anca a mi, che gh' avessi el vostro bisogno; ma savè chi xe vostro pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcossa, el me salta a i occhi. El dise che le pute le ha da andar desmesse; el me sa dir che ve meto su; e mi, per non sentir a criar, no me n' impazzo; lasso che el fazza elo. Finalmente no sè mia fia, no me posso tor certe boniman.

Luc. Eh lo so, lo so, che no son so fia. (*martificata*)

Marg. Cossa vorressi dir? no ve voggio ben fursi?

Luc. Siora sì, la me ne vol; ma no se scalda gnente per mi. Se fusse so fia, co vien zente de suggizion,

no la lasserave miga, che stasse co la traversa davanti.

Marg. Via, cavevela la traversa.

Luc. E po, co me l'averò cavada?

Marg. Co ve l'averè cavada, figurarse, no la gh'averè più.

Luc. Eh za! credela che non sappia che la me burla?

Marg. Me fè da rider. Cossa vorressi?

Luc. Vorave anca mi comparir co fa le altre.

Marg. Diseghelo a vostro pare. Voleu che manda a chiamar un sartor in scondon, e che ve fazza un abito? e po? xelo orbo sior Lunardo? credeu, figurarse, che nol ve l'abbia da veder?

Luc. Mi no digo un abito; ma qualcossa almanco. La varda; no gho gnanca un fià de cascate. (1) Gh'ho sto strazzo de goliè da colo, che me vergogno. El xe antigo co fa mia nona. Per casa co sto abito no stago mal! ma ghe voria, cusì, qualcossa che paresse bon. Son zovene, e no son mo gnanca una pitocca, me par che qualche bagattela no la me desdiga.

Marg. Aspettè. Se volè un per de cascate, ve le darò mi delle mie. Voleu una colana de perle?

Luc. Magari.

Marg. Adesso ve la vago a tor: (poveraza, la compatisso. Nu altre donne, figurarse, semo tutte cusì.) (*parte*)

(1) *manicotti*.

SCENA II.

Lucietta, poi Margarita.

Luc. Vardè! la dise, che mio sior pare no vol. Credo che la sia ela mi, che no voggia. Xe vero, che sior pare xe un omo rustego, e che in casa nol vol certe bele cosse, ma ela però la s' ha savesto vestir, e co la vol un abito, la se lo fa, e la lassa che el diga. Ma per mi, poverazza, no se ghe pensa. Maregna, basta cusì. E po la cognosso, la gh' ha rabbia con mi, perchè son più zovene, e più bela de ela. In casa ghe fazzo fastidio. La me dise fia co la bocca stretta; co ghe digo siora mare, la gh' ha paura che ghe fazza crescer i ani.

Marg. Via, caveve quela traversa.

Luc. Siora sì, subito. (*si cava il grembiale*)

Marg Vegnì qua, che ve meterò le cascate.

Luc. Cara ela, la lassa veder.

Marg. Vardè; le xe squasi nuove.

Luc. Cossa vorla che fazza de sti scovoli (1) da lavar i piati?

Marg. Scovoli ghe disè? Un per de cascate de cambrada, che no le ho doperae quattro volte.

Luc. No la vede co fiappe, che la xe?

Marg. Vardè, che desgrazia! certo, che i ve vegnirà a vardar le cascate, se la xe de lissia.

Luc. Le soe però le xe nete.

Marg. Che cara siora! ve vorressi metter co mi? Queste

(1) *scovolo in veneziano è un spazzolino di sermenti di biade minute, con cui si ripuliscono i tondi in cucina.*

xe le cascate: se volè, mettevele, se ghe ne volè meggio, catevene.

Luc. Via, no la vaga in colera, che me le metterò.

Marg. Vignì qua. Za, co ste puzzette più che se fa, se fa pezo. (*mettendole le cascate*)

Luc. Certo! La fa assae per mi. (*accomodandosi le cascate*)

Marg. Fazzo più de quel che me tocca. (*come sopra*)

Luc. Cara ela, che no la se strupia. (*come sopra*)

Marg. Sè ben insolente sta mattina. (*come sopra tirandola*)

Luc. Mo via, no la me staga a strascinar, che no son miga una bestia.

Marg. No no, no v'indubitè, che no ve veguirò più intorno. Sè troppo delicata, siora. Feve servir da la serva, che con vu no me ne voggio impazzar.

Luc. G'ala le perle?

Marg. No so gnente, no voggio più mustazzae.

Luc. Via mo, cara ela.

Marg. Mata inspiritada che son, a deventar mata co sta frascona.

Luc. (*piange, e s'asciuga col fazzoletto*)

Marg. Coss'e stà? Cossa gh'aveu?

Luc. (*come sopra*)

Marg. Pianzè? Cossa v'oggio fato?

Luc. La m'ha dito... de darme... una colana de perle... e no la me la vol... più dar. (*piangendo*)

Marg Mo se me fè andar in colera!

Luc. Me la dala?

Marg. Via, vegnì qua. (*le vuol metter la collana*)

Luc. La lassa veder.

Marg. Trovereu da dir anca in questo? lassè lassè, che ve la zola.

Luc. La sarà qualche antigaggia. (*piano brontolando*)

Marg. Cossa diseu? (*allacciando la collana*)
Luc. Gnente.
Marg. Sempre brontolè. (*come sopra*)
Luc. La varda; una perla rotta. (*si trova una perla rotta in seno*)
Marg. E cusì? Cossa importa? slarghele un pochetin.
Luc. Xele tute rote?
Marg. Deboto me faressi dir...
Luc. Quanti ani gh'ala sta colana?
Marg. Voleu zogar, che ve la cavo, e la porto via?
Luc. De diana! sempre la cria.
Marg. Mo se no ve contentè mai.
Luc. Staghio ben.
Marg. Stè benissimo.
Luc. Me fala ben al viso?
Marg. Pulito, ve digo, pulito. (La gh'ha un'ambizion maledetonazza.)
Luc. (No ghe credo gnente, me voi vardar.) (*tira fuori di tasca uno specchietto*)
Marg. El specchio gh'avè in scarsella?
Luc. Oh, el xe un strazzetto.
Marg. Se vostro sior pare ve lo vede.
Luc. Via, no la ghe lo staga a dir.
Marg. Velo qua, vedè che el vien.
Luc. Sia malignazzo! No mo gnanca podesto veder ben. (*nasconde lo specchio*)

SCENA III.

Lunardo, e dette.

Lun. Coss'è, siora? andeu al festin? (*a Margarita*)
Marg. Tolè. Velo qua. Me vesto una volta a l'ano,

e el brontola. Aveu paura, figurarse, che ve manda in mal'ora?

Lun. Mi no m'importa, che fruessi, vegnimo a dir el merito, anca un abito ala setimana. Grazie al cielo, no son de quei omeni che patissa la spienza. (1) Cento ducati li posso spender, ma no in stè buffonerie. Cossa voleu che diga quei galantomeni, che vien da mi? che sè la piavola de Franza? No me voi far smatar.

Luc. (Gh'ho gusto in verità, che el ghe diga roba.)

Marg. Come credeu, che vegnirà vestie quele altre? co una scarpa, e un zocolo?

Lun. Lassè che le vegna come che le vol. In casa mia no s'ha mai pratică de ste gargadure, e no voi scomenzar, e no me voi far metter su i ventoli. M'aveu capio?

Luc. Dasseno, sior pare, ghe l'ho dito anca mi.

Lun. Senti sa, no tor esempio da ela... Coss'è quella roba? Cossa xe quei diavolezzi, che ti gh'ha al colo? (*a Lucietta*)

Luc. Eh gnente, sior pare. Una stazzeria, un'antigaggia.

Lun. Cavete quelle perle.

Marg. Dasseno, sior Lunardo, che ghe l'ho dito anca mi.

Luc. Via, caro elo, semo de carneval.

Lun. Cossa s'intende? che siè in maschera? no voggio sti putelezzi. Ancuo vien zente; se i ve vede, no voggio che i diga che la fia xe mata, e che el pare no gh'ha giudizio. Dà qua quele perle. (*va per levarle, ella si difende*) Cossa xe quei sbrin-

(1) *spienza vuol dire la Nilza, ma in proverbio patire la spienza s'intende per uomo avaro.*

doli? Cascate, patrona? cascate? Chi v'ha dà quei sporchezzi?

Luc. Me l' ha dae siora mare.

Lun. Dona mata! cusì pulito arlevè una fia? (*a Margarita*)

Marg. Se no la contento, la dise che la odio, che no ghe voi ben.

Lun. Da quando in qua ve xe vegnù in testa sti grili? (*a Lucietta*)

Luc. L' ho vista ela vestia, me xe vegnù voggia anca a mi.

Lun. Sentiu? questa xe la rason del cattivo esempio. (*a Margarita*)

Marg. Ela xe puta, e mi son maridada.

Lun. Le maridae ha da dar bon esempio ale pute.

Marg. Mi no m' ho maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata co i vostri fioi.

Luc. Nè mi v' ho tolto, vegnimo a dir el merito, acciò che vegnì a discreditar la mia casa.

Marg. Ve fazzo onor più de quelo che meritè.

Lun. Anemo, andeve subito a despoggiar. (*a Margarita*)

Marg. No ve dago sto gusto gnanca se me copè.

Lun. E vu no vegnirè a tola.

Marg. No ghe penso nè bezzo, nè bagatin.

Luc. E mi, sior pare, vegniroggio a tola?

Lun. Cavete quele strazzerie.

Luc. Sior sì, co nol vol altro, che el toga. Mi son ubbidiente. La varda che roba! gnanca vergogna, che me le meta. (*si cava le perle, e cascate*)

Lun. Vedeu? Se cognosse, che la xe ben arlevada. Eh la prima muggier povereta! quela giera una dona de sesto No la se metteva un galan senza dirmelo, e co mi no voleva, giera fenio, no ghe

giera altre risposte. Siestu benedetta dove che ti xe, Mato inspirità, che son sta mi a tornarme a maridar.

Marg. Mi mi ho fato un bon negozio a tor un satiro per mario.

Lun. Povera grama! ve manca el vostro bisogno? no gh' avè da magnar?

Marg. Certo! una dona co la gh' ha da magnar, no ghe manca altro.

Lun. Cossa ve manca?

Marg. Caro vu, no me fe parlar.

Luc. Sior pare.

Lun. Cossa gh' è?

Luc. No me meterò più gnente, senza dirghelo, salo?

Lun. Ti farà ben.

Luc. Gnanca se me lo dirà siora mare.

Marm. Eh mozzina! se cognossemo. Sul so viso, figurarse, tegnì da elo, e po da drio le spale tirè zoso a campane doppie. (*a Lucietta*)

Luc. Mi, siora? (*a Margarita*)

Lun. Tasè là. (*a Lucietta*)

Luc. La dise delle busie. (*a Lunardo*)

Marg. Sentiu come che la parla? (*a Lunardo*)

Lun. Tasè là, ve digo. Co la maregna no se parla cusì. Gh' avè da portar respeto; l' avè da tegnir in conto de mare.

Luc. De mi no la se pol lamentar. (*a Lunardo*)

Marg. E mi... (*a Lunardo*)

Lun. E vu, vegnimo a dir el merito, despoggieve, che farè meggio. (*a Margarita*)

Marg. Diseu dasseno?

Lun. Digo dasseno.

Luc. (Oh magari!)

Marg. Son capace de strazzarlo sto abito in cento tocchi.

Lun. Animo, scomenzè, che ve aggiuterò.

Luc Sior pare, vien zente.

Lun. Aseni! i averze senza dir gnente? andè via de qua. (*a Lucietta*)

Luc. Mo per cossa?

Lun. Andeve a despoggiar. (*a Margarita*)

Marg. Cossa voleu, che i diga?

Lun. Cospetto, e tacca via!

SCENA IV.

Simon, Marina, e detti.

Mar. Patrona, siora Margarita.

Marg. Patrona, siora Marina.

Luc. Patrona.

Mar. Patrona, fia, patrona.

Marg. Sior Simon, patron.

Sim. Patrona. (*ruvido*)

Mar. Sior Lunardo, gnanca? pazienza.

Lun. La reverisso, caveve. (*a Lucietta*)

Luc. (Gnanca se i me coppa, no vago via.)

Sim. Semo qua, sior Lunardo, a ricever le vostre grazie.

Lun. (Quela mata de mia muggier, ancuo la me vol far magnar tanto velen.)

Sim. Mio cugnà Maurizio nol xe gnancora vegnù. (*a Lunardo*)

Lun. (Figureve cossa che el dira sior Simon in tel so cuor, a veder sta gargadura de mia muggier.)

Mar. Vardè che bel sesto! nol ve bada gnanca. (*a Simon*)

Sim. Tasè là, vu; cossa gh' intreu? (*a Marina*)
Mar. Cara quela grazietta! (*a Simon*)
Marg. Via, siora Marina, la se cava zoso.
Mar. Volentiera. (*vuole spantarsi il zendale*)
Lun. Andè de là, siora, a cavarghe la vesta, e el zendà. (*con rabbia a Margarita*)
Marg. Via via, figurarse, no me maguè. Andemo, siora Marina.
Lun. E despoggieve anca vu. (*a Margarita*)
Marg. Anca mi m' ho da despoggiar? cossa di-ela, siora Marina? el vol che me despoggia. Xelo belo mio mario? (*ridendo*)
Mar. De mi no la gh' ha d' aver suggizion. (*a Margarita*)
Lun. Sentiu, che bisogno ghe giera, vegnimo a dir el merito, che ve vestissi in andriè?)*a Margarita*)
Marg. Che caro sior Lunardo! e ela, figurarse, come xela vestia?
Lun. Ela xe fora de casa, e vu sè in casa.
Sim. Anca mi ho combattù do ore co sta mata. La s' ha volesto vestir a so modo. (*a Lunardo*) Mandè a casa a tor el vostro cotuss.
Mar. Figureve se mando!
Marg. Andemo andemo, siora Marina.
Mar. Vardè! gnanca se fossimo vestie de ganzo!
Marg. I xe cusì. Se gh' ha la roba, e no i vol che la se adopera.
Mar. I vederà siora Felice, come che la xe vestia!
Marg. L' aveu vista?
Mar. La ze stada da mi.
Marg. Come gierela, cara vu?
Mar. Oe, in tabarin. (*con esclamazione*)
Marg. In tabarin?
Mar. E co pulito!

Marg. Sentiu, sior Lunardo? Siora Felice, figurarse, la xe in tabarin.

Lun. Mi no intro in ti fati dei altri. Ve digo a vu, vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna.

Marg. Che abito gh' avevela? (*a Marina*)

Mar. Arzento e sguazzo.

Marg. Sentiu, siora Felice gh' ha l' abito co l'arzento, e vu criè perchè gh' ho sto strazzeto de sea? (*a Lunardo*)

Lun. Cavevelo, ve digo.

Marg. Sè ben minchion, se el credè. Andemo, andemo, siora Marina. Se ghe tendessimo a lori, i ne meterave i mocoli drio. Se poderessimo ficcar in caneo. Della roba ghe n' ho, e fin che son zovene, me la voggio goder. (*a Marina*) Ma no gh' è altro; cusì la xe. (*a Lunardo, e parte*)

Lun. Custia la me vol tirar a cimento.

Mar. Caro sior Lunardo, bisogna compatirla. La xe ambiziosa; certo che no ghe giera bisogno, che per casa la mostrasse sta affettazion, ma la xe zovene: no la gh' ha gnancora el so bon intendacchio.

Sim. Tasè là. Vardeve vu, siora petegola.

Mar. Se no portasse respeto dove che son...

Sim. Cossa diressi?

Mar. Ve diria di chi v' ha nasio. (Orso del diavolo) (*parte*)

SCENA V.

Lunardo, e Simon.

Sim. Marideve, che ghaverè de sti gusti.

Lun Ve recordeu de la me prima muggier? quela

giera una bona creatura; ma questa la xe un muschietto!

Sim. Ma mi mato, bestia, che le done no le ho mai podesto soffrir, e po son andà a ingambararme co sto diavolo descaenà.

Lun. Al dì d'ancuo no se se pol più maridar.

Sim. Se se vol tegnir la muggier in dover, se xe salvadeghi; se la se lassa far, se xe alocchi.

Lun. Se no giera per quela puta che gh'ho, ve protesto da galantomo, vegnimo a dir el merito, che no m'intrigava con altre done.

Sim. Me xe sta dito, che la maridè; xe vero?

Lun. Chi ve l'ha dito? (*con isdegno*)

Sim. Mia muggier.

Lun. Come l'ala savesto? (*come sopra*)

Sim. Credo che ghe l'abbia dito so nevodo.

Lun. Filipeto?

Sim Sì, Filipeto.

Lun. Frascon, petegelo, babuin! So pare ghe l'ha confidà, e lu subito el xe andà a squaquarar. Conosso che nol xe quel puto, che credeva che el fusse. Son squasi pentio d'averla promessa, o ghe mancherave poco, vegnimo a dir el merito, che no strazzasse el contrato.

Sim. Ve n'aveu per mal, perchè el ghe l'ha dito a so amia?

Lun. Sior sì; chi no sa taser, no gh'ha prudenza, e chi no gh'ha prudenza, no xe omo da maridar.

Sim. Gh'avè rason, caro vecchio; ma al dì d'ancuo no ghe xe più de quei zoveni del nostro tempo. V'arrecordeu? No se fava nè più, ne manco de quel che voleva nostro sior pare.

Lun. Mi gh'aveva do sorele maridae: no credo averle viste diese volte in tempo de vita mia.

Sim. Mi no parlava squasi mai gnanca co mia siora mare:

Lun. Mi al dì d' ancuo no so cossa che sia un'opera, una commedia.

Sim. Mi i' m' ha menà una sera per forza a l' opera, e ho sempre dormio.

Lun. Mio pare, co giera zovene, el me diseva: vustu veder el mondo niovo? o vustu che te daga do soldi? Mi me taccava ai do soldi.

Sim. E mi! sunava la boneman, e qualche soldeto, che ghe brusacava; e ho fatto cento ducati, e i hò investiti al quattro per cento, o gh' ho quattro ducati de più d' intrada; e co i scuodo gho un gusto cusì grando, che no ve posso fenir de dir. No miga per l' avarizia dei quattro ducati, ma gh' ho gusto de poder dir: tolè; questi me li ho guadagnai da putelo.

Lun. Trovèghene uno ancuo, che fazza cusì. I li butta via, vegnimo a dir el merito, a palae.

Sim. E pazienza i bezzi, ghe i buta via. Xe che i se precipita in cento maniere.

Lun. E de tuto xe causa la libertà.

Sim. Sior sì, co i se sa metter le brghesse da so posta, subito i scomenza a praticar.

Lun. E saveu chi ghe insegna? So mare.

Sim. No me disè altro. Ho sentio cossa che me fa drezzar i cavei.

Lun. Sior sì, cusì le dise: povero putelo! che el se deverta, povereto! Voleu, che el mora da malinconia? co vien zente, la lo chiama, vien qua fio mio; la vrada, siora Lucrezia, ste care raise, no falo vogia? se la savesse co spiritoso che el xe! canteghe quela canzonetta, dighe quela bela scena de Truffaldin. No digo per dir, ma el sa far de tutto;

Sim. E farle far a nostro modo!

Lun. E chi xe omeni ha da far cusì. (*parte*)

Sim. E chi no fa cusì no xe omini. (*parte*)

SCENA VI.

Altra camera.

Margarita, e Marina.

Mar. Feme a mi sto servizio, Chiamè Lucieta, e disomoghe qualcossa de sto so novizzo. Consolemola, sentimo cossa che la sa dir.

Marg. Credeme sioria Marina, che no la lo merita.

Mar. Mo perchè?

Marg. Perchè la xe una frascona. Procuro per tutt'i versi di contentarla, e la xe con mi, figurasse, ingrata, altiera e sofistica al maggior segno.

Mar. Cara fia, bisogna compatir la zoventù.

Marg. Cosa credeu, che la sia una putela?

Mar. Quanti anni gh' averala?

Marg. Mo la gh' averà i so disdotoni fenii fu.

Mar. Eh via!

Marg. Sì da quela chè son.

Mar. E mio nevodo u' ha viuti deboto.

Marg. Per età i va pulito.

Mar. Disè mo anca, che el xe un bon puto.

Marg. Se ho da dir la verità, gnanca Lucietta no xe cativa; ma cusì la va a lune. Dele volte la me strucola de carezze, dele volte la me fa inrabiar.

Mar. I xe i so anni, fia mia. Credemelo, che me recordo giusto come se fosse adesso; anca mi fava cusì con mia siora mare.

Marg. Ma gh' è differenza, vedeu? Una mare pol soportar, ma a mi no la me xe gnente.

Mar. La xe fia de vostro mario.

Marg. Giusto elo me fa passar la vogia de torme qualche pensier; perchè se la contento, el cria, se no la contento, el brontola. In verità non so più quala far.

Mar. Fe de tuto che la se destriga.

Marg. Magari doman.

Mar. No xeli in contrato?

Marg. No ghe miga fondamento in sti omeni: i se pente da un momento all' altro.

Mar. E pur mi scometteria qualcossa, che ancuo se stabilisce ste nozze.

Marg. Ancuo? Per cossa?

Mar. So che sior Lunardo ha invidà a disnar anca mio cugnà Maurizio. No xe soliti a far sti invidi; vederè quel che digo mi.

Marg. Pol' esser; ma me par impossibile che no i diga gnente ala puta.

Mar. No saveu, che zente che i xe? I è capaci de dirghe dal dito al fato: toccheve la man, e bondì sioria.

Marg. E se la puta disesse de no?

Mar. Per questo xe meggio, che l' avisemo.

Marg. Voleu che la vaga a chiamar?

Mar. Se ve par che sia ben, chiamemola.

Marg. Cara fia, me reporto a vu.

Mar. Eh, cara siora Margarita, in materia de prudenza no ghe xe una par vostro.

Marg. Vago, e vegno. (*parte*)

Mar. Povera puta! lassarghe vegnir l' acqua adosso cusì! sta so maregna no la gha un fià de giudizio.

SCENA VII.

Margarita, Lucietta, e Marina.

Marg. Vegnì qua, fia, che siora Marina ve vol parlar.

Luc. La compatissa, sala, se no son vegnua avanti, perchè se la savesse, ho sempre paura de falar. In sta casa i cata da dir su tuto.

Mar. Xe vero; vostro sior pare xe un poco tropo sutilo; ma consoleve che gh' avè una maregna, che ve vol ben.

Luc. Siora sì. (*le fa cenno al gomito, che non è vero*)

Mar. (Figurarse, se gh' avessi una fiastra, anca mi farave l' istesso.)

Marg. (Ghe voggio ben, ma no vedo l' ora, che la me vaga fora dai occhi.)

Luc. E cusì, siora Marina, cossa gh' ala da dirme?

Mar. Siora Margarita.

Marg. Fia mia.

Mar. Diseghe vu qualcossa.

Marg. Mi ve lasso parlar a vu.

Luc. Povereta mi! de ben, o de mal?

Mar. Oh de ben, de ben.

Luc. Mo via donca, che no la me fazza più sgangolir.

Mar. Me consolo con vu, Lucieta.

Luc. De cossa?

Mar. Che ghe lo diga? (*a Margarita*)

Marg. Via tanto fa, diseghelo. (*a Marina.*

Mar. Me consolo che sè noviza. (*a Lucietta*)

Luc. Oh giusto! (*mortificandosi*)

Mar. Vardè! no lo credè?

Luc. Mi no, la veda. (*come sopra*)

Mar. Domandeghelo. (*accennando Margarita*)
Luc. Xela la verità, siora Mare?
Marg. Per quel che i dise.
Luc. Oh! no ghe xe gnente de seguro?
Marg. Mi credo, che sia sicurissimo.
Luc. Oh! la burla; siora Marina.
Mar. Burlo! So anca chi xe el vostro novizzo.
Luc. Dasseno? Chi xelo?
Mar. No savè gnente vu?
Luc. Mi no, la veda. El me par un insonio.
Mar. Lo spiegheressi volentiera sto insonio?
Luc. No vorla?
Marg. Pol esser, che ve tocca la grazia.
Luc. Magari, xelo zovene? (*a Marina*)
Marg. Figureve in circa dela vostra età.
Luc. Xelo belo?
Marg. Più tosto.
Luc. (Siestu benedetto!)
Marg. La s'ha mo messo, figurarse, in tun boccon de gringola.
Luc. Mo via, no la me mortifica. Par che ghe despiasa. (*a Margarita*)
Marg. Oh v'inganè. Per mi piuttosto stasera, che doman.
Luc. Eh lo so el perchè.
Marg Disè mo.
Luc. Lo so, lo so, che no la me pol più veder.
Marg. Sentiu, cha bella maniera de parlar. (*a Marina*)
Mar. Via via, care creature, butè a monte.
Luc. La diga: cossa gh'alo nome? (*a Marina*)
Marg. Filippeto.
Luc. Oh che bel nome! xe civil?
Mar. El xe mio nevodo.

Luc. Oh sior' amia, gh' ho tanto a caro, sior' amia, sia benedetto, sior amia (*con allegria bacia Marina*)

Marg. Vardè, che stomeghezzi!

Luc. Cara siora, la tasa, che l'averà fato pezo de mi.

Marg Certo, per quela bela zoggia, che m' ha toccà.

Mar. Disè, fia mia, l'aveu mai visto? (*a Lucietta*)

Luc. Oh povereta mi! quando? dove? se qua no ghe vien mai un can, se no vago mai in nissun liogo.

Marg. Se lo vederè, el ve piaserà.

Luc. Dasseno? Quando lo vederoggio?

Mar. Mi no so: siora Margarita saverà qualcossa.

Luc. Siora mare, quando lo vederoggio?

Marg. Sì, sì, *siora mare quando lo vederoggio*, co ghe preme, la se racomanda. E po gnente gnente, la ranzigna, la schizza.

Luc. La sa che ghe voi tanto ben.

Marg. Va' là, va' là mozzinà.

Mar. Caspita! la gh' ha de la malizia tanta, che fa paura)

Luc. La diga, siora Marina. Xelo fio de sior Maurizio?

Mar. Sì, fia mia, e el xe fio solo.

Luc. Gh ho tanto de caro. La diga, saralo rustego co fa so sior pare?

Mar. Oh che el xe tanto bon!

Luc. Mo quando lo vederoggio?

Mar. Per dir la verità, gh' averave gusto, che ve vedessi, perchè se pol anca dar, che elo no ve piasa a vu, o che vu no ghe piasè a elo.

Luc. Possibile che no ghe piasa?

Marg. Cossa credeu de esser, figurarse, la Dea Venere?

Luc. No credo de esser la dea Venere, ma no credo gnanca de esser l'orco.

Marg (Eh la gh' ha i so catari!)

Mar. Sentì, sioria Margarita, bisogna che ve confida una cossa.

Luc. Mi posso sentir?

Mar. Sì, sentì anca vu. Parlando de sto negozio co siora Felice, la s'ha fato de maraveggia, che avanti de serrar el contratto sti puti no s' abbia da veder. L' ha s' ha toltò ela l' impegno de farlo. Ancuo, come savè, la vien qua a disnar, e sentiremo cossa che la dirà.

Luc. Pulito, pulito dasseno.

Marg. Se fa presto a dir pulito pulito; e se mio mario se n' incorze? chi tol de mezzo, figurarse, altri che mi?

Luc. Oh per cossa vorla che se n' incorza?

Marg. Alo da vegnir in casa per el luminal?

Luc. Mi no so guente. Cossa disela, siora Marina?

Mar. Sentì, ve parlo schieto. Mi no ghe posso dar torto guanca a siora Margarita. Sentiremo quel che dise siora Felice. Se gh' è pericolo, gnanca mi no me ne voggio intrigar.

Luc. Vardè, le me mete in saor, e po, tolè suso.

Marg. Zitto, me par de sentir...

Mar. Vien zente.

Luc. Uh! se xe sior parè, vago via.

Mar. Cossa gh' aveu paura? omeni no ghe ne xe.

Marg. Oh saveu chi xe?

Mar. Chi?

Marg. Siora Felice in maschera, in t' un aria malignazonazza.

Luc. Xela sola?

Marg. Sola. Chi vorressi che ghe fusse, patrona? (*a Luc.*)

Luc. Via, siora mare, che la sia bona, che ghe voi tanto ben. (*allegra*)

Mar. Sentiremo qualcossa.

Luc. Sentiremo qualcossa. (*allegra*)

SCENA VIII.

Felice in maschera in bautta, e dette.

Fel. Patrone. (*tutte rispondono patrona secondo il solito*)

Marg Molto tardi, siora Felice; v' avè fato desiderar.

Luc. De diana! se l' avemo desiderada!

Fel. Se savessi! Ve conterò.

Mar. Sola sè? no gh' è gnanca vostro mario?

Fel. Oh, el ghe xe quel torso de verza.

Marg. Dove xelo?

Fel. L' ho mandà in mezà da vostro mario. No ho volesto, che el vegna de qua, perchè v' ho da parlar.

Luc. (Oh se la gh'avesse qualche bona niova da darme!)

Fel. Saveu chi ghe xe in mezà con lori?

Mar. Mio mario?

Fel. E sì ben, ma ghe xe un altro.

Mar. Chi?

Fel. Sior Maurizio.

Luc. (El pare del puto!) (*con allegria*)

Marg Come l' aveu savesto?

Fel. Mio mario, che anca elo xe un tangaro, avanti de andar in mezà, l' ha volesto saver chi ghe giera, e la serva gh' ha dito, che ghe giera sior Simon e sior Maurizio.

Mar. Cossa mai fali?

Fel. Mi credo, vedè, mi credo, che stabilissa quel certo negozio ...

Mar. Eh sì sì, ho capio.

Marg. Gh'arrivo anca mi.

Luc. (Anca mi gh'arivo ...

Mar. E de quel'altro interesse gh'avemio gnente de novo?

Fel. De quell'amigo?

Mar. Sì, de quel'amigo.

Luc. (Le parla in zergo; le crede che no capissa.)

Fel. Podemio parlar liberamente?

Marg. Sì, cossa serve? Za Lucieta sa tuto.

Luc. Oh cara, siora Felice, se la savesse quanto che ghe son obbligada!

Fel. Mo andè la, fia mia, che sè fortunada. (*a Lucietta*)

Luc. Per cossa?

Fel. Mi no l'aveva mai visto, quel puto. V'assicuro, che el xe una zoggia.

Luc. (*si pavoneggia da se*)

Marg. Tegnive in bon, patrona. (*a Lucietta*)

Mar. No fazzo per dir, che el sia mio nevodo; ma el xe un puto de sesto.

Luc. (*come sopra*)

Marg. Ma ghe vol giudizio, figurarte, e bisogna farse voler ben. (*a Lucietta*)

Luc. Co saremo a quela, farò el mio debito.

Mar. È cussì? se vederali sti puti? (*a Felice*)

Fel. Mi ho speranza de sì.

Luc. Come? quando? siora Felice; quando? come?

Fel. Puta benedetta, gh'avè più pressa de mi.

Luc. No vorla?

Fel. Sentì. Adessoadesso el vegnirà qua. (*piano a tutte e tre*)

Marg. Qua! (*con meraviglia*)

Fel. Siora sì, qua.

Luc. Perchè no porlo vegnir qua? (*a Margarita*)

Marg. Tasè la vu, siora, che no savè quel che ve disè. Cara siora Felice, lo cognossè mio mario, varde ben, che no femo pezo.

Fel. No v' indubitè guente. El vegnirà in maschera, vestio da donna; vostro mario nol cognosserà.

Mar. Sì ben, sì ben l' avè pensada pulito.

Marg. Eh cara siora, mio mario xe sutilo. Se el se ne incorze, figurarse, povereta mi.

Luc. No sentela? el vegnirà in maschera. (*allegra a Margarita*)

Marg. Eh via, frasconazza. (*a Lucietta*)

Luc. El vegnirà vestio da dona. (*morti ficata da Margarita*)

Fel. Credeme, siora Margarita, che me fe torto. Stè sora de mi, no abbiè paura. No pol far che el vegna. Se el vien, che semo qua sole, come che semo adesso, podemo un pochetin chiaccolar; se el vien che semo a tola, o che ghe sia vostro mario, lasseme far a mi. So mi quel che gh' ho da dir. I se vederà come che i poderà. Un ochiadina un sbrisson no ve basta?

Luc. Un sbrisson? (*a Felice pateticamente*)

Marg. Vegniralo solo?

Fel. No, cara fia; solo nol pol vegnir. Vedè ben, in maschera, vestio da dona...

Marg. Con chi vegniralo donca? (*a Felice*)

Fel Con un forestier. (*a Margarita.*) Oe, con quelo de sta matina. (*a Marina*)

Mar. Ho capio.

Marg. Figurarse, se mio mario vuol zente in casa che nol cognosse!

Fel. El vegnirà in maschera anca elo.

Marg. Pezo: no, no assolutamente.

Luc. Mo via, cara siora mare, la trova difficoltà in tuto. (La xe proprio una caga dubj.)

Marg. So quel che digo; e mio mario, figurarse, nissun lo cognosse meggio de mi.

Fel. Sentì, fia mia, dal vostro al mio, semo là. I xe tuti do taggiai in tuna luna. Mi mo doveu? no me lasso far tanta paura.

Marg. Brava, sarè più spiritosa de mi.

Luc. I bate.

Marg. Eh che no i bate, no.

Mar. Povełazza! la gh' ha el bataor in tel cuor.

Fel. Vedè, cara siora Margarita, che mi in sto negozio no ho nè intrar, nè insir. L' ho fatto per siora Marina, e anca per sta puta, che ghe voggio ben. Ma se vu po ve n' avè per mal...

Luc. Ho giusto! cossa disela?

Mar. Eh via, za che ghe semo. (*a Margarita*)

Marg. Ben ben; se nasserà qualcossa sarà pezo per vu. (*a Lucietta*)

Luc. No la sente? I bate, ghe digo. (*a Margarita*)

Marg. Adesso sì, ch' i ha batù.

Luc. Bisogna che la dorma culia. Anderò mi.

Marg. Siora no, siora no, anderò mi. (*parte*)

SCENA IX.

Felice, Marina, e Lucietta.

Luc. Cara ela, me raccomando. (*a Felice*)

Fel. No vorave desgustar siora Margarita.

Mar. No ghe badè. Se stasse a ela, sta puta no se maridera ve mai.

Luc. Se la savesse!

Fel. Cossa vol dir? cossa gh'ala co sta creatura? (*a Marina*)

Mar. No saveu? invidia. Gh'ha toccà un mario vecchio; la gh'averà rabbia, che a so fiastra ghe tocca un zovene.

Luc. Ho paura de sì mi, che la diga la verità.

Fel. Ora la dise una cossa, ora la ghe ne dise un'altra.

Mar. Se ve digo; no gh'è nè sesto, nè modelo.

Luc. No la sa dir altro, che figurarse, figurarse.

SCENA X.

MARGARITA, e dette.

Marg. A vu, siora Felice.

Fel. A mi? cossa?

Marg. Maschere, che ve domanda.

Luc. Maschere che la domanda? (*allegra a Felice*)

Mar. Saralo l'amigo? (*a Felice*)

Fel. Pol darse. (*a Marina*) Felo vegnir avanti. (*a Margarita*)

Marg. E se vien mio mario?

Fel. Se vien vostro mario, no ghe saverò dar da intender qualche panchiana? no ghe posso dir che là xe mia sorela maridada a Milan? Giusto l'aspetava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.

Marg. E la maschera omo?

Fel. Oh bela! no ghe posso dir, che el xe mio cugnà?

Marg. E vostro mario cossa dirdlo?

Fel. Mio mario, co voggio che el diga de sì, basta che lo varda, con un'occhiada el me intende.

Luc. Siora mare, ghe n'ala più?

Marg. De cossa?

Luc. Dele difficoltà?

Mar. Me faressi dir doboto... orsù tanto fa che le staga de là quele maschere, come che le vegna de qua. All'ultima dele ultime, gh'averè da pensar vu più de mi. (*a Lucietta*) Siore maschere, le favorissa, le vegna avanti. (*alla scena*)

Luc. Oh come che me bate el cuor!

SCENA XI.

Filippeto in maschera da donna, il C. Riccardo, e dette.

Ricc. Servitore umilissimo di lor signore.

Fel Patrone, siore maschere.

Marg. Serva, (*sostenuta*)

Mar Siora maschera dona, la reverisso. (*a Filippeto*)

Fil (*fa la riverenza da donna*)

Luc. (Varde che bon sesto!)

Fel. Maschere, andeu a spasseti?

Ricc. Il carnovale desta l'animo ai divertimenti.

Mar. Siora Lucieta, cossa diseu de ste maschere?

Luc. Cossa vorla che diga? (*mostrando di vergognarsi*)

Fil. (Oh cara! oh che pometo de riosa!)

Marg. Siore maschere, le perdona la mala creanza, ale disnà ele?

Ricc. Io no.

Marg. In verità, vorressimo andar a disnar.

Ricc. Vi leveremo l'incomodo.

Fil. (De diana! no l'ho malistente vardada!)

Ricc. Andemo, signora maschera. (*a Filippeto*)

Fil. (Sia malignazzo!)

Mar. Eh aspetè un pochetin. (*a Riccardo e a Filippeto.*)

Marg. (Me lo sento in te le recchie quel satiro de mio mario.)

Fel. Maschera, sentì una parola. (*a Filippeto*)

Fil. (*Si accosta a Felice*)

Fel. Ve piasela? (*a Filippeto*)

Fil. Siora sì. (*piano a Felice*)

Fel. Xela bela? (*come sopra*)

Fil. De diana! (*come sopra*)

Luc. (Siora marè!)

Marg. (Cossa gh'è?

Luc. (Almanco che lo podesse veder un pochetin. (*piano a Margarita*)

Marg. (Adessadesso ve chiapo per un brazzo, e ve meno via.)

Luc. (Pazienzia.)

Mar. Maschera. (*a Filippeto*)

Fil. (*s' accosta a Marina*)

Mar. Ve piasela?

Fil. Assae.

Mar. Toleu tabacco, maschera? (*a Filippeto*)

Fil. Siora sì.

Mar. Se comandè, servive.

Fil (*prende il tabacco colle dita, e vuol pigliarlo colla maschera al volto*)

Fel. Co se tol tabacco, se se cava el volto. (*gli leva la maschera*)

Luc. (Oh co belo!) (*guardandolo furtivamente*)

Mar. Mo che bela puta! (*verso Filippeto*)

Fil La xe mia sorela.

Luc. (I me fa rider.) (*ridendo*)

Fil. (Oh co la ride pulito!)
Fel. Vegni qua, tireve la bauta soto la gola. (*gli cava la bautta*)
Luc. (El consola el cuor.)
Mar. Chi xe più bela de ste do pute? (*di Filippetto, e Lucietta*)
Fil (*si vergogna, e guarda furtivamente Lucietta*)
Luc. (*fa lo stesso*)
Ricc. (Sono obbligato alla signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella commedia di questo mondo.)
Marg. Oh via, fenimola, figurarse, che xe ora. No parlemo più in equivoco. Ringraziè ste signore, che ha fatto sto contrabando, e raccomandeve al cielo, che se sarè destinai, ve torè. (*a Lucietta e Filippeto*)
Fel. Via, andè, maschere; contenteve cusì per adesso.
Fil. (Mi no me so destaccar)
Luc. (El me porta via el cuor.)
Marg Manco mal, che la xe andada ben.
Mar. Tireve su la bauta. (*a Filippeto*)
Fil. Come se fa? no gh'ho pratica.
Fel. Vegnì qua da mi. (*gli accomoda la bautta*)
Luc. Poveramo, nol se sa giustar la bautta. (*ridendo forte*)
Fil. Me burlela? (*a Lucietta*)
Luc. Mi no. (*ridendo*)
Fil. Furba.
Luc. (Caro colù.)
Marg. Oh povereta mi! oh povereta mi!
Fel. Coss'è, stà?
Mar. Ve' qua mio mario.
Mar. Sì per diana: anca el mio.
Fel. No xela mia sorela?

Marg. Eh cara ela, se el me trova in busia, povereta mi. Presto, presto sçondeve, andè in quela camera. (*a Filippeto spingendolo*) Caro sior, la vaga là drento. (*a Riccardo*)

Ricc. Che imbroglio è questo?

Fel. La vaga, la vaga, sior Riccardo. La ne fazza sta grazia.

Ricc. Farò anche questo per compiacervi. (*entra in una camera*)

Fil. (Spionerò intanto.) (*entra in camera*)

Luc. (Me trema le gambe, che no posso più.)

Mar. Ve l'oggio dito? (*a Felice, e Marina*)

Marg. Via via, no se gnente. (*a Margarita*)

Fel. Co anderemo a disnar i se la baterà.

Marg. Sono stada tropo minchiona.

SCENA XII.

Lunardo, Simon, Canciano, e dette.

Lun. Oh patrone, xele stuffe d'aspettar? adessadesso anderemo a disnar. Aspetemo sior Maurizio, e subito che el vien, andemo a disnar.

Mar. No ghe gierelo sior Maurizio?

Lun. El ghe giera. El xe andà in tun servizio, e el tornerà adessadesso. Cossa gh'astu ti, che ti me par sbattueta. (*a Luccietta*)

Luc. Gnente. Vorlo che vaga via?

Lun. No no, sta qua, fia mia, che anca per ti xe vegnù la to zornada; nè vero, sior Simon?

Sim. Poverazza! gh'ho a caro.

Lun. Ah! Cossa diseu? (*a Canciano*)

Canc. Sì, in verità! la lo merita.

Luc. (No me vol andar via sto tremazzo.)

Fel. Gh' è qualche novità, sior Lunardo?
Lun. Siora sì.
Mari. Via, che sapiemo anca nu.
Mar. Za mi sarò l' ultima a saverlo. *(a Lunardo)*
Lun. Senti, fia, anca no disè quel che volè, che no gh' ho voggia de criar. Son contento, e voggio che se godemo. Lucieta vien qua.
Luc. *(si accosta tremando)*
Lun. Cossa gh' astu?
Luc. No so gnanca mi. *(tremando)*
Lun. Gh' astu la freve? ascolta, che la te passerà. In presenza de mia muggier, che te fa da mare, in presenza de sti do galantomeni, e delle so parone, te dago la niova, che ti xe novizza.
Luc. *(trema, piange, e quasi casca)*
Lun. Olà olà, cossa fastiu te despiase, che t' abia fato novizza?
Luc. Sior no.
Lun. Sastù chi xe el to novizzo?
Luc. Sior sì.
Lun. Ti lo sa? Come lo sastu? chi te l' ha dito? *(sdegnato)*
Luc. Sior no, no so gnente. La compatissa, che no so gnanca cossa ghe diga.
Lun. Ah! povera innocente! cusì la xe arlevada, vedeu! *(a Simon e a Cancian)*
Fel. (Se el savese tuto.) *(piano a Margarita)*
Mar. (M' inspirito, che el lo sapia.) *(a Felice)*
Mari. (No gh'è pericolo.) *(a Margarita)*
Lun. Orsù sapiè che el so novizzo xe el fio de sior Maurizio, nevodo de siora Mariua.
Mar. Dasseno? mio nevodo?
Fel. Oh che cossa ne conté!
Mari. Mo gh' ho ben a caro, dasseno.

Fel. De meggio no podevi trovar.

Mar. Quando se farale ste nozze?

Lun. Ancuo.

Marg. Ancuo?

Lun. Siora sì, ancuo, adessadesso. Sior Maurizio xe andà a casa; el xe andà a levar so fio, el lo mena qua, disnemo insieme, e po subito i se dà la man.

Marg. (Oh povereta mi!

Fel. Cusì alla presta?

Lun. Ah no voggio brui longhi.

Luc. (Adesso me trema anca le buele.)

Lun. Cossa gh'astu? (*a Lucieta*)

Luc. Gnente.

SCENA XIII.

Maurizio, e detti.

Lun. Oh via, seu qua? (*a Maurizio*)

Maur. Son qua. (*turbato*)

Lun. Cossa gh'aveu?

Maur. Son fora de mi.

Lun. Coss'è sta?

Maur. Son andà a casa, ho cercà el puto. No l'ho trovà in nissun liogo. Ho domandà, me son informà, me xe sta dito, che l'è sta visto in compagnia de un certo sior Riccardo che pratica siora Felice. Chi elo sto sior Riccardo? Chi elo sto forestier? cossa gh'intrelo con mio fio? (*a Felice*)

Fel. Mi de vostro fio no so gnente. Ma circa el forestier, el xe un cavalier onorato. Nè vero, sior Cancian?

Can. Mi no so gnente chi el sia, e no so chi diavolo

l'abia mandà. Ho tasesto fin adesso, ho mandà zo dei bocconi amari per contentarve, per no criar; ma adesso mo ve digo, che per casa mia no lo voggio più. Siora sì, el sarà un fa pele.

SCENA XIV.

Riccardo, e detti.

Ricc. Parlate meglio dei cavalieri d'onore. (*a Canc*)
Lun. In casa mia? (*a Riccardo*)
Maur. Dove xe mio fio? (*a Riccardo*)
Ricc. Vostro figlio è là dentro. (*a Maurizio*)
Lun. Sconto in camera?
Maur. Dov'estù, desgrazià?
Fil. Ah! sior pare, per carità. (*s' inginocchia*)
Luc. Ah! sior pare, per misericordia. (*s' inginocchia*)
Marg. Mario, no so gnente, mario. (*raccomandandosi*)
Lun. Ti me la pagherà, desgraziada. (*vuol dare a Margarita*)
Marg. Agiuto.
Mar. Tegnilo.
Fel. Fermelo.
Sim. Ste saldo.
Canc. No fe. (*Simone, e Canciano strascinano dentro Lunardo, e partono in tre*)
Maur. Vien qua, vien qua, furbazzo. (*piglia per un braccio Filippeto*)
Marg. Vegnì, qua frasconazza. (*piglia per un braccio Lucietta*)
Maur. Andemo. (*lo tira*)
Marg. Vegnì via con mi. (*la tira*)
Maur. A casa la giusteremo. (*a Filippeto*)
Marg. Per causa vostra. (*a Lucietta*)

Fil. (*andando via saluta Lucietta*)
Luc. (*andando via si dà de' pugni*)
Fil. Povereta!
Luc. Son desperada.
Maur. Va' via de qua. (*lo caccia via e partono*)
Marg. Sia maladetto co son vegnua in sta casa. (*parte spingendo Lucietta*)
Mar. Oh che sussurro, oh che diavolezzo! Povera puta, povero mio nevodo! (*parte*)
Ric. In che impiccio mi avete messo, signora?
Fel. Xelo cavalier?
Ric. Perchè mi fate questa domanda?
Fel. Xelo cavalier?
Ric. Tale esser mi vanto.
Fel. Donca che el vegna con mi.
Ric. A qual fine?
Fel. Sono una dona onorata. Ho falà, e ghe voi remediar.
Ric. Ma come?
Fel. Come, come! se ghe digo el come, xe fenia la comedia. Andemo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Lunardo.

Lunardo, Canciano, e Simon.

Lun. Se trata de onor, se trata, vegnimo a dir el merito, de reputazion de casa mia. Un omo della mia sorte! Cossa dirai de mi, cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Sim. Quieteve, caro compare. Vu no ghe n'avè colpa. Xe causa le done, castighele, e tuto el mondo ve loderà.

Can. Sì ben, bisogna dar un esempio. Bisogna umiliar la superbia de ste muggier cussì altiere, e insegnar ai omeni a castigarle.

Sim. E che i diga pur che semo rusteghi.

Can. E che i diga pur che semo salvadeghi.

Lun. Mia muggier xe causa de tuto.

Sim. Castighela.

Lun. E quela frasconazza el ghe tien drio.

Can. Mortifichela.

Lun. E vostra muggier ghe tien terzo. (*a Cancian*)

Can. La castigherò.

Lun. E la vostra sarà d'accordo. (*a Simon*)

Sim. Anca la mia me la pagherà.

Lun. Cari amici, parliamo, consegiemose. Con custie, vegnimo a dir el merito, cossa avemio da far? Per la puta xe facile, e gh'ho pensà, e ho stabilio.

Prima de tuto, a monte el matrimonio. Mai più che no la parla de maridarse. La manderò a serar in tun liogo lontana dal mondo, tra quattro muri, e la xe fenia. Ma la muggier come l' avemio da castigar? Disè la vostra opinion.

Can. Veramente, confesso el vero, son un pochetin intrigà.

Sim. Se poderave ficcarle anca ele in un retiro tra quattro muri, e destrigarse cusì.

Lun. Questo, vegnimo a dir el merito, sarave un castigo più per nu, che per ele. Bisogna spender, pagar le spese, mandarle vestie con un pochetto de pulizia, e per retirae che le staga, le gh' averà sempre là drento più spasso, e più libertà, che no le gh' ha in casa nostra. Parlio ben? (*a Simon*)

Sim. Disè benissimo. Specialmente da vu, e da mi, che non ghe lassemo la brena sul colo, come mio compare Cancian.

Can. Cossa voleu, che diga? gh' avè rason. Poderessimo tegnirle in casa, serae in tuna camera; menarle un pochettin alla festa con nu, e po' tornarle a serrar, e che no le vedesse nissun, che no le parlasse a nissun.

Sim. Le done serae? senza parlar con nissun? Questo xe un castigo, che le fa crepar in tre dì.

Can. Tanto meggio.

Lun. Ma chi è quel' omo, che vogia far l' aguzin, e po se i parenti lo sa, i fa el diavolo, i mete soto mezzo mondo, e ve la fa tirar fora, e po anca i ve dise, che sè un orso, che sè un tangaro, che sè un can.

Sim. E co avè molà, o per amor, o per impegno, le ve tol la mano, e no sè più paron de criarghe.

Can. Giusto cusì ho fato con mia muggier.

Lun. La vera saria, vegnimo a dir el merito, adoperar un pezzo de legno.

Sim. Sì, da galantomo, e lassar che la zente diga.

Can. E se le se revolta contro de nu?

Sim. Se poderave dar, savè?

Can. Mi so quel che digo.

Lun. In sto caso, se troveressimo in tun bruto cimento.

Sim. E po? no saveu? ghe ne xe dei omeni, che bastona le so muggier, ma credeu che gnanca per questo i le possa domar? oibò, le fa pezo che mai, le lo fa per despeto; se no i le copa, no gh'è remedio.

Lun. Coparle po no.

Can. Mo, no certo, perchè po, voltela, menela, senza done no se pol star.

Sim. Mo, no saravela una contentezza, aver una muggier bona, quieta, ubbidiente, no saravela una consolazion?

Lun. Mi l'ho provada una volta. La mia prima, povereta, la giera un agnelo. Questa la xe un basilisco.

Can. E la mia? Tuto a so modo la vol.

Sim. E mi crio, strepito, e no fazzo gnente.

Lun. Tutto xe mal, ma un mal che se pol sopportar, ma in tel caso che son mi adesso, vegnimo a dir el merito, se trata de assae. Voria resolver, no so quala far.

Sim. Mandela da i so parenti.

Lun. Certo! acciò che la me fazza smatar.

Can. Mandela fora. Fela star in campagna.

Lun. Pezo; la me consuma le intrae in quattro zorni.

Sim. Feghe parlar, trovè qualchedun che la meta in dover.

Lun. Eh! no l'ascolta nissun.

Can. Provè a serarghe i abiti, a serarghe le zoggie, tegnirla bassa, mortifichela.

Lun. Ho provà, se fa pezo che mai.

Sim. Ho capio; fe cusì, compare.

Lun. Come?

Sim. Godevela, come che la xe.

Can. Ho pensier anca mi, che no ghe sia altro remedio che questo.

Lun. Sì, l'ho capia, che xe un pezzo. Vedo anca mi, che co l'è fata, no ghe xe più remedio. M'aveva comodà el mio stomego de soportarla; ma questa, che la m'ha fato, la xe troppo granda. Ruvinarme una puta de quela sorte? farghe vegnir el moroso in casa? xe vero, che mi ghe l'aveva destinà per mario, ma cossa savevela, vegnimo a dir el merito, la mia intenziou? Gh'ho dà qualche motivo de maridarla; mo no me podevio pentir? no se podeva dar, che no se giustessimo? no podeva portar avanti dei mesi, e dei anni? e la me lo introduse in casa? in maschera da scondon? La fa che i se veda? la fa che i se parla? Una mia puta? una colomba innocente? no me tegno, la voi castigar, la voi mortificar, se credesse, vegnimu a dir el merito, de precipitar.

Sim. Causa siora Felice.

Lun Sì, causa quela mata de vostra muggier. (*a Cancian*)

Can. Gh'avè rason. Mia muggier me la pagherà.

SCENA II.

Felice, e detti.

Fel. Patroni reveriti, grazie del so bon amor.

Can. Cossa feu qua?

Lun. Cossa vorla in casa mia?

Sim. Xela qua per far che nassa qualche altra bela scena?

Fel. I se stupisse perchè son qua. Voleveli che fusse andada via? credevelo, sior Cancian, che fosse andada col forestier?

Can. Se anderè con colu, ve farò veder chi son.

Fel. Diseme, caro vecchio, ghe songio mai audada senza de vu?

Can. La saiave bela!

Fel. Senza de vu, l'oggio mai ricevesto in casa?

Can. Ghe mancarave anca questa.

Fel. E perchè donca credevi che fusse andada con elo?

Can. Perchè sè una mata.

Fel. (El fa el bravo, perchè el xe in compagnia.)

Sim. (Oe la gh'ha filo.) (*piano a Lunardo*).

Lun. (El fa ben a mostraghe el muso.) (*piano a Simon*)

Can. Andemo, siora, vegnì a casa con mi.

Fel. Abiè un pocheto de flema.

Can. Me maraveggio che gh'abiè tanto muso de vegnir qua.

Fel. Per cossa? cossa oggio fato?

Can. No me fe parlar.

Fel. Parlè.

Can. Andemo via.

Fel. Sior no.

Can. Audemo, che cospetto de diana... (*minacciandola*)

Fel. Cospetto, cospetto... so cospettizar anca mi. Coss'è sior? m'aveu trovà in tun gatolo? (1) songio la vostra massera? cussì se parla con una dona civil? son vostra muggier; me podè comandar, ma no me voi lassar strapazzar. Mi no ve perdo el respetto a vu, e vu no me l'avè da perder a mi. E dopo che sè mio mario, no m'avè più parlà in sta maniera. Coss'è sto manazzar? coss'è sto cospetto? cossa xe sto alzar le man? a mi manazar? a una dona dela mia sorte? Disè, sior Canciàn, v'ali messo su sti patroni? v'ali conseggià, che me trattè in sta maniera? Ste asenarie l'aveu imparae da lori? se sè un galantuomo, trattè da quelo che sè, se ho falà, corezeme; ma no se strapazza, e no se manazza, e no se dise cospetto, e no se trata cusì. M'aveu capio, sior Cancian? abiè giudizio vu, se volè che ghe n'abbia anca mi.

Can. (*resta ammutolito*)

Sim. (Aveu sentio, che raccola?) (*a Lunardo*)

Lun. (Adessadesso me vien voggia de chiapparla mi per el colo.) E quel martuffo sta zito. (*a Simon*)

Sim. (Cossa voleu, che el fazza? voleu che el se precipita?)

Fel. Via, sior Cancian, no la dise gnente?

Can. Chi ha più giudizio, el dopera.

Fel. Sentenza de Ciceron! Cossa disele ele, patroni?

Lun. Cara siora, no me fe parlar.

(1) *quasi tutte le strade di Venezia hanno de' piccoli canaletti lateralmente, dove si uniscono le immondizie, e per dove scorre, e si perde l' acqua piovana, e si chiamano gatoli.*

Fel. Perchè? son vegnua a posta, acciò che parlè; so che ve lamentè de mi, gh' ho gusto de sentir le vostro lamentazion. Sfogheve con mi, sior Lunardo, ma no ste a meter su mio mario. Perchè se me dirè le vostre rason, son dona giusta, e se gh' ho torto, sarò pronta a darve soddisfazion; ma arrecordeve ben, che el metter disunioni tra mario, e muggier el xe un de quei mali, che no se giusta cusì facilmente, e quel che no vorressi che i altri fasse con vu, gnanca vu coi altri no l'avè da far; e parlo anco co sior Simon, che con tuta la so prudenza el sa far la parte da diavolo, co bisogna. Parlo con tuti do, e ve parlo schietto, perchè me capì. Son una dona d'onor, e se gh'avè qualcossa, parlè.

Lun. Diseme, cara siora, chi è sta che ha fato vegnir quel puto in casa mia?

Fel. Son stada mi. Mi son stada che l'ha fatto vegnir.

Lun. Brava siora!

Fel. Pulito!

Lun. Lodeve, che avè fato una bell'azion!

Fel. Mi no me lodo; so che giera meggio che no l'avesse fato; ma no la xe una cattiva azion.

Lun. Chi v' ha dà licenza che lo fe vegnir?

Fel. Vostra muggier.

Lun. Mia muggier? v' ala parlà? v' ala pregà? xela vègnua ela a dirvelo, che lo menè?

Fel. Sior no; me l' ha dito siora Marina.

Sim Mia muggier?

Fel. Vostra muggier.

Sim. Ala pregà ela el forestier, che ghe tegnisse terzo a quela puta?

Fel. Sior no, el forestier l'ho pregà mi.

Can. Vu l'avè pregà? (*con isdegno*)

Fel. Sior sì, mi. (*a Canciano con isdegno*)

Can. (Oh che bestia! no se pol parlar.)

Lun. Mo perchè far sta cossa? mo perchè menarlo? mo perchè siora Marina se n'ala intrigà? mo perchè mia muggier s'ala contentà?

Fel. Mo perchè questo, mo perchè quest'altro? ascolteme, sentì l'istoria come che la xe. Lasseme dir, no me interompè. Se gho torto, me darè torto, e se gh'ho rason, me darè rason. Prima de tuto lassè, patroni, che ve diga una cossa. No andè in colera, e no ve n'abiè per mal. Sè tropo rusteghi, sè tropo salvadeghi. Le maniera, che tegnì co le done, co le muggier, co la fia, la xe cusì stravagante fora dell'ordanario, che mai in eterno le ve poderà voler ben: le ve obedisse per forza, le se mortifica con rason, e le ve considera, no marii, no pari, ma tartari, orsi, e aguzzini. Vegnimo al fato. (No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato.) Sior Lunardo vol maridar la so puta, non ghe lo dise, nol vol che la lo sapia, no la lo ha da veder; piasa, o no piasa, la lo ha da tor. Accordo anca mi, che le pute no sta ben, che le fazza l'amor, che el mario ghe l'ha da trovar so sior pare, e che le ha da obedir, ma no xe mo gnanca giusto de meter alle fie un lazzo al colo, e dirghe: ti l'ha da tior. Gh'avè una fia sola, e gh'avè cuor de sacrificarla? (*a Lunardo*) Mo el puto xe un puto de sesto, el xe bon, el xe zovene, nol xe bruto, el ghe piaserà. Son seguro, vegnimo a dir el merito, che el gh'abia da piaser? e se nol ghe piasesse? Una puta arlevada ala casalina con un mario fio d'un pare salvadego, sul vostro andar, che vita doveravela far? Sior sì, avemo fato ben a far che i se veda. Vostra muggier lo desiderava, ma no la gh'aveva coragio. Siora Marina a mi s'ha raccomandà. Mi ho trovà l'in-

venzion dela maschera, mi ho pregà el forestier. I s'ha visto, i s'ha piasso, i xe contenti. Vu doveressi esser più quieto, più consolà. Xe compatibile vostra muggier, merita lode siora Marina. Mi ho operà per buon cuor. Se sè omeni, persuadeve; se sè tangheri, soddisfeve. La puta xe onesta, el puto no ha falà; nu altre semo done d'onor. Ho tenio la renga, laudè el matrimonio, e compatì l'avvocato (*Lunardo, Simon, e Canciano si guardano l'un l'altro senza parlare*) (I ho messi in sacco con rason.) (*da se*)

Lun. Cossa diseu, sior Simon?

Can. Mi, se stasse a mi, lauderave.

Sim. Gnanca mi no ghe vago in tel verde.

Lun. E pur ho paura, che bisognerà che raggiemo.

Fel. Per cossa?

Lun. Perchè el pare del puto, vegnimo a dir el merito...

Fel. Vegnimo a dir el merito, el pare del puto xe andà a parlarghe sior conte. El xe in impegno, che se fazza sto matrimonio, perchè el dise, che nnocentemente el xe stà causa elo de sti sussurri, e el se chiama affrontà, e el vol sta sodisfazion; el xe un uomo de garbo, e xe un omo che parla ben, e son segura che sior Maurizio non saverà dir de no.

Lun. Cossa avemio da far?

Sim. Carò amigo, de tante che ghe ne avevano pensà, no ghe xe la meggio de questa. Tor le cosse come le vien.

Lun. E l'affronto?

Fel. Che affronto? co el xe so mario, xe fenio l'affronto.

Can. Senti, sior Lunardo; siora Felice gh'ha anca ela le so debolezze, ma per dir la verità, qualche volta la xe una dona de garbo.

Fel. Nè vero, sior Cancian?

Lun. Mo via, cossa avemio da far?

Sim. Prima de tuto, mi dirave de andar a disnar.

Can. Per dirla, pareva che il disnar s'avesse desmentegà.

Fel. Eh! chi l'ha ordenà, no xe alocco. El s'ha sospeso, ma nol xè andà in fumo. Fè cusì, sior Lunardo, se volè che magnemo in pase, mandè a chiamar vostra muggier, vostra fia, diseghe qualche cossa, brontolè al solito un pochetin, ma po fenimola; aspetemo che vegna sior Riccardo; e se vien el puto, fenimola.

Lun. Se vien qua mia muggier, e mia fia, ho paura de no poderme tegnir.

Fel. Via, sfogheve, gh'avè rason. Seu contento cusì.

Can. Chiemamole.

Sim. Anca mia muggier...

Fel. Mi, mi; aspettè mi. (*parte correndo*)

SCENA III.

Lunardo, Cancian, e Simon.

Lun. Una gran chiaccola gh'ha quela vostra muggier! (*a Canciano*)

Can. Vedeu! no me disè donca, che son un martuffo, se qualche volta me lasso menar per el naso. Se digo qualcossa, la me fa una *regna*, e mi *laudo*)

Sim. Gran done! o per un verso, o per l'altro le la vol a suo modo seguro.

Can. Co le lassè parlar, no le gh'ha mai più torto.

SCENA IV.

Felice, Marina, Margarita, Lucietta, e detti.

Fel. Vele qua, vele qua. Pentie, contrie, e le ve domanda perdon. (*a Lunardo*)

Lun. Se me fa anca de queste? (*a Margarita*)

Fel. No la ghe n'ha colpa, son causa mi. (*a Lunardo*)

Lun. Cossa meriteressistu, frasconcela? (*a Lucieta*)

Fel. Parlè con mi, ve responderò mi. (*a Lunardo*)

Lun. I omeni in casa? i morosi sconti? (*a Margarita, e Lucietta*)

Fel. Criè co mi, che son causa mi. (*a Lunardo*)

Lun. Andeve a far squartar anca vu. (*a Felice*)

Fel. Vegnimo a dir el merito... (*a Lunardo, deridendolo.*)

Can. Come parleu co mia muggier? (*a Lunardo*)

Lun. Caro vu, compatime. Son fora de mi. (*a Cancian*)

Marg. (*mortificata*)

Luc. (*piange*)

Mar. Siora Felice. Cossa n'aveu dito? cusì pulito la xe giustada?

Sim. Anca vu, siora, meriteressi le vostra parte. (*a Marina*)

Marg. Mi chiapo su, e vago via.

Fel. No no, fermeve. Al povero sior Lunardo ghe giera restà in corpo un poco de colera, l'ha volesto butarla fora. Da resto el ve scusa, el ve perdona, e se vien el puto, el se contenterà, che i se sposa; nè vero, sior Lunardo?

Lun. Siora sì, siora sì. (*ruvido*)

Mar. Caro mario, se savessi quanta passion, che ho provà! credemelo, no saveva gnente. Co xe vegnù quele maschere, no voleva lassarle veguir. Xe sta.. xe sta...

Fel. Via, son stada mi, cossa ocorre?

Marg. (Diseghe anca vu qualcossa.) (*piano a Lucietta*)

Luc. Caro sior pare, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n' ho colpa...

Fel. Son stada mi, ve digo, son stada mi,

Mar. Per dire la verità; gh' ho anca mi la mia parte de merito.

Sim. Eh savemo che sè una siguora de spirito. (*a Marina con ironia*)

Mar. Più de vu certo.

Fel. Chi xe? (*osservando tra le scene*)

Mar. Oe i xe lori. (*a Felice*)

Luc. (El mio novizzo.) (*da se, allegra*)

Lun. Coss' è? chi xe? chi vien? omeni? andè via de qua. (*alle donne*)

Fel. Vardè, cossa femio? aveu paura, che i omeni ne magna? no semio in quatro? no ghe seu vu? lassè che i vegna,

Lun. Comandeu vu, patrona?

Fel. Comando mi.

Lun. Quel forestier no lo voggio. Se el vegnirà elo, anderò via mi.

Fel. Mo perchè nol voleu? el xe un signor onorato.

Lun. Che el sia quel che el vol, no lo voggio. Mia muggier, e mia fia no le xe use a veder nissun.

Fel. Eh per sta volta le gh' averà pazienzia, nè vero, fie?

Mar. Oh mi sì.

Luc. Oh anca mi.

Lun. Mi sì, anca mi; (*burlandolo*) ve digo che no lo voggio. (*a Felice*)

Fel. (Mo che orso, mo che satiro!) aspetè, aspetè, che lo farò star in drio. (*si accosta alla scena*)

Luc. (Eh non m' importa. Me basta uno che vegna.)

SCENA V.

MAURIZIO, FILIPPETO, e detti.

Maur. Patroni. (*sostenuto*)

Lun. Sioria. (*brusco*)

Fil. (*saluta furtivamente Lucietta. Maurizio lo guarda. Filippeto finge che non sia niente.*)

Fel. Sior Maurizio, aveu savesto, come che la xe stada?

Maur. Mi adesso no penso a quel che xe sta, penso a quel che ha da esser per l' avegnir. Cossa dise, sior Lunardo?

Lun. Mi digo cusì, vegnimo a dir el merito, che i fioi co i xe ben allevai, no i va in maschera, e no i va in casa, vegnimo a dir el merito, dele pute civil.

Maur. Gh' avè rason: andemo via de qua. (*a Filippeto*)

Luc. (*piange forte*)

Lun. Desgraziada! cossa xe sto fifar?

Fel. Mo ve digo ben la verità, sior Lunardo, vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna. Seu omo, o seu putelo? Disè, desdisè, ve muè, co la le zirandole.

Mar. Vardè chè sesti? no ghe l' aveu promessa? no aveu serè el contratto? cossa xe stà? cossa xe successo? ve l' alo menada via? v' alo fato disonor ala

casa? coss' è sti putelezzi? cossa xe ste smorfie? cossa xe sti musoni? (*a Lunardo*)

Marg. Ghe voggio mo intrar anca mi in sto negozio. Sior sì, m'ha despiasso che el vegna. L'ha fato mal a vegnir; ma co gh' ha dà la man, no xe fenio tuto? Fina a un certo segno me l' ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el i' ha da tor, el l' ha da sposar. (*a Lunardo*)

Lun. Che el la lo toga, che el la sposa, che el se destriga, son stuffo, no posso più.

Luc.
Fil. } (*saltano per l' allegrezza*)

Maur. Co sta rabia, i s' ha da sposar? (*a Lunardo*)

Fel. Se el xe iurabià, so dauno. No l' ha miga da sposar elo.

Marg. Via, sior Lunardo, voleu che i se daga la man?

Lun. Aspetè un pochetin. Lasse che me daga zoso la colera.

Marg. Via, caro mario, ve compatisso. Conosso el vostro temperamento; sè un galantomo, sè amoroso, sè de bon cor; ma figurarse, sè un pocheto sotilo. Sta volta gh' avè anca rason, ma finalmente tanto vostra fia, quanto mi v' avemo domandà perdonanza. Credeme che a redur una dona a sto passo ghe vol assae. Ma lo fazzo, perche ve voggio ben, perchè voggio ben a sta puta, benchè no la lo conossa, o no la lo voggia conosser. Per ela, per vu, me caverave tuto quelo ch' gh' ho; sparzerave el sangue per la pase de sta fameggia; contentè sta puta, quieteve vu, salvè la reputazion dela casa, e se mi no merito el vostro amor, pazienza, sarà de mi quel che destinerà mio mario, la mia sorte, o la mia cativa desgrazia. (*a Lunardo*)

Luc. Cara siora mare, siela benedetta, ghe domando

perdon anca a ela de quel ch' ho dito, e de quel che gh' ho fato. (*piangendo*)
Fil. (La me fa da pianzer anca mi.)
Lun. (*si asciuga gli occhi*)
Can. Vedeu, sior Lunardo? co le fa cusì, no se se pol tegnir. (*a Lunardo*)
Sim. Insuma, o co le bone, o co le cative le fa tuto quel che le vol.
Fel. E cosi, sior Lunardo?
Lun. Aspetè. (*con isdegno*)
Fel. (Mo che zoggia!)
Lun. Lucieta? (*amorosamente*)
Luc. Sior.
Lun. Vien qua.
Luc. Vegno. (*si accosta bel bello*)
Lun. Te vustu maridar?
Luc. (*si vergogna e non risponde*)
Lun. Via, respondi, te vustu maridar? (*con isdegno*)
Luc. Sior sì, sior sì. (*forte tremando*)
Lun. Ti l' ha visto, ah, el novizzo?
Luc. Sior sì.
Lun. Sior Maurizio.
Maur. Cossa gh' è? (*ruvido*)
Lun. Via, caro vecchio, no me responde, vegnimo a dir el merito, cusì rustego.
Maur. Disè pur su quel che velevi dir.
Lun. Se no gh' avè gnente in contrario, mia fia xe per vostro fio. (*i due sposi si rallegrano*)
Maur. Sto baron no lo merita.
Fil. Sior pare... (*in aria di raccomandarsi*)
Maur. Farme un' azion de sta sorte? (*senza guardar Filippeto.*)
Fil. Sior pare...
Maur. No lo voi maridar.

Fil. Oh povereto mi! (*traballando mezzo svenuto*)
Luc. Tegnilo, tegnilo.
Fel. Mo via, che cuor gh'aveu? (*a Maurizio*)
Lun. El fa ben a mortificarlo.
Maur. Vien qua. (*a Filippeto*)
Fil. Son qua.
Maur. Xestu pentio de quel che ti ha fato?
Fil. Sior sì, dasseno, sior pare.
Maur. Varda ben, che anca se ti te maridi, voggio che ti me usi l' istessa ubbidienza, e che ti dipendi da mi.
Fil. Sior sì, ghe lo prometo.
Maur. Vegnì qua, siora Lucieta, ve aceto per fia, e ti el cielo te benedissa, daghe la man.
Fil. Come se fa?
Fel. Via, deghe la man, cusì.
Marg. (Poverazzo!)
Lun. (*si asciuga gli occhi*)
Marg. Sior Simon, sior Cancian, sarè vu i compari.
Can. Siora sì, semo qua, semo testimoni.
Sim. E co la gh' averà un putelo?
Fil. (*ride, e salta*)
Luc. (*si vergogna*)
Lun. Oh via, puti, ste allegri. Xe ora che andemo a disnar.
Fel. Disè, caro sior Lunardo, quel forestier, che per amor mio xe de là che aspeta, ve par convenienza de mandarlo via? El xe stà a parlar co sior Maurizio, el l' ha fato vegnir qua elo. La civiltà non insegna a trattar cusì.
Lun. Adesso andemo a disnar.
Fel. Invidelo anca elo.
Lun. Siora no.
Fel. Vedestu? sta rusteghezza, sto salvadegume, che

gh' avè intorno, xe sta causa de tuti i desordeni, che xe nati ancuo, e ve farà esser... tuti tre, saveu? Parlo con tuti tre, e ve farà esser rabbiosi, malcontenti, e universalmente burlai. Siè un poco più civili, trattabili, umani. Esaminè le azion de le vostre muggier, e co le xe oneste, donè qualcossa, sopportè qualcossa. Quel conte forestier xe una persona propria, onesta, civil; a tratarlo no fazzo gnente de mal; lo sa mio mario, el vien con elo; la xe una pura e mera conversazion. Circa al vestir, co no se va drio a tute le mode, co no se rovina la casa, la pulizia sta ben, la par bon. In soma, se volè viver quieti, se volè star in bona co le muggier, fe da omeni, ma no da salvadeghi, comandè, no tiraneggiè, e amè, se volè esser amai.

Can. Bisogna po dirla; gran mia muggier!

Sim. Seu persuaso, sior Lunardo?

Lun. E vu?

Sim. Mi sì.

Lun. Diseghe a quel sior forestier che el resta a disnar con nu. (*a Margarita*)

Marg. Manco mal. Voggia el cielo che sta lizion abia profità!

Mar. E vu, nevodo, come la trattereu la vostra novizza? (*a Filippeto*)

Fil. Cussì; su l'ordene che ha dito siora Felice.

Luc. Oh mi me contento de tuto.

Marg. Ghe dispiase solamente, che le cascate xe fiape.

Luc. Mo via, no la m'ha gnancora perdonà?

Fel. A monte tuto. Andemo a disnar, che xe ora. E se el cuogo de sior Lunardo non ha provisto salvadeghi, a tola no ghe n' ha da esser, e no ghe

ne sarà. Semo tuti desmesighi, tuti boni amici, con tanto de cuor. Stemo aliegri, magnemo, bevemo, e femo un brindese alla salute de tuti queli, che con tanta bontà e cortesia n' ha ascoltà, n' ha soffeito, e n' ha compatio.

FINE DELLA COMMEDIA.



IL FESTINO

PERSONAGGI

Il CONTE *di* BEL POGGIO.
La CONTESSA *sua moglie*.
DON MAURIZIO, *padre della CONTESSA*.
MADAMA DORALICE.
DON ALESSIO, *di lei marito*.
La BARONESSA OLIVA.
La MARCHESA DOGLIATA.
DON PEPPE.
DONNA ROSIMENA.
DONNA STELLINA, *di lei figliuola*.
BALESTRA, *cameriere del CONTE*.
LESBINO, *paggio del CONTE*.
BODINO, *cuoco del CONTE*.
TARGA, STANGA } *servitori di MADAMA*.
RISMA, *garzone del caffè*.
DUE *mascherati, che non parlano*.
PERSONE *invitate al festino, che non parlano*.
Un BALLERINO.

La scena si rappresenta in Venezia.



IL FESTINO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte.

Il C. di Belpoggio, *e* Balestra.

Bal. Creda, signor padrone, la cosa è naturale,
Mançano i sonatori sul fin del carnovale.
Non se ne trova uno di buona o trista razza;
Sono impegnati in feste persin gli orbi di piazza.
Bel. Tant' è, son nell' impegno, stasera io vo' la festa;
Due trombe, e due violini trovar solo mi resta.
S' han da trovar, Balestra, s' han da trovar costoro:
Li voglio, s' io credessi di spendere un tesoro.
Bal. Ma come si ha da fare?
Bel. Come ti dirò io:
Con dodeci zecchini verranno al cenno mio.
Trovali tutti e quattro. Se fossero impegnati,
Di' loro, che con arte si fingano ammalati.
Di notte a casa mia guidati da Balestra,
Vengano mascherati, e suonino in orchestra.
Bal. Ma se nessun volesse...

Bel. Il denar tutto può.
Non bastan tre zecchini? sei per un ne darò.
Son nell' impegno, e uscirne ad ogni costo io voglio.
Bal. Creda, signor padrone, vi sarà dell' imbroglio.
Se fosse a un altro giorno l' invito trasportato,
Può darsi, che s' avesse l' orchestra a buon mercato.
Perchè . . .
Bel. Si perde il tempo; volgermi in van si spera,
Corso è l' invito, e il ballo dee farsi in questa sera.
Tu sai chi sono; avverti non mi trovar obietto,
Vo' quattro sonatori; accordali, e ti aspetto.
Basta, che non ti veda tornare inutilmente.
Balestra, sai chi sono, si spenda allegramente.
Bal. Allegramente dunque si spenda, e si profonda,
E l' esito felice al genio corrisponda.
Intanto per far breccia nel cuor dei sonatori,
Mi dia, signor padrone, la borsa con degli ori.
Bel. La borsa ci sarà, ci saran le monete;
So ben, che i sonatori son persone discrete.
Essi non temeranno, ch' io non mantenga il patto,
Non si usa in casi tali pagare innanzi tratto.
Bal. Non si usa, e non si paga; ma il caso è differente;
Ci voglion de' zecchini, se no non farem niente.
Bel. Ne aspetto.
Bal. Differire si può dunque la festa.
Bel. Non posso differirla. Ti romperei la testa.
Vattene per pietà.
Bal. Vado.
Bel. Dove anderai?
Bal. Vorrei di questa casa andar lontano assai.
Bel. Vieni qui.
Bal. Mio signore.
Bel. Impegna quest' anello.

Bal. (Ecco i divertimenti fan perdere il cervello.) *da se*)

Bel. Prendilo.

Bal. Sì signore.

Bel. Per otto giorni al più,

Trova zecchini trenta.

Bal. (Non lo riscuoto più.) (*da se*)

Bel. Che hai? Questo accidente per me ti reca duolo?

Se son senza denari, Balestra, io non son solo.

E solo non sarò forse in un caso pari,

Ad essere in impegno, e non aver denari.

Bal. È ver, ma fa da piangere, caro signor padrone,

Saper, che in men d'un anno andò una possessione;

Saper, che alla consorte . . .

Bel. Basta così, va' via,

Bal. La dote consumata . . . (*camminando*)

Bel. Balestra, in cortesia.

Bal. E per chi . . . (*camminando*)

Bel. Ehi balestra.

Bal. Per una cicisbea. (*camminando*)

Bel. Balestra di che parli?

Bal. Fra me la discorrea.

Bel. Vanne, impegna l'anello, e trova i sonatori,

E taci, chè bisogno non ho di seccatori.

Bal. Vi servo, e non vi secco. Madama Doralice

Del vostro borsellino sarà la seccatrice.

SCENA II.

Il C. di Bel poggio *solo.*

Temerario! Ah conviene, ch'io lo sopporti, e taccia:

È un servitore antico, che mi riprende in faccia.

So, che gli cal non poco l'onor, la gloria mia,
E sa con il decoro unir l'economia.
Così mi prevalessi talor de' suoi consigli,
Che or non mi troverei fra debiti, e perigli.
Oh dura condizione di chi seguir s' impegna
Quel, che la moda e l'uso, quel che l'esempio insegna!
Oh quanti sacrifizj si fanno all' ambizione!
Questa trionfa in oggi sopra ogni altra passione.
Ah sì lo provo io stesso, io che di servir bramo
Donna d' orgoglio piena, che tollero e non amo.
E sol perchè non rida il mondo che m' osserva,
L'impegno vuol per ora, ch'io soffra, e ch'io la serva.
Ecco mia moglie. Ah questa merta d'esser servita;
Ma servitù di sposo dopo tre dì è finita. (*vuol partire*)

SCENA III.

La CONTESSA, *e detto*.

Con. Conte.
Bel. Che comandate? (*voltandosi*)
Con. Udite una parola.
Bel. Eccomi
Con. Vo' pregarvi di una finezza sola.
Bel. Dite pure.
Con. Vorrei, se la domanda è onesta,
Saper per qual ragione dar vogliate una festa.
Non dico che padrone di darla voi non siate;
Ma vuol, che sian le mogli, l uso, in ciò consigliate.
Se deggio uscir di casa, v' andrò senza contesa;
Se ho da ricever io, giust' è, che ne sia intesa.
Bel. Altra cagion, contessa, non muove il genio mio,
Che di goder gli amici sollecito desio.

Di feste, e di banchetti anch' io son favorito;
Giust'e, che in casa mia diasi un ballo e un convito.
Con. Anche la cena?
Bel. A pochi dagli altri separati.
Con. Posso saper almeno, chi sieno i convitati?
Bel. Li sceglierete voi.
Con. Ben volentier, signore.
Ad invitar io mando sorella, e genitore,
Aspasia mia cugina, la vostra genitrice...
Bel. Benissimo, e per quarta madama Doralice.
Con. Caro sior consorte, stupire io mi volea,
Che in mezzo non ci fosse la vostra cicisbea.
Bel. È dama come le altre, può star d'ogn'altra al paro.
Con. Sì, sì, di tutto il resto or son venuta in chiaro.
La festa, ed il convito son fatti per madama,
Per me non aspettate, che inviti alcuna dama;
Anzi da mia cugina andar son persuasa;
Madama potrà fare gli onori della casa.
Bel. Contessa; in altro tempo andate ove volete;
Non cerco se ci siete in casa, o non ci siete;
Ma vo', che questa sera le dame convitate
Sieno dalla padrona servite, ed accettate.
Con. Madama Doralice godrà, ch' io non ci sia.
Bel. Vergogna è in una dama nutrir tal gelosia,
Con. Gelosa non son io del volto peregrino,
Forse sarà madama la peggio del festino;
Ma son più di sei mesi, che qui non è venuta:
Quando m' incontra, o fugge, o appena mi saluta.
Segno, se nel vedermi poco piacer risente,
Che l' amicizia vostra non è tanto innocente.
No, che non son gelosa, ma stolida sarei,
Se una rival soffrissi ancor sugli occhi miei.
Bel. Che favellare è il vostro? che termini son questi?
Indegni di una dama, che ha sentimenti onesti.

Rival di una consorte dirsi non può colei,
Cui tratto, come sogliono trattare i pari miei.
In casa, e fuor di casa so fare il mio dovere;
Amar so da consorte, servir da cavaliere.
L' onor d' una famiglia così non si strapazza.

Cont. Conte, non vi scaldate. Vorrei...

Bel. Siete una pazza.
(*parte*)

SCENA IV.

La Contessa, poi Lesbino.

Cont Pazza a me? Sventurato! Pazzo sei tu, che presso
D' una femmina ingrata sacrifichi te stesso.
Non ho per gelosia perduto il chiaro lume,
D' onesta servitude non spiacemi il costume;
Ma duolmi, che si perda miseramente il conte
Con una, che lo paga solo coi scherni e l' onte.
Con una, che superba mi sprezza, e mi odia a morte,
E cerca screditarmi nel cuor del mio consorte.
Come poteo scordarsi sì presto il caro sposo
Di quell' amor, che il fece delle mie nozze ansioso?
Quel nodo, che dovrebbe dar alimento al foco,
Farà che anzi si spenga, o almen che duri poco?
Dunque in amor di bene non vi è che un sol momento:
Prima il desio tormenta, e poscia il pentimento.
Ma che farò frattanto, se il ballo, ed il convito
Persiste a voler dare il conte mio marito?
Nol so. Del padre mio giovar potriami un lume;
Ma dell' inquiete donne abborrisco il costume.
Quando sarò forzata, farollo a mio dispetto;
Finchè si può, allo sposo serbisi amor, rispetto.
Ci penserò.

Les. Signora, mandano l'imbasciata
La baronessa Oliva, la marchesa Dogliata.
Cont. Vengano, son padrone. (*Lesbino parte*)
Che sì, che l'indovino?
Che sì, che son venute per causa del festino?
Vengono a visitarmi per essere invitate,
Ma se n'andran, lo giuro, deluse e disgustate.

SCENA V.

La M. Dogliata, e la B. Oliva, e detta, poi Lesbino.

Marc. Serva, contessa.
Bar. Serva.
Cont. Signore, a voi m'inchino.
Da seder. (*a Lesbino*)
Marc. (Non si vede principio di festino.) (*alla Baronessa, e siedono*)
Cont. Per qual destin felice di tanto onor m'ha resa
Degna la baronessa, e degna la marchesa?
Bar. Nuovo, non è per voi, contessa, il mio rispetto.
Marc. Ci amammo da fanciulle, lo stesso è in me l'affetto.
Cont. All'espression sincera dell'una e l'altra io credo,
Poichè senza alcun merto favorita or mi vedo.
Bar. Come vi divertite? (*alla contessa*)
Cont. Nol so, tutto m'attedia:
Io vado qualche volta soltanto alla commedia.
Bar. Oh ne ho veduta una quindici sere sono:
Che cosa scellerata! Mai più glie la perdono.
Marc. Di quel vecchio bizzarro vorrete dir, m'avveggio.
Bar. Ci siete stata? (*alla marchesa*)
Marc. E come!
Bar. Non si può far di peggio.

Voi l'avete veduta? (*alla contessa*)

Cont. Dirò, se dir mi lice...

Bar. Lo so, che dell'autore voi siete protettrice.
Ma affè che questa volta la protezin non vale
Per un, che ha disgustato l'udienza in generale.
Io credo, che per lui sarà minor strapazzo
Il dir, che questa volta sia diventato pazzo.

Marc. Non vi è una scena buona.

Bar. Non vi è un bell'accidente.

Marc. Il dialogo è cattivo.

Bar. In somma non val niente.

Cont. Vi siete ancor sfogate?

Bar. Difenderla vorreste?

Marc. Affè sarebbe bella, che voi la difendeste.

Cont. Difenderla non voglio, non son di senno priva,
Se tutti la condannano, dirò ch'ella è cattiva.
Anche l'autore istesso, sentito un tal flagello,
Pregò, che la mattina levassero il cartello.
Del pubblico i giudizj ha sempre rispettato;
Anch'ei la maledice, ed è mortificato.

Marc. Se il pubblico temeva, dovea studiarla bene.

Cont. A un uom, che ha tanto scritto...

Bar. Da ridere mi viene.
Un uom, che ha tanto scritto, contessa mia diletta,
Che scriva sempre meglio l'universale aspetta.

Cont. È vero; ed abbiam visto di sue fatiche il frutto;
Ma un uom, che scrive assai, bene non può far tutto.

Marc. Se non fa bene bene, almeno sia ordinata
La cosa, non riesca cotanto scellerata:
Sentito avrete pure il popolo commosso
Cogli urli e con i fischi strillare a più non posso.

Cont. Amiche, permettete, che dica quel ch'io sento,
Non dell'autor per scusa, ma per compatimento.
Quest'ultima commedia dal mondo condannata.

Forse cinq' anni addietro sarebbesi apprezzata,
Ma il poco non soddisfa a chi assaggiò il migliore,
La colpa, lo confesso, è solo dell' autore.
E l' ho sentito io stessa dir, che più degli evviva
I scherni a tal commedia del popolo gradiva;
Da ciò per l' avvenire messo in maggiore impegno,
L' udienza delicata mirando a questo segno:
Pronto a sudar più ancora negli anni che verranno,
Contento, che in Italia si sparga il disinganno;
Poichè talor gli applausi, talor l' indiscrezione
Producono col tempo del buon la perfezione.

Bar. Faccia commedie buone, e allor sarà lodato.
Marc. Se le farà cattive, sia sempre strapazzato.
Cont. Se ne facesse sei di belle, e due di brutte?
Bar. Una cattiva basta per scordarsi di tutte.
Cont Povero autor! Compiango lo stato suo infelice.
Marc. Di quello che m' annoja, non so la protettrice.
Cont. Ma si può bene...
Bar. Oimè! La cosa ormai m' attedia:
Per tutto ove si va, si parla di commedia.
Cara contessa mia, quel poco che ci avanza
Di carnovale è meglio goderlo nella danza.
Or mando alla commedia le serve, ed bambini,
In questi ultimi giorni mi piaccion i festini.
Marc. Anch' io per verità me ne compiaccio assai,
E voi, contessa?
Cont. Oh io davver non ballo mai.
Bar. Ancor che non si balli, a veder si ha diletto.
Cont. Anzi che sulla sedia, meglio si dorme in letto.
Marc Con questo freddo in letto sola sola aghiacciata?
Cont. Perchè sola nel letto? Non son io maritata?
Marc. Sì, ma il marito vostro, cara contessa mia,
La notte si diverte con buona compagnia.

Cont. Ehi, chi è di là? (*non volendo badare a quel che dicono*)

Les. Signora.

Cont. Porta la cioccolata.

(*Lesbino parte*)

Bar. Non sarà ver, che ballino.) (*alla marchesa*)

Marc. (Son stata assicurata.)

Bar. Gli altri anni in casa vostra faceasi qualche festa. Quest'anno... (*alla contessa*)

Cont. Son dei giorni, che ho un gran dolor di testa. Non so da che derivi.

Marc. Sarà malinconia.

Bar. Il chiacchierar fa peggio. Marchesa, andiamo via.

Marc. Spiacemi, contessina, d'avervi incomodata (*s'alza*)

Cont. Fermatevi, signore, beviam la cioccolata. (*Lesbina con cioccolata, e la bevono tutte*)

SCENA VI.

Il C. di Bel poggio, *e dette*.

Bel. Oh che fortuna è questa, Marchesa, Baronessa! (*s' inchina*)

Marc. Serva, conte.

Bar. Son serva.

Bel. Vi ha detto la contessa...

Bar. Che cosa?

Bel. Del festino?

Bar. Non siam privilegiate.

Cont. (Ora son nell' impegno.)

Bel. Perchè non le invitate? (*alla contessa*)

Cont. Il festino si fa?

Bel. Si fa, si fa, signora. (*alla contessa*)
Cont. Come! se i sonatori voi non trovaste ancora?
Bel. Li ho ritrovati in vero assai difficilmente;
Signore, la contessa di ciò non sapea niente.
Temea non si facesse, e non ardia per questo
Pregar di favorirci...
Cont. Nulla sapea. Del resto
Prima vi avrei pregate, come vi prego adesso.
(*freddamente*)
Bar. Riceverò gli onori.
Marc. Tenuta io mi professo.
Cont. (Stupisco, che si accetti da lor simile invito.)
(*da se*)
Bar. (Verrò per suo dispetto.)
Marc. (Verrò per suo marito.)
(*da se*)
Bel. Udite. Se il digiuno talor non vi dà pena,
V'invita la contessa a parchissima cena.
Bar. A cena ancora?
Marc. È troppo.
Bar. Troppo gentil, contessa.
Marc. Voi siete per dir vero la gentilezza stessa.
(*alla contessa*)
Cont. Indegna di tai dame sarà la mensa mia.
Bar. Bastami il vostro cuore.
Marc. La vostra compagnia.
Cont. Si farà preparare in luogo confidente,
Tra i suoni, e le bottiglie staremo allegramente.
Marc. Vi sarà, mi figuro, madama Doralice.
Bar. Si sa, senza di lei la festa far non lice.
Cont. Sentite? (*al conte*)
Bel. (E che per questo?) (*alla contessa*)
Bar. Ci sarà, sì signora.

Dama non è, che possa esser fra l'altre ancora?
Bar. Anzi sarà madama il miglior condimento
Marc. Dove non vi è madama, non vi è divertimento.
Bar. Verremo questa sera al generoso invito.
Marc. Godremo, contessina, la festa, ed il convito.
Cont. Compatirete...
Bar. Addio.
Marc. Addio, contessa mia.
Bar. (Di rabbia si divora.)
Marc. (Di rabbia, e gelosia.)
(partono accompagnate da tutti due, ma il conte le segue)
Cont. Non so quel che mi faccia, non so se il mio dispetto
Vado a sfogar altrove, o s'io mi ponga in letto.
Vorrei dissimulare, ma estrema è la mia pena;
Resister non mi fido al ballo, ed alla cena.
De' miei dolenti casi inteso è il padre mio;
Da lui prudente e saggio tutto sperar poss'io.
S'ha da trovar rimedio. Un dì s'ha da finire;
Ma intanto la prudenza m'insegna a sofferire.
Farò dei sforzi, e spero di superar l'affanno.
Per una notte al fine... ma torna il mio tiranno.
Barbaro, ti amo ancora! Questo è il mio mal peggiore.
Meglio per me, se meno amassi il traditore. *(parte)*

SCENA VII.

Il C. di Bel poggio, *ed il* Cuoco.

Bel. Tant'è, vo' che ci sieno e pernici e cotorni,
Difficile non vedo trovarli in questi giorni.
Voglio il pasticcio, e voglio almen sei piatti buoni,
Voglio un fagiano ancora, e tu che mi ragioni?
Cuoc. Tutto si troverà, ma tutto a prezzo caro.

Bel. Trovisi, e che si paghi.
Cuoc. Favosisca il denaro.
Bel Balestra è ritornato?
Cuoc. Ancor non l'ho veduto.
Bel. Maledetto Balestra! Va' a veder s'è venuto.
Cuoc. Passa il tempo, signore, e se ho da far gli estratti...
Bel. Cerca Balestra.
Cuoc. Dove?
Bel. Va' a preparate i piatti.
Cuoc. La roba ę necessaria...
Bel. La roba ci sarà.
Cuoc. Ma quando?
Bel. Va' in cucina.
Cuoc. Il tempo passerà.
Bel. Quando verrà Balestra, avverti di far presto;
Se manchi, ti bastono, Bodin, te lo protesto.
Cuoc. Che lavorare è questo! Che vivere arrabbiato!
Se resto in questa casa io muojo disperato. (*parte*)

SCENA VIII

Il C. di Bel poggio, *poi* Lesbino.

Bel. Balestra non si vede. Trovati ha i sonatori,
E a casa non ritorna col resto di quegl'ori?
Dovrian venti zecchini bastar per questa cena;
Ma egli non si vede? Che diavol fa? Che pena!
Les. Signor.
Bel. Tornò Balestra?
Les. Non è venuto ancora.
È qui di fuori il padre...
Bel. Di chi?
Les. Della signora.
Bel. Mio suocero? Che vuole? Gli hai detto che ci sono?

Les. Sì signor...
Bel. Maledetto...
Les. Signor, chiedo perdono.
Bel. Dovevi dir... che passi... fermati... gli dirai...
Ma no, digli, che venga.
Les. Non l'indovino mai.
(*parte*)

SCENA IX.

Il C. di Bel poggio, *poi D.* Maurizio.

Bel. Verrà qui don Maurizio al solito a seccarmi;
Ma studierò la guisa di presto liberarmi.
Maur. Conte, vi riverisco.
Bel. Signore, a voi m'inchino.
Maur. È ver che questa sera preparasi un festino?
Bel. È vero.
Maur. E non lo dice al genitor la figlia?
Del suocero si lascia da un canto la famiglia?
Bel. Signor, siete padrone del ballo, e della cena.
Maur. No, conte, vi ringrazio; non vi mettete in pena.
Amante non son io di tai trattenimenti,
E so, che in tale incontro si sfuggono i parenti.
Bel. Questo rimbrotto acerbo non so di meritarmi.
In casa mia vietato sarà di soddisfarmi?
Maur. Potete in casa vostra sfogar le oneste voglie;
Ma un po' più di rispetto si deve ad una moglie.
Bel. Ella di me si lagna?
Maur. Sì lagna, e con ragione.
Io compatisco in tutti l'impegno e la passione;
Ma la ragione insegna, insegna la prudenza,
Che deggia l'onest' uomo salvar la convenienza.
Non portasi in trionfo ad una moglie in faccia

Cosa, che le dia pena, oggetto che le spiaccia.

Bel. Come, signor...

Maur. Amico, sfuggite un tal pericolo.
Su ciò dissi abbastanza. Passiamo ad altro articolo.
La piazza, ed il ridotto di voi si burla, e ride,
E il pubblico assai presto degli uomini decide.
Si sa, che a braccia quadre spendete, e profondete,
Si sa, che il patrimonio anche intaccato avete.
E quei, che in questa sera da voi piacere avranno,
Per solita mercede di voi si rideranno.
Che bel piacere è il vostro sentir mentita lode
Allor, che la coscienza vi macera, e vi rode?
Partiti i commensali, partiti i danzatori,
Succeder nella sala in folla i creditori.
La notte al chiaro lume brillare in lieta danza,
E il giorno per vergogna star chiuso in una stanza.
Questo è piacer? Piacere degli uomini ben nati
È il viver con decoro, e l'esser rispettati.
Nè basta il van rispetto dei falsi adulatori,
Che ajutano lo stolto a struggere i tesori;
Ma il cavaliere onesto si venera, e si acclama,
Che inalza il proprio nome sull'ali della fama;
Che accresce alla famiglia il pregio degli onori,
Che render sa giustizia al sangue dei maggiori,
E che nel di lui cuore serbar con egual zelo
Sa i doveri dell'uomo, e rispettare il cielo.

Bel. Signor... (*vedendo Balestra si ferma senza parlare*)

SCENA X.

Balestra, e detti.

Maur. Genero amato, siete convinto?
Bel Il sono.
Maur. Posso sperar, che voi...
Bel. Signor, chiedo perdono.
Veggo il mio servo, e seco grave dover mi vuole.
Maur. Con voi gettasi invano il tempo e le parole.
Bel. No no, vedrete, il giuro... (Hai tu il denar portato?)
(*a Balestra*)
Bal. Sì signor.
Bel. Permettete... Prendo per or commiato.
Ci rivedremo. (*a don Maurizio*)
Maur. Ah conte, veggo il vostro periglio.
Bel. Ci rivedrem.
Maur. Stasera?
Bel. Signor, non vi consiglio.
(*parte con Balestra*)
Maur. Misero! sei perduto. Il vizio in cuor ti regna,
Il vizio sulla fronte spiega l'audace insegna.
Temi fra tuoi trastulli del suocero la faccia,
E sotto al tuo consiglio si asconde una minaccia.
In braccio al tuo destino ti lascio, e t'abbandono,
Ma della sposa oppressa tenero padre io sono.
Finchè si può, si salvi l'onor di tua famiglia,
Soffra disagj ed onte la virtù della figlia.
Ma quando il vizio eccede, anche natura insegna
A scuotere dal fianco una catena indegna;
Che se della tua fama, stolido, a te non cale,

Che val la sofferenza, il non parlar che vale?
Il mondo, che mal pensa, che sa dei tristi ogni arte,
Dirà, che è l' innocente de' tuoi delirj a parte.
Onde, se nulla giova virtù, costanza, amore,
A lei renda giustizia il cielo, e il genitore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di madama Doralice.

D. Alessio, e Targa.

Ales. Che diavolo ha mia moglie, che grida in tal maniera?
L' ha con me? l' ha con te? l' ha colla cameriera?
Targ. Vada, signor, non sente che strilli, che schiamazzo?
Ales. Andar quand' è infuriata? Affè non son sì pazzo.
Madama è una bestiaccia, e per poter soffrirla,
Non trovo altro rimedio, che quello di sfuggirla.
Ma si sa perchè grida?
Targ. Grida perchè dal sarto
Di certa guarnizione si è errato nel comparto.
Mancano dieci braccia di pizzo, e questa sera
Dee andar ad un festino, e smania, e si dispera.
Ales. Ho inteso; del suo sdegno se la cagione è questa,
Sulle mie spalle avrebbe a cader la tempesta.
Ma dica quel che vuole, la cosa è disperata,
Tutti gli ho spesi, e in erba ci mangiamo l' entrata.
Lo sai, che per comprare un abito per lei,
Venduti ho l' altro giorno due de' vestiti miei;
E jeri per il pizzo per far la guarnizione
Speso ho il denar, che a parte avea per la pigione.
Non posso più. Trar sangue chi può da una muraglia?
Altro non ho da darle se il naso non mi taglia.
Targ. Eccola qui.
Ales. Sto fresco. Meglio è, ch' io me ne vada.

Targa, Targa, fa' presto, il cappello, e la spada.
(*Targa parte.*)

SCENA II.

M. Doralice, e detto.

Mad. Vi è nota, don Alessio, la bella bricconata?
Ales. Di che?
Mad. La guarnizione il sarto ha rovinata.
Mancano dieci braccia, e me lo dice adesso.
Ales. Ma come? la misura l'ha data il sarto istesso.
Mad. È vero, egli l'ha data; è un stolido, è un briccone.
Ales. Che n'abbia qualche pezzo trafugato il garzone?
Mad. Potrebbe darsi ancora.
Ales. Andiamo a misurarlo.
Mad. Pensate se ora voglio dall'abito staccarlo!
Intorno vi lavorano tre donne per far presto;
E della guarnizione s'ha da comprare il resto.
Ales. (Buon per bacco!)
Mad. Che Targa sen vada in merceria.
Compri le dieci braccia, e presto a me le dia.
Ales. Si dice facilmente: si mandi dal mercante;
Ma il pizzo non l'avremo senza il denar contante.
Mad. Spropositi! Il denaro so anch'io, che vi vorrà.
Ales. Ma ch'io ne sono senza vosignoria non sa;
Mad. Ridicola sarebbe. Non ha denar! cospetto!
Che l'abito per poco mi restasse imperfetto!
Tra le maledizioni mancherebbe anche questa,
Per voi, ch'io non potessi andarmene alla festa.
Ales. Avete pur quell'altro, nuovo, alla moda, e bello.
Mad. Il diavol che vi porti, vo' comparir con quello.
Ales. Bene. (*Targa colla spada, il cappello, ed il bastone*)

Mad. E voi don Alessio pensare ci dovete.
Ales. Ci penserò. (*si mette la spada*)
Mad. Ma quando?
Ales. Ci penserò, il vedrete.
(*prende il cappello, ed il bastone*)
Mad. Ite a comprarlo voi?
Ales. Vedrò.
Mad. Che si vedrà?
Date il denaro a me.
Ales. Denaro? Eccolo qua.
Vi do la borsa tutta, tale e quale com'è,
Due soldi pel tabacco non mi tengo per me.
Cara consorte mia, vi prego, compatite;
Non so quel che ci sia; ma il mio buon cuor gradite.
(*parte*)

SCENA III.

M. Doralice, e Targa.

Mad. La spesa non è molta; bastan zecchini sei.
Che ci fossero questi almeno io crederei. (*apre la borsa*)
Oimè! Olà, D. Alessio; chiamalo. (*a Tar.*) Ha tanto ar-
(dire!
Darmi una borsa, in cui non ci son dieci lire?
Così da me s'invola? mi lascia nelle peste?
Dieci lire a una moglie? Non vo' nemmeno queste.
(*getta la borsa, e coglie Targa che viene*)
Targ. Signora....
Mad. L'hai veduto?
Targ. L'ho visto, e l'ho sentito.
Mad. Che cosa?
Targ. Il borsellino, che in petto m'ha colpito.

Mad. Foss'egli una sassata, tristo briccon che sei.
Targ. Son tutte sue finezze contro i meriti miei.
Mad. Ma che farò?
Targ. Signora...
Mad. Che vuoi?
Targ. Un' imbasciata.
Mad. Di chi?
Targ. Vi è il signor conte.
Mad. Digli, ch'io son spogliata.
Targ. Ma, ch'è padron...
Mad. No, dico, son spogliata, non senti?
Targ. Ei di passar è solito senz' altri complimenti.
Mad. Sono arrabbiata a segno, che al diavol manderei
Gli amici, ed i serventi, e anco i parenti miei.

SCENA IV.

Il. C. di Bel poggio, *e detti.*

Bel. Madama non è in casa?
Mad. Ci sono, e non ci sono.
Si aspetta la risposta.
Bel. Vi domando perdono.
So, che mi concedeste finor libero accesso.
Mad. Quel, che si accorda un giorno, sempre non è concesso.
Bel. Siete sdegnata meco? qual novitade è questa?
Mad. Lasciatemi di grazia; ho altro per la testa. (*si volge arrabbiata dall' altra parte*)
Bel. Pazienza; questa sera a che ora comandate,
Ch' io la gondola mandi?
Mad. No, non v' incomodate.
Bel. Bene; ma vi sia noto, che principiar trattengo
La festa al vostro arrivo.
Mad. Stasera io non ci vengo.

Bel. Ma perchè mai, signora? Pensate in quale imbroglio
Sarei, se non veniste.

Mad. Non posso, e poi non voglio.

Bel. L'ora è troppo avanzata. Son le dame invitate;
Verranno per ballare. Io che farò?

Mad. Ballate.

Bel. Senza di voi?

Mad. Che importa?

Bel. Madama, per pietà.

Mad. Così la moglie vostra più contenta sarà.

Bel. Lasciam la moglie in pace coi pregiudizj suoi,
Vi è noto, che il festino è ordinato per voi.
Per aver suonatori, usata ho la violenza;
Mi può qualche malanno costar la prepotenza.

Mad. Sia come esser si voglia, conte, vi torno a dire,
Non vengo.

Bel. Non venite?

Mad. Se credo di morire.

Bel Eccomi in un impegno. Destino maledetto!
Il ballo, ed il convito farassi a mio dispetto.

Mad Si farà dunque?

Bel. E come poss' io farne di meno?

Mad. Io starò sola in casa a rodere il veleno.

Bel Madama, per pietà, deh venite da noi.

Mad. Se ballano; se cenano, che bisogno han di voi?

Bel. Ma che direbbe il mondo, s'io non ci fossi?

Mad. Andate,
Divertitevi bene; e più non mi annojate.

Bel. Ma in carità, madama...

Mad. A me codesti torti?

Bel. Farò quel che volete.

Mad. Il diavol che vi porti.
(parte)

SCENA V.

Il. C. di Bel Poggio, *poi* Targa.

Bel. Oh vita di chi serve miserabile e trista!
Ecco a servir le donne il premio che si acquista.
Ma che farò?

Targ. Signore, ora ch' ella è partita,
Tutta vi narrerò la cosa com' è ita:
Son dieci braccia sole di guarnizion d' argento,
Che fan della padrona l' affanno ed il tormento.

Bel. Non altro?

Targ. Per comprarlo è ricorsa al marito,
Ed ei con uno scherzo s' ha sciolto, e se n' è ito,
Smania delira, e freme, e si è cacciata in testa,
Che senza quel vestito non vuol ire alla festa.

Bel. Targa, se si potesse porvi rimedio... Quanto
Costa la guarnizione?

Targ. Dieci zecchini.

Bel. Tanto?

Targ. Si è vista, e si è pesata; da sbattere non c' è.
(Ne voglio, se riesce, una porzion per me.)

Bel. Ma come far? sai pure, ch' ella i regali sdegna?

Targ. Quando una cosa preme, chi ha giudizio s' impegna.

Bel. Non posso col marito pigliar tal confidenza.

Targ. Troverò io il rimedio, se mi date licenza.

Bel. Ma come?

Targ. Stanno in dubbio, che il sarto abbia rubato:
Dirò, che fu l' argento dal sarto ritrovato.
Con lui s' andrà d' accordo, e la maniera è questa
Di far, che abbia il vestito, e veggasi alla festa.

Bel. Facciasi pur. (Dieci zecchini!) Andiamo.
Dieci braccia d' argento.

Targ. Signor, sollecitiamo.
Bel. Avrete la mostra.
Targ. L'argento so com'è;
Contatemi i zecchini, fidatevi di me.
Bel. Andiamo da Balestra, ei tiene il mio denaro.
L'impegno, in cui mi trovo, mi costa troppo caro.
(partono)

SCENA VI.

M. Doralice, poi Stanga.

Mad. Senza di me la festa? senza di me, per cui
Dice di farla il conte, si ballerà da lui?
Dirà, se non mi vede la critica brigata,
O ch'io non so ballare, o che non mi ha invitata.
Ma l'uno, e l'altro è poco; diran, non è venuta,
Forse perchè non l'ha la contessa voluta.
E il conte che mi teme almeno, se non mi ama,
Ardisce a un tale insulto esponere una dama?
In casa mia finito ha di venir l'audace..
Ma si farà la festa, questo è quel che mi spiace.
Per far, che non seguisse, lo giuro, pagherei,
Tutte le gioje ancora, non che i vestiti miei.
Chi sa? farò di tutto per ritrovar maniera...
Può darsi, mi riesca qual cosa innanzi sera;
Stasera tu non balli, conte, te lo prometto,
A costo anche di farti precipitare il tetto.
Stan. Signora, c'è il padrone?
Mad. Fuori di casa è andato.
Per qual ragion ne chiedi?
Stan. Egli era domandato.
Mad. Da chi?
Stan. Da don Maurizio.

Mad. Digli, ch'egli è sortito.
Ma . . . aspetta ! (Che mai puote voler da mio marito?
Son curiosa.) Va', digli, che ci son io, che onore
Mi farà s'egli passa, ch'io l'avrò per favore. (*Stanga parte*)
Chi sa, ch'egli non tenti, spronato dalla figlia,
La pace, per vendetta, sturbar di mia famiglia?
Se accorgermi potessi, ch'ei ciò tentasse, il giuro...
Ma in tempo egli è venuto, che il conte più non curo;
E posso cautamente con lui giustificarmi,
Merto acquistando allora, ch'io penso a vendicarmi.

SCENA VII.

D. Maurizio, Stanga, e detta.

Maur. Madama.. (*inchinandosi*)
Mad. Oh mio signore, qual onor è mai questo?
Presto una sedia.
Maur. Io sono . . .
Mad. Un'altra sedia presto.
(*Stanga dà le sedie e parte*)
Favorite. (*lo vuol far sedere alla dritta*)
Maur. Madama, così non si sta bene.
Mad. No, signor, favorite. So quel che mi conviene.
(*siedono*)
Sortito è don Alessio; ma se comandi avete,
Senza riguardo alcuno esporli a me potete.
Comuni son gli arcani, comuni son le voglie
In questa casa nostra fra il marito, e la moglie.
Maur. Invidiabil fortuna! Felice matrimonio,
Dove della discordia non penetra il demonio!
Volesse il ciel, che tale fosse quel di mia figlia;
Ma il conte è giovinotto, non pensa alla famiglia.

Mad. Il conte, per dir vero, non ha molto giudizio;
Se libera favello, perdoni don Maurizio.
Egli è genero vostro, ma d'esserlo non mostra,
Ha una consorte degna, onor dell'età nostra,
Fa torto ad ambidue la vita, ch'egli mena.
Ecco qui: questa sera dà un ballo, ed una cena!
Non dico, ch'ei non possa spender cento zecchini;
Ma mormoran di lui gli amici, ed i vicini.
E dicono (io non soglio entrar ne'fatti altrui)
Dicono, ch'ei rovina la casa, e i beni sui.
Maur. Madama, una tal frase mi giunge inaspettata.
Al ballo, ed alla cena voi pur siete invitata,
E so...
Mad. Mi maraviglio; non vado alla sua festa;
Chi avesse tal pensiero, sel levi dalla testa.
Lo so, che il mondo parla di me senza rispetto;
Il conte non vedrete venir più nel mio tetto.
Finor se lo trattai, lo feci in mezzo a tanti,
Che vengono a graziarmi, amici, e non amanti.
Appena me ne accorsi, ch'egli era il più osservato,
Signore, immantinente gli diedi il suo commiato.
Non son di senno priva, non vo' fra le mie soglie
Un uom, che per me faccia temer la propria moglie.
Vi prego alla contessa parlar per parte mia:
Ella mi fa gran torto, di me se ha gelosia.
Però la compatisco, e voglio esserle amica,
E vo', che il mondo insano lo sappia e si disdica.
Pur troppo il mondo è pieno d'inganni, e di malizia;
Ma cavalier voi siete, mi farete giustizia.
Maur. (Le credo, o non le credo?) Madama, io non saprei:
Dell'espressioni vostre temer non ardirei.
Solo dirò, che lodo il vostro pensamento
Di non andar stasera a un tal divertimento.
Mad. Non vi anderei, lo giuro nemmen per un milione.

Oltre quel' che vi dissi, evvi un altra ragione.
Il conte, non so dire per qual novella ardenza,
Rapiti ha i sonatori altrui con prepotenza;
Schernitè, ed affrontate duè case a questo segno,
Vorranno vendicarsi, a costo d' un impegno.
E certo del festino vedrassi in sul più bello
Da gente puntigliosa produr qualche flagello.
Per me non mi vedranno entrar in quelle porte;
Ma spiacemi soltanto davver per sua consorte.

Maur. Madama, voi mi dite cosa che mi sorprende.

Mad. Il conte quand' è acceso, non vede, e non intende.
Signor, in quella casa vedrassi una tragedia,
Se il vostro buon consiglio a tempo non rimedia.

Maur. Farò... ma che far posso?

Mad. Cercate di Balcstra;
Egli vi saprà dire l' istoria dell' orchestra.
Scoperti i sonatori, saputo il loro nome,
Di metterli in dovere non mancheravvi il come.

Maur. Questo si potrà fare.

Mad. Ma se per l' attentato
Gli offesi una vendetta avesser preparato,
Tardo sarebbe e vano un tal provvedimento,
Compatite, signore, dirò il mio sentimento.
Il differir la festa, il differir la cena
La povera contessa esime da ogni pena.
Mancan dell' ore tante all' orà del convito,
Si può coll' imbasciata distruggere l' invito.
S' io fossi in caso tale, sull' onor mio v' accetto,
Vorrei cercar la strada di mettemi al coperto.
Ma voi prudente siete, in simile periglio
Bisogno non avete di norma e di consiglio.

Maur (Stupisco sempre più. Strano mi par tal zelo.)
(*da se*)

Mad. (Se il suocero mi crede, mi vendico, e mi celo.)

(*da se*)

Maur. Madama inutilmente da voi non son venuto,
Se di consiglj, e lumi mi avete provveduto.
Partirò, per non darvi più lungamente un tedio. (*s' alza*)

Mad. Ponete al precipizio sollecito il rimedio.
Vada il festino a monte, e al genero s' insegni
Dal suocero prudente sfuggir cotali impegni.

Maur. Madama, vi ringrazio.

Mad. Di che?

Maur. Perdon vi chiedo.
(*inchinandosi*)

Mad. (Il vecchio l' ha bevuta.) (*da se*)

Maur. (A lei tutto non credo.)
(*da se*)

SCENA VIII.

M. Doralice, poi Targa.

Mad. Se ama la figlia, e se ama il genero davvero,
Ha da impedir la festa; l' impedirà, lo spero.
La rabbia mi divora, l' invidia mi tormenta,
Ed altro non vi vuole per rendermi contenta.

Targ. Signora.

Mad. E tu che vuoi?

Targ. Un' imbasciata.

Mad. Evviva.

Targ. La marchesa Dogliata, la baronessa Oliva.

Mad. Padrone.

Targ. Ho poi da darle una novella buona.

Mad. Di che?

Targ. Sarà contenta oggi la mia padrona.

Mad. Perchè?

Targ. Perchè il sartore l' argento ha ritrovato,

E l'abito stasera l'avremo terminato.
Mad. Come! che dici?
Targ. Il sarto trovò la guarnizione,
L'aveva trafugata un discolo garzone.
Con quattro bastonate l'indegno ha discacciato.
Mad. E l'abito?
Targ. Stasera è bello, e terminato.
Mad. Povera me!
Targ. Signora, dovrebbe in lei rivivere
La gioja, l'allegria.
Mad. Povera me! da scrivere.
Targ Le dame?
Mad. Le dame... non so che far.
Targ. Signora.
Mad. Dopo che hanno aspettato...vengono in lor malora.
(*Targa parte*)

SCENA IX.

M. Doralice sola.

Affè l'ho fatta bella! L'abito è ormai finito,
Ed io 'l povero conte ho messo a mal partito.
Ma in ogni guisa ei merta l'ira e lo sdegno mio,
La festa si faceva, senza che vi foss' io.
Ma non potea, per dirla, sottrarsi dall' impegno.
Troppo presto m'accendo. Maledetto il mio sdegno.
Se il suocero impedisce, che facciasi il festino?
Bene, sarà cogli altri comune il mio destino.
Ma se la festa segue? grazie alla sorte amica,
Ch'io sia delle scartate non voglio che si dica.
Che dirà don Maurizio, se vedemi al convito?
Dirò, che mi ha costretta andarvi mio marito.
Il conte che dirà, se il suocero gli parla?

Col conte in due parole m'impegno d'aggiustarla.
Gli scriverò un viglietto, l'avviserò di tutto:
Dirò, che d'altra parte il suocero fu instrutto.
Dica quel che sa dire, son pronta all'occasione,
E a forza di gridare io voglio aver ragione.

SCENA X.

La M. Dogliata, e la B. Oliva, e detta.

Bar. Madama vi son serva.
Marc. Madama, riverente.
Mad. M' inchino a queste dame devotissimamente.
(*Stanga porta da sedere e parte*)
Bar. Siamo da voi venute, madama gentilissima,
Bramando una notizia, che certo è importantissima,
Marc. Un consiglio da voi averlo si desidera.
Mad. Mi onora chi di darlo capace mi considera.
Bar. Saprete che una festa si fa dal conte . . . e poi,
Che occorre dir saprete, s'egli la fa per voi?
Mad. Non merto questi onori, ma per la sua bontà...
Marc. Non dite d'avvantaggio, il resto già si sà.
Mad. Amica, andiam bel bello. Se voi vi supponete...
Marc. Non vi pensate, amica...
Bar. Eh via, si sa chi siete.
Mad. Orsù parliamo d'altro; che avete a comandarmi?
Marc. Son qui da voi venuta, madama, ad informarmi
Di cosa, che, per dirla, mi pare interessante;
Se devesi sta sera venir col guardiufante.
Mad. Io credo, che si possa andar, come si vuole.
Bar. Andar tutti uniformi è meglio, se si puole.
Marc. Io so, che in qualche festa si sta in osservazione,
Che non ci sia negli abiti veruna distinzione.
Mad. La festa, che fa il conte, è cosa assai privata;

Ciascuna può ballare e vestita e spogliata.

Bar. Voi come andate? (*a madama*)

Mad. Ancora non ci ho pensato su.

Marc. Coll' abito di stoffa?

Mad. Oh no lo porto più.

Marc. Vi mettete quel rosso?

Mad. Non credo.

Bar. Il giallo?

Mad. Oibò.

Marc. Ora capisco; un unovo.

Bar. Dite davver?

Mad. Non so.

Bar. Brava, brava, un vestito novissimo. L' ho a caro.

Marc. Ma! così fa chi può.

Bar. Lo fa chi ha del denaro.

Mad. Cosa di poca spesa. Non è di soggezione.

Bar. Di broccato?

Mad. Oh pe nsate! un po'di guarnizione.

Marc. D' oro, o d' argento?

Mad. Argento.

Bar. Le mostre, o tutto il resto?

Mad. Vi dirò, baronessa, son delicata in questo;
Non voglio che le genti mi dicano a un invito:
Guardate quella voglia di abito guernito,

Marc Se lo dico: mi aspetto vedere uno abitone.

Mad. Sarà quel che sarà.

Bar. Ma dite, col cerchione?

Mad. Cercio grande.

Marc. Vedete, e noi porre in periglio
Vorreste di una critica col facile consiglio.

Bar. Noi pur col guardinfante ci averemo da vestire.

Marc. Non ho vestiti nuovi, ma posso comparire.

SCENA XI.

Targa, e detti.

Targ. Vien donna Rosimena.
Marc. Oh bella!
Bar. Oh la vecchiona!
Mad. È sola?
Targ. È con don Peppe.
Mad. Passi pure, è padrona.
(*Targa parte*)
Marc. Oh questa si può dire, ch'è donna fortunata!
Ha settant'anni, è ancora servita, e corteggiata.
Mad. Questo per dire il vero, è un caso inusitato,
Che s'abbia per tant'anni l'amico conservato.
Marc. Tarda molto a venire.
Bar. Sentitela, che sale.
Mad. Povera vecchiarella! Le pesano le scale.
Bar. Eccola. Com'è brutta?
Marc. Vi par poco lisciata?
Mad. Non siam di carnevale? La vecchia è mascherata.

SCENA XII.

D. Rosimena, D. Peppe, e detti.

Ros. Madama, vi son serva. Marchesa, baronessa.
(*Targa mette le sedie*)
Bar., *Marc.* Serva.
Mad. Serva devota.
Pepp. M'inchino.

Marc. (È ognor la stessa)
(*da se*)
Mad. Si servino di grazia, si servino, signore: (*tutti sidieno*)
Oh donna Rosimena, che vuol dir quest'onore?
Ros. Scusatemi, madama, s'io vengo a incomodarvi.
D'una finezza, amica, son venuta a pregarvi.
Io so, che questa sera il conte dà una festa,
So, che sarà composta da gente tutta onesta.
So quanto voi potete, dicendo una parola;
Vorrei col vostro mezzo condur la mia figliuola.
Mad. Ben volentier, signora.
Bar. Ma le fanciulle oneste
Pare non sia ben fatto condurle sulle feste.
Ros. Che casa baronessa! correggere mi vuole;
È peggio le ragazze lasciarle in casa sole.
Marc. Le madri, che han giudizio...
Ros So che volete dirmi;
Ma vecchia ancor non sono, e voglio divertirmi.
Mad. Dunque voi pur, signora...
Ros Si sa, vengo ancor io;
E meco mi lusingo verrà don Peppe mio.
Pep Se mi sarà permesso.
Mad. Non so, perchè ristretto
È il luogo della festa; di ciò non mi prometto.
Ros. Madama Doralice, parlo con cuore aperto,
Quando non vien D. Peppe, anch'io non vengo certo.
Marc. Sì, donna Rosimena, vi lodo in verità;
Un po' di cicisbeo fa bene in quell'età.
Ros. Don Peppe onestamente mi serve, e mi ha servito,
E gli voleva bene ancora mio marito.
Bar. Vostro marito in fatti era buon'uomo assai.
Ros. Che tu sia benedetto! Non mi gridava mai.
Mad. Voi mi permetterete, che pria ne parli al conte.

Ros. Mi piacciono, madama, le femmine più pronte.
Dite di sì a drittura; il conte non disdice
Allora, che comanda madama Doralice.
Anch' io quando una grazia voluta ho da don Peppe,
A donna Rosimena negarla egli non seppe.
Chiedetegli, s' è vero. Don Peppe eccolo qui,
Non ha mai detto un no, qnando gli ho chiesto un sì,
Pep. A una discreta dama negar non si dee nulla.
Ros. Basta dir, che mi amava ancora da fanciulla.
Mad. Amica compatite, non prendo alcun impegno.
Vi darò la risposta.
Ros. Ma presto.
Mad. Sì, m' impegno.
Ros. E dove?
Mad. Questa sera innanzi dove andate?
Ros. Dove andiamo, don Peppe?
Pep. Dove voi comandate.
Mad. Datemi il luogo certo.
Ros. Se una chiave si trova,
Andremo questa sera alla commedia nuova.
Mad. Forse anch'io v'anderò.
Ros. Bene, ci troveremo.
Mad. Ci troveremo tutti.
Bar. Noi altre non ci andremo.
Mad. Perchè?
Bar. Perchè mai più vogliam commedie nuove,
Se prima non si pentono dell' esito le nuove:
Mad. Io poi la prima sera, sia bona, o sia cattiva,
Per dubbio che mi spiaccia, non voglio esserne priva.
Marc. A tante commediacce avete avuto gusto?
Mad. Ho ben colla *Persiana* compensato il disgusto.
Marc. Ecco qui; la *Persiana* sempre si mette in campo;
Eppur la sua bellezza sparisce, come un lampo.
È buona, se vogliamo, diletta, e non attedia;

Ma in verità, madama, non si può dir commedia.
Bar. Cogli abiti, col verso, col merto degli attori,
Con qualche novità l' autor la porta fuori.
Mad Eppure è un' opra tale, che trentaquattro sere
Ha sempre fatto gente, e a tutti diè piacere.
Marc. A tutti? Se sentiste quel che ne dicon tanti?
Vi è chi l' ha esaminata bene da tutti i canti,
E vi ha trovato dentro di molta improprietà.
Bar. Dicon che nei caratteri non ci sia verità.
Ros. Oh qui poi perdonate; di questo me n' appello.
Carattere può darsi di *Curcuma* più bello?
Veder una vecchiaccia, che fa da giovinetta,
È cosa veramente, che piace, e che diletta.
Vederla disperata per causa dell' eunuco,
È cosa, che da ridere farebbe ad un sambuco.
E quando della schiava in vece si offeriva,
Guardando un po' don Peppe, da rider mi veniva.
Bar Appunto con tal donna l' autor presi ha dei sbagli;
Son savie, son matrone le vecchie dei serragli.
Meglio doveva gli usi esaminar dei popoli,
Vi sono dei serragli anche in Costantinopoli.
Mad. L' autor di quei di Persia dipinto ha il ver costume.
Dai viaggiatori ha preso norma, consiglio, e lume.
E accordano i migliori, che sono tai custodi
Esperte nell' inganno, maestre delle frodi.
Marc. E quando quella vecchia discorre del caffè,
E fa da semplicista senza saper perchè?
Mad. Lo fa, perchè ad *Alì* vuol dar trattenimento;
L' autor ve l' ha innestato per suo divertimento.
È ver, che si poteva ancora farne senza.
Ma prendersi un Poeta può ben questa licenza.
Pepp. E poi lo fa la vecchia, perchè è una linguacciuta,
Che entrar volendo in grazia, per ogni via s' ajuta.
Che parla d' una cosa che a lei non disconviene.

Ros. Oh caro quel D. Peppe! oh come parla bene!
Bar. Condannano poi molto di Fatima l'amore,
Dicono, che non puossi accendere in poche ore,
E dicon, che sia falsa l'ipotesi galante,
Che fosse innamorata pria di veder l'amante.
Mad. Chi parla in guisa tale, mostra che le sia oscura
La condizion di donna chiusa fra quattro mura.
L'unico ben di donna in Oriente è lo sposo,
E tanto di ottenerlo è il di lei cuore ansioso,
Che quando l'europea principia a essere amante,
L'amor nell'orientale divenuto è un gigante.
Ros. Viva madama, e viva.
Marc. E poi, che donna strana,
Che donna indiavolata è mai la schiava *Ircana*?
Mad Amica, a piacer vostro tutt'altro criticate;
Ma *Ircana* io la proteggo, e non me la toccate.
Marc. Non parlo dell'attrice, favello con modestia;
Mi piace di vederla smaniar come una bestia.
Del carattere suo sol favellare intendo.
Mad. Ircana, la sua parte, il suo smaniar difendo.
Finor son stata cheta, or mi si scalda il sangue:
Se mi toccate *Ircana*, io fremo come un angue.
Io trovo il suo carattere bellissimo perfetto;
Mille volte al poeta io dissi: benedetto!
Bar. Credetemi, madama, che vi è da dire assai.
Mad. L'ho caro. (*s' alza*)
Bar. Ma sentite.
Mad. Orsù ho sentito assai.
Restate se volete, io vi domando scusa;
So, che piantar le visite la civiltà non usa;
Ma un affar di premura m'obbliga un sol momento
Passar, se il permettete, nell'altro appartamento.
Tre dame, che son piene di tanta discrezione,
Spero che mi daranno benigna permissione.

Bar. Io vi levo l' incomodo.
Marc. Faccio lo stesso anch'io.
Ros. Attenderò l' avviso, madama, al palco mio.
Ricordatevi bene parlar per tutti tre;
Per la figliuola mia, pel mio don Peppe, e me.
(*parte inchinandosi con don Peppe*)
Marc. Madama, compatite. (*inchinandosi*)
Mad. Gius'è, che a voi domande...
Bar. Dunque vi metterete stasera in cerchio grande?
Mad. Può darsi.
Bar. V'ho capito, già me lo metto anch' io.
Riverisco madama.
Marc. Serva, madama.
Bar. Addio.
(*madama s'inchina, e le accompagna alla porta.*)

SCENA XIII.

M. Doralice sola.

Perduto ho più di un' ora con queste vanarelle.
Perchè io sarò col cerchio, lo vogliono ancor elle.
Si rodon dalla rabbia, perchè ho il vestito nuovo;
Ma quando viene il sarto? Ma quando me lo provo?
E il conte, che lasciommi ripiena di dispetto,
Perchè non lo consolo almeno con un viglietto?
Farlo volea; ma il diavolo mandò più d'un imbroglio;
Ora con quattro versi formo un tenero foglio;
Farò, che a me ne venga, l' informerò del tutto,
Non voglio più vederlo per amor mio distrutto.
Un misto di finezze, un misto di strapazzi
Mantiene a noi soggetti tanti poveri pazzi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Stanza inserviente ad una bottega di caffè con vari tavolini e sedie.

RISMA, con altri Garzoni della bottega del caffè che ripuliscono i tavolini e le sedie, poi il C. di BEL POGGIO.

Bel. Risma?
Ris. Signor.
Bel. Balestra s'è qui veduto ancora?
Ris. Non signor.
Bel. Ci doveva essere a ventun' ora.
Credo le venti due saran poco lontane:
Voglio esser ubbidito da chi mangia il mio pane.
Ris. Signor, vorrei pregarla...
Bel. Di che?
Ris. So, che una festa
Fa ella questa sera; se la domanda è onesta,
Desidero...
Bel. Che cosa?
Ris. Servirla dei rinfreschi.
Bel. L'impegno è grande; io temo, che poi non ci rieschi.
Ris. Signor, di me le genti son meglio persuase,
Io soglio di Venezia servir le prime case.
Vengono alla bottega, e in queste stanze mie
La sera e la mattina le meglio compagnie.

Saran tre anni almeno, se forse non è più,
Che noi al signor conte prestiamo servitù;
Anzi la pregherei, or che mi vien in mente,
Saldar quel contarello, che è una cosa da niente.

Bel. Tempo or non ho, stasera tieni le cose in pronto,
Viemmi a scrivere: e poi si farà tutto un conto.

Ris. Ringrazio vosustrissima, e vado a preparare
Tutto quel, che stasera potrebbe abbisognare:
(Ma gli darò, col rischio d'esser pagato male,
Rinfreschi scellerati, e un conto da speziale.) (*parte*)

SCENA II.

Il C. di Belpoggio *solo*.

Disgraziato Balestra! Gli dissi e vent'un'ora:
Che diamine sarà, che non si vede ancora?
Se due fette di zuppa son state il pranzo mio,
Dovea spicciarsi anch'egli, e far quel ch'ho fatt' io.
Servirà la contessa; ella non ha mai fretta.
Si dice alla padrona; il padrone mi aspetta.
Bisogno ho di danari; stasera convien spendere.
L'anello, che ho impegnato necessario è di vendere;
E se costui non viene, mi vedo disperato.
Non so per mio malanno dove l'abbia impegnato.

SCENA III.

Targa, *e detto*.

Targ. Oh signor, per l'appunto in traccia era di lei.
M'han detto, ch'era qui.

Bel. Un grand'uomo tu sei,
Hai qualche novità?

Targ. Una ne ho assai buona.
Un viglietto per lei. (*presentandoglielo*)

Bel. Di chi?

Targ. Della padrona.

Bel. Vien alla festa?

Targ. Viene.

Bel. L'argento?

Targ. Va benissimo.

Bel. L'abito sarà fatto?

Targ. A momenti.

Bel. Bravissimo.
Sentiam che cosa dice madama gentilissima. (*aprendo il viglietto*)
Ti par che sia contenta?

Targ. Contenta, ed allegrissima.

Bel. Buono buono. Leggiamo: *Manda i suoi complimenti*
Al conte di bel Poggio Doralice Studenti:
L'avvisa, che stasera sarà a goder la festa,
Cessato il fier dolore di stomaco, e di testa.
(Il mal dell'emicrania guarito ha coll'argento,
E uscì dalla mia borsa il suo medicamento.)
Se stranamente accolto da lei fu questa mane,
Sa ben, che qualche volta le donne sono strane.
(Lo so, lo so per prova; dacchè le vado intorno,
Senza che mi maltratti non è passato un giorno.)
Per altro lo assicura la mano che gli scrive,
Che al conte sarà grata la dama finchè vive.
E a titol si protesta di mera confidenza,
Trattarlo qualche volta con qualche inavvertenza.
(Se questa cosa è vera, si vede certamente,
Ch'io sono di madama il maggior confidente.)
E se di tal protesta scontento egli non è,
L'attendo in propria casa a bevere il caffè.
(Ho inteso, andar conviene a prendere il mio resto:

Di già se mi strapazza, il mio destino è questo.)
Va' pur dalla padrona; falle i miei complimenti,
Dille, che a riverirla mi porterò a momenti.
Che intanto la ringrazio dei sentimenti umani,
Che circa a tutto il resto, io son nelle sue mani.
Targ. Glie lo dirò, signore. Ma Targa, il poveretto...
Bel. Che vuoi?
Targ. Non ho tabacco...
Bel. Vanne, Balestra aspetto.
Mi spiccio d' un affare, e poscia vengo subito.
Vanne, sarai contento.
Targ. Eh sì signor, non dubito. (*parte*)

SCENA IV.

Il C. di Belpoggio *solo, poi* Risma.

Bel. Ecco, spendere è forza, chi vuol cotesti onori,
Se non colla padrona, almen coi servitori.
E Balestra non viene. Chi diamine sarà
Quella maschera donna? ... mi par ... si volta in là.
Affè l' ho conosciuta; quella è la moglie mia.
Ha un uom, che l' accompagna; non so chi diamin sia.
Ella si è travestita; ma la conosco all' aria.
Per qual motivo in giro la donna solitaria?
Vi sarà il suo mistero, vi sarà il suo perchè.
Chi sa, ch' ella non venga a ricercar di me?
È meglio da madama andarmene a drittura;
Prima che mi assalisca con qualche seccatura. (*in atto di partire*)
Ris. Signor, è domandato.
Bel. Da chi?
Ris. Non so chi sia,

Bel. Rispondi a chi mi cerca, ch' io sono andato via.
(*parte*)

Ros. Ci giuocherei la testa, che il povero signore
Si crede, che lo cerchi un qualche creditore;
Ma se saputo avesse, ch'era donna...

SCENA V.

La Contessa, *e* Balestra *mascherati, e detto.*

Cont. E così?
Bal. Non viene il signor conte?
Ris. Già un momento partì.
Cont. (Oh questo mi dispiace.) (*da se*)
Bal. Sai dove andato sia?
Ris. Nol so.
Bal. Non vorrai dirlo.
Ris. Nol so in parola mia.
(*parte*)
Bal. Epur qui m' aspettava.
Cont. Che ci abbia egli veduti?
Bal. Non crederei potesse averci conosciuti.
Cont. Questo di mia sorella novissimo vestito
Credo anch' io conosciuto non sia da mio marito.
Bal. Ed io son mascherato in guisa tal, che certo
Non mi conoscerebbbe un uom di lui più esperto.
Cont. Aspettiamolo dunque. (*si pone a sedere*)
Bal. Dubito ben, che irato
Mi sgridi, se con voi mi vede mascherato;
Ma a costo anche di perdere la grazia del padrone,
Mi sprona e mi consiglia per voi la compassione.
A tante inconvenienze, in verità, signora,
Rimedierei potendo con il mio sangue ancora;

Cont. Caro Balestra mio, tu sei un uom da bene,
Ma dolce qualche volta sei più che non conviene.
I quattro sonatori trovar non si doveva;
E d'impegnar l'anello sospender si poteva.
Bal. Lo so, ma nell'impegno sì caldo l'ho veduto,
Che esimermi di farlo davver non ho potuto.
Cont. Basta, vediamo il conte, sentiam che cosa dice.
Ricever io non voglio madama Doracile.
Bal. Oh signora padrona, veda il suo genitore!
Cont. La vista di mio padre mi dà qualche timore.
Conosco il suo costume, egli mi sgriderà,
Veggendomi al caffè.
Bl. Non vi conoscerà.
Cont. Stiamo zitti.
Bal. Non parlo.
Cont. Certo vi son de' guai.
Mio padre in questi luoghi non suol vedersi mai.

SCENA VI.

D. Maurizio, Risma, e detti.

Maur. Vi è stato, ed è partito?
Ris. Sì signor.
Maur. Tornerà?
Ris. E facil ch'egli torni.
Maur. Dunque l'aspetto qua. (*Risma parte*)
Cont. (Cerca di mio marito.) (*a Balestra*)
Bal. (Qual cosa avrà saputo.)
Cont. (Qualche cosa io gl'ho detto.)
Bal. (Per questo è qui venuto.)
Maur. Quell'abito è simile a quello di mia figlia:

Giocherei ch'ella fosse, cotanto l'assomiglia. (*osserva il vestito della contessa*)
Lucrezia non sarà, di ciò non è capace..
Una fanciulla onesta troppo sarebbe audace.

Cont. (Molto attento mi guarda.) (*a Balestra*)

Bal. (Ch'ei conosca il vestito?)

Cont. (Povera me! Gli è vero.) (*si copre col tabarro*)

Bal. (Or siamo a mal partito.)

Maur. (Si copre? Dal mio sguardo nasconderlo procura?
Fosse Lucrezia? Oh cieli!)

Cont. (Smania, mi fa paura.)

Maur. (Conoscerla vogl' io.) Maschera, umil perdono
Chiedovi, se m'avanzo. Mi pare, in dubbio sono,
Se siate, o se non siate tal, che conoscer parmi.

Cont. (Egli mi ha conosciuta; più non posso celarmi.) (*da se*)

Maur. Maschera, un tal silenzio a scoprirvi mi appella.
Foste per avventura...

Cont. Ah sì, signor, son quella. (*s'alza, e si smaschera*)

Maur. Voi?

Cont. Sì signor.

Maur. Ma come intorno col vestito
Della germana?

Cont. In traccia men vo di mio marito.

Maur. Ah contessa, il marito s'attende in propria casa,
Di rintracciarlo altrove chi mai vi ha persuasa?
Se mal con voi si regge, convien rimproverarlo
In guisa, che non possa giustamente irritarlo.
Lagnarvi pretendete invan de' torti suoi
In luogo ov' ei potrebbe lagnarsi anche di voi.
Figlia, per una dama, credetemi, non è
Opportuna dimora la stanza d'un caffè.
E se di mal condotta potrà intaccarvi il conte,

Cambiar voi l'udirete i rimproveri e l'onte:
Tutto perdendo il merto di vostra sofferenza
Per un delitto solo di poca convenienza.
Non fate, che vi acciechi furor geloso e rio,
Tornate al tetto vostro. Questo è il consiglio mio.
Cont. Signor, dell'amor vostro l'util consiglio accetto;
Ritornerò fra poco, ritornerò al mio tetto.
L'uso della città, che in pratica si vede,
Alle più oneste mogli la maschera concede.
Entrar negli onorati caffè qui non disdice.
Maur. Far scena collo sposo in pubblico non lice.
Cont. S'ei non mi ascolta in casa, lo cerco in altro sito.
Maur. No, non è questo il luogo da parlar al marito.
Cont. È ver, ma questa sera ei condurrammi in faccia
Madama a mio dispetto, e sarà ver ch'io taccia?
Maur. Madama Doralice di voi parlò con stima.
Cont. Se fingere sapesse, non sarebbe la prima.
Quel cor non conoscete.
Maur. Io pur di lei sospetto.
Ma giova in ogni guisa accogliere il rispetto;
Poichè se in lei non spiega verso di voi l'amore,
Almen la soggezione dimostra, ed il timore;
E allor che un cuor superbo umiliato si veda,
Politica l'accetta, ancor che non gli creda.
Cont. Dunque voi mi volete esposta a sì gran prova?
E si farà il festino...
Maur. Balestra ove si trova?
Cont. Balestra eccolo qui.
Maur. Balestra è il cavaliere?
Cont. Sola non son, che in maschera conduca il cameriere.
Maur. E ben, signora maschera, la cosa come andò?
Trovaste i sonatori? (*a Balestra*)
Bal. Questa sera gli avrò.
Maur. L'opera infatti è degna di un peregrino ingegno,

Si ama il padrone a costo di metterlo in impegno;
E d'una prepotenza condotta con valore,
E della sua rovina Balestra avrà l'onore.

Bal. Signor, chiedo perdono. Fermati ho i sonatori
Senza oltraggiar nessuno. Non vi saran rumori.
Un accidente ha fatto, ch'eran disimpegnati,
Gli ho avuti senza briga, e poco gli ho pagati.

Maur. Quand'è così, son pago. Figlia, può tollerarsi,
Che possa col festino il conte soddisfarsi.

Cont. Facciasi pur, nol nego, se divertirsi ei brama,
Ma tollerar non posso che vengavi madama.

Maur. Ella non vi sarà.

Cont. Signor, se l'ha invitata.

Maur. Meco di non venirvi madama si è impegnata.

Cont. Possibile?

Maur. Lo dico; crederlo a me dovete.

Cont. Madama vi deride, signor, voi lo vedrete.

Maur. Sì facile non credo, ch'ella cotanto ardisca.

Cont. Stasera lo vedrete. Voglia il ciel, ch'io mentisca!

Maur. No, no, ne son sicuro.

Cont. Ma perchè mai non viene?

Maur. Vi basti che non venga, cercar più non conviene.

Cont. Eppur non me ne fido.

Maur. Figlia, la diffidenza,
Che in donna è sì comune, mi muove ad impazienza.
Non vi verrà, vi dico, e s'ella vi venisse,
Son cavalier, lo giuro, farei che si pentisse.
Credete o non credete, su ciò garrir non soglio.

Cont. Ascoltate, signore...

Maur. Altro ascoltar non voglio.
(*parte*)

SCENA VII.

La Contessa, e Balestra.

Cont. Balestra, che madama non venga, sarà vero?
Bal. Se 'l dice don Maurizio, verissimo lo spero.
Cont. Se così è, si balli, ch'ei si diverta è giusto.
Che nato sia fra loro qualche novel disgusto?
Bal. Può darsi.
Cont. S'è così, venir tu la vedrai.
Di questi lor disgusti ne hanno aggiustati assai.
Oh quante volte il conte da lei fu strapazzato,
E sempre alla sua bella si è poi raccomandato.
Capace è di pregarla, capace è il babbuino
Di porsi anche in ginocchio per averla al festino.
Sì, mi par di vederla, sì ci verrà l'audace.
Chi sa, che ora non sia il conte a far la pace?
Perdoni il padre mio, se ora non l'ubbidisco;
A casa non ritorno, se pria non mi chiarisco.
Bal. Vien gente.
Cont. Mascheriamci.
Bal. Andiam, padrona mia.
Cont. Il conte ha da venir. Per or non vado via.
Bal. (Oh povero Balestra! Sono bene imbrogliato!) (*da se*)
Cont. (Mio padre colle donne ha poco praticato.) (*da se*)

SCENA VIII.

La M. Dogliata, la B. Oliva, mascherate, e servite da un Uomo in maschera, che non parla, e detti; poi Giovanni del caffè. Vanno a sedere ad un tavolino dirimpetto a quello ove sta la Contessa.

Marc. Vede, signor barone? si pratica così.
Il caffè si suol bere tre, quattro volte al dì,
È par, che quel di casa non piaccia, e non sia buono,
E piene le botteghe di gente ognora sono.
Baro. (*s' inchina senza parlare*)
Bar. (S' inchina, e non risponde.) (*alla marchesa*)
Marc. Niente, niente italiano?
(*al Barone*)
Baro (*inchinandosi fa cenno di no*)
Mar. Che dite baronessa?
Bar. Mi pare un bel baggiano.
Possiamo tralasciare di più complimentarlo.
Mar. Possiam quanto vogliamo francamente mandarlo.
Cont. (Le conosci?) (*a Balestra*)
Bal. (Mi pare.)
Cont. (La marchesa Dogliata,
La baronessa Oliva.)
Bal. L'avea raffigurata.)
Giov (*vien portando il caffè. Le due si levano la maschera*)
Cont. (Quell' uomo mascherato chi diamine sarà?) (*a Balestra*)
Bal. (Mi pare un forestiere; non lo so in verità.)
Bar. (Si smascheri, signore.) (*al barone*)

Marc. (Io non gli parlo più.)
(*da se*)

Bar. Così si levi il *volto*. (*gli leva la maschera*)

Marc. (Oh che bel turlulù!) (*bevono il caffè*)

Bar. Stasera vuol venire con noi ad una festa? (*al barone*)

Baro. (*s' inchina*)

Bar. Egli non sa far altro che dimenar la testa.

Marc. Buono questo caffè.

Baro. (*s' inchina*)

Bar. Servitor umilissimo. (*burlando con una riverenza*)
Mi fa ridere. (*ridendo forte*)

Marc. Vi assicuro, è bellissima. (*ridendo forte*)

Baro. (*s' alza, prende la sua maschera, e parte*)

Marc. Padrone.

Bar. Riverito.

Marc. Che grazia!

Bar. Se n' è andato.

Marc. Affè se n' è avveduto, che l' abbiamo burlato.
Se vedo mia cugina, vo' dirle in fede mia,
Se ha più di tai foresti da darmi in compagnia.

Bar. Fa cento mille inchini, e non sa dir parole.

Marc. Da bravo ci ha piantate, e ci ha lasciate sole.

Cont. (Ha fatto ben davvero, perch'ei non sa parlare;
Chi sa la civiltà, non l'ha da corbellare.)

Bar. A casa con chi andremo?

Marc. La gondola è vicina.

Bar. Bene: verrò con voi, mia cara marchesina.

Marc. Anche al festin poss' io servirvi, se vi aggrada.

Bar. Sì, mi farete onore; già anch'io sto sulla strada.

Marc. Vedrem questo bell'abito, che sfoggerà madama.

Bar. Secondo me, la sua, superbaccia si chiama.

Marc. Quel caro suo marito mi par, che abbia del matto.
Bar. Eh non mi fate dire. Chi sa chi glie l' ha fatto?
Marc. Certo, che don Alessio non può far certe spese.
Bar. Egli non ha d' entrata cento ducati al mese.
Marc. Ed ella a tutta moda sempre hà le cose pronte.
Bar. Per niente non coltiva l' amicizia del conte.
Cont. (Senti?) (*a Balestra*)
Marc. Non dite forte.
Bar. Non san di chi si parli.
Marc. Cento ducati al mese fa presto a consumarli.
Bar. Per questo dalla gente si pensa, e si ragiona;
E poi chiaro si vede, che del conte è padrona.
Avete voi sentito, che al ballo, ed alla cena
Condurrà la figliuola di donna Rosimena?
Marc. E condurrà lo madre, e il suo don Peppe ancora.
Bar. Madama è la padrona.
Marc. Il contino l'adora.
Cont. (Senti?) (*a Balestra*)
Bal. (Non so che dire.
Marc. E la consorte?
Bar. Oh bella!
Conviene, che stia zitta.
Marc. Perchè è una scioccarella.
Cont. (Non posso più.) (*a Balestra*)
Bal. (Signora, andiam per carità.)
Cont. (Zitto, non inquietarmi, lo vglio restar qua.)
Bar. Vedrete questa sera madama esser padrona;
E la moglie in un canto.
Cont. (No, non sarò sì buona.
Padrone altre non voglio in casa mia soffrire.
Non si darà la festa se credo di morire.)
Marc. Quella maschera chi è? (*osservand o di dentro*)
Bar. Se il core il ver mi dice,
Esser quella dovrebbe . . .

Marc. Madama Doralice.
Bar. Senz' altro. Ha il suo vestito, che aveva stamattina,
Per dirla in veneziana, in maschera fa *mina*.
Cont. (Senti?) (*a Balestra*)
Bal. (Qualchè periglio la sorte ci minaccia.)
Cont. (Par che il demonio istesso me la conduca in faccia)
Bal. (Andiamo via.)
Cont. (Sta' cheto.)

SCENA IX.

M. DORALICE, *con una maschera uomo, e detti.*

Mad. Amiche, oh ben trovate.
(*alle donne*)
Già sono in compagnia; se andar volete, andate.
(*alla sua maschera, che parte*)
Marc. (È ardita a questo segno?)
Bar. (Ammiro la franchezza.)
Cont. (Resistere non posso. Il cuore mi si spezza.)
(*a Balestra*)
Bal. (Andiamo via.)
Cont. (Sta'cheto.)
Mad. Eccola lì. Il vestito
È quello, che mi dice il conte suo marito. (*osservando la contessa*)
Mar. Madama, che fortuna vi guida ora da noi?
Mad. (Quella maschera chi è?) (*alla marchesa additando la contessa*)
Marc (Non la conosco. E voi?)
Mad. (Nè anch'io.)
Bar. (Prima di noi era colà seduta.)

Mad. (Ho piacer, che non sia da loro conosciuta.) (*da se*)
Marc. Chi è quel, che vi ha lasciato? (*a madama*)
Mad. È un dottor.
Marc. Un dottore?
Bar. L'avete licenziato?
Mad. Lo mandai dal sartore.
Bar. Vi servite di lui per galoppino?
Mad. Appunto.
Servirmi, e riservirmi a lui par un pan unto.
Cont. Così fa mio marito.) (*da se*)
Marc. Questa sera al festino
Lo condurrete?
Mad. No.
Bar. Perchè no, poverino!
Mad. Non son sì temeraria condur gente in un loco,
Ove, se andar io posso ancor non sarà poco.
Il conte mi ha invitata, ma l'ora ormai s'appressa,
E a me giunto l'invito non è della contessa.
Da ciò par, ch'ella poco gradisca ch'io ci sia;
Andar non mel permette la convenienza mia.
Può darsi che tornando a casa mio marito,
Mi porti della dama il grazioso invito.
Allor tutta contenta andrò per ringraziarla;
Ma certo non v'andrei, se avessi a incomodarla.
Bar. (Sentite?) (*alla contessa*)
Cont. (Sto a sentire.)
Bar. Non venne il suo consorte
Ad invitarvi? (*a madama*)
Mad. Il conte non venne alle mie porte.
Dopo che mi fu detto un certo non so che,
Da me non fu veduto.
Bar. È vero?
Mad. Così è.

Della contessa amica io sono, ed esser voglio;
Recare altrui spiacere non devesi, e non soglio.
A lei principalmente, che tanto stimo ed amo,
Anzi l'unica cosa, che ardentemente io bramo,
È di giustificarmi, ed il momento attendo
Per renderle giustizia.

Bal. (Sentite?) (*alla contessa*)

Cont. (Io non l'intendo.)

Marc. Madama, voi parlate con un linguaggio nuovo,
Che il creda la contessa sì facile non trovo.

Mad. Voi conoscete poco, signora, al parer mio.
Chi è la contessa, e meno sapete chi son io.
Ella è una saggia dama, che ha virtuoso il cuore,
Io sono una che apprezza le massime d'onore.
In lei non si condanna l'amor, che ha per lo sposo,
Fa torto all'onor mio chi lo dipinge odioso.
Esempio è la contessa di nobile costume,
Io venero ed apprezzo della mia fama il nume.
Chi lei, chi me tentasse schernir con lingua ardita,
Son dama, e son capace di dargli una mentita.

Bar. Non vi scaldate, amica.

Marc. Schernirvi io non pretendo.

Mad. In ciò son delicata.

Bal. (Sentite?) (*alla contessa*)

Cont. (Io non l'intendo.)

Marc. A donna Rosimena non deste voi parola
Di condurla al festino unita alla figliuola?

Mad. Allor, che di servirle tempo a risponder presi,
Di pregar la contessa per introdurla intesi.

Bar. Se intender voi volete, che la contessa il dica,
In casa sua al festino andrete con fatica.

Mad. Protesto, che del ballo non spingemi il desio;
Ma s'ella lo gradisse, v'andrei per l'onor mio.
Il mondo scellerato di noi parla in tal guisa,

Che siamo ingiustamente l'una, e l'altra derisa.
Di noi che si direbbe, se non foss'io invitata?
Di me non so, ma lei sarebbe criticata.
Chi mi conosce appieno, sa ch'io non son capace
Di rendermi molesta, di turbar l'altrui pace;
E la contessa istessa, che la giustizia apprezza,
Che in seno ha per costume nutrir la gentilezza.
Che ha un'anima si bella, un cuor si onesto, e saggio,
A me si pentirebbe d'aver fatto un oltraggio.
Volesse il ciel, che a lei parlar mi fosse dato,
Vorrei, che chi m'insulta restasse svergognato;
Vorrei gettarmi al collo della contessa mia,
Scaccia, le vorrei dire, l'ingiusta gelosia.
L'amato tuo consorte il ciel ti benedica:
Contessa, ti son serva, ti son verace amica.

Marc. (Che vi par, baronessa?) *(alla baronessa piano)*

Bar. (Di più dir non si può.)

Mad. (Arrendersi dovrebbe.) *(da se, osservando la contessa)*

Cont. (Che deggio far?) *(a Balestra)*

Bal. (Nol so.)

Cont. (Andiamo.) *(s'alza)*

Bal. (Un tal discorso...)

Cont. (Sieguimi, ho già risolto.) *(parte)*

Bal. (Per dir la verità madama ha detto molto.) *(parte)*

SCENA X.

La BARONESSA, *la Marchesa*, *e* MADAMA.

Marc. La marchesa è partita.
Bar. (Chi sa chi diavol sia!) (*da se*)
Mad. Ora sarà, che andiamo?
Bar. Andiam, se lo bramate.
Mad. Son sola: ancora un poco, care amiche, aspettate.
Marc. Possiam restare ancora.
Mad. Voi mi farete onore.
Bar. Restiam, finchè ritorni il povero dottore.

SCENA XI.

BALESTRA *smascherato, e dette.*

Bal. Madama, al vostro albergo io fui, nè vi trovai:
Finora in più d' un loco in van vi ricercai.
A caso al caffettiere chiesi, se foste qui,
Egli con mio piacere mi ha risposto di sì.
Pregavi la padrona vogliate in cortesia
Favorirla al festino, o sola, o in compagnia.
Mad. Ditele, che gradisco il generoso invito,
Goderò le sue grazie unita a mio marito:
E che, se mel permette, con donna Rosimena,
E colla sua figliuola verrò al festino.
Bal. E a cena.
Mad. Fatele i miei divoti sinceri complimenti,
Avrà poi da me stessa i miei ringraziamenti.
Bal. Sarà servita. (Ancora non so, s' io veglia, o sogna;

Ma il sospettar di tutto mi pare una vergogna.) *(da se, e parte)*

SCENA XII.

La Marchesa, la Baronessa, e Madama.

Mad. Amica, che ne dite?
Bar. Con voi me ne consolo.
Mad. (Questo sì, che può darsi della finezza un volo.)
(da se)
Mar. Oh, oh, guardate, amica.
Bar. Che maschera da scena!
Mar. Chi è quella?
Bar. Non saprei.
Mad. È donna Rosimena.
Marc. Vecchia pazza!
Bar. Tacete.
Mad. Dirolle del festino.
Bar. Chi è quel, che l' accompagna?
Marc. Il caro don Peppino.

SCENA XIII.

D. Rosimena, con D. Peppe mascherati, e dette, col giovine caffettiere.

Ros. Oh che vedo! Madama! Oh baronessa, addio.
Oh marchesa, anche voi? Che bell' incontro è il mio?
Mad. Per me posso ben dire, che una fortuna è questa,
Per dirvi, che senz' altro vi servirò alla festa.
Ros. Anche don Peppe?
Mad. Certo.
Ros. Davver?

Mad. Ve lo prometto.
Ros. Don Peppe, noi faremo il nostro minuetto.
Marc. (Sarà una bella cosa.) (*alla baronessa*)
Bar. (Bellissima per certo.)
Pepp. Madama, favorito son io senz' alcun merto.
Mad. È gloria mia, signore, servire un cavaliero.
Ros. Don Peppe è tanto buono, è tanto un uom sincero!
Vi ricordate voi quando in commedia han fatto
L'uomo sincero? Egli era di don Peppe il ritratto.
Bar. Sì, sì me ne ricordo di quella commediaccia.
Vi è piaciuta?
Ros. Sì certo.
Bar. Davver? Buon pro vi faccia.
Ros. Mi piace tanto tanto sentir parlar latino,
Mi fa crepar di ridere quel bel don Pirolino.
Mad. Ma qui si torna sempre al proposito antico.
Sempre sempre commedie.
Marc. Questo è quello, ch'io dico.
Finiamola una volta.
Bar. Andiam, che il tempo vola.
Ros. Don Peppe, andiamo a casa a dirlo alla figliuola.
Mad. Ecco il mio mascherotto. (*viene chi l' ha accompagnata*)
Marc. Or siete accompagnata.
Mad. Amiche, ci vedremo. (Alfin l'ho superata.
Andrò alla festa, e androvvi con grazia, e con decoro.
Un po' di buona testa affè vale un tesoro.) (*da se, e parte con la sua maschera*)
Marc. Andiamo, baronessa.
Bar. Eccomi, con voi sono.
Marc. A donna Rosimena domandiamo perdono. (*s' inchina*)
Ros. Serva, ci rivedremo.
Bar. Ci vedremo al festino.

Ros. A principiar la festa verrò con don Peppino.
Bar. (Madama, e la contessa, le ho fisse nel pensiero:
Che sian fra loro amiche ancor non mi par vero.)
(*alla marchesa, e parte*)
Marc. (De' dubbj anch' io ne ho. Ancora ho nella testa,
Che senza qualche imbroglio non termini la festa.)
Ros. Andiamo, il mio don Peppe.
Pepp. Vi servo.
Ros. Senza fallo
Fra voi e me stasera vedranno amore in ballo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

NOTTE

Camera in casa del conte con lumi.

Il. C. di BEL POGGIO, *e* BALESTRA.

Bel. Ha dunque la contessa, per quel che mi si dice,
Mandato ad invitare madama Doralice?
Bal. Sì signore, ed io stesso l'invito le ho recato.
Bel. Questo per me è un prodigio, un caso inaspettato.
Come andò la faccenda? come cambiò il pensiero?
Chi mai l'ha consigliata? dimmi, Balestra, il vero.
Bal. Nol so, signor.
Bel. Veduta l'hai tu con don Maurizio?
Bal. Sì signore.
Bel. Suo padre è un uomo di giudizio.
Ei l'avrà persuasa con un civile invito
Salvar le convenienze di lei, di suo marito.
Bal. Tutto andrà ben, signore.
Bel. Finora io vissi in pene.
Danaro...
Bal. Egli è finito.
Bel. Oh va, che anderà bene.
Bal. Ecco qui il vostro conto.
Bel. Tu pure mi dicesti,
Che con quattro zecchini i sonatori avesti.
Bal. Ecco il conto vi dico, quattro ne' sonatori,

Sei nelle cose dolci, ne' vini, e ne liquori:
Dieci ne diedi a voi, dieci ne ha avuti il cuoco,
Ecco trenta zecchini, e per la cena è poco.

Bel. È poco certamente, il cuoco mi ha parlato,
Pochissimo salvatico finora ha comperato;
E questi bottegaj, vili, scortesi, avari,
Non vogliono dar nulla, se lor non do denari.

Bal. Guardi che brutta usanza!

Bel. Balestra che faremo?
L'anello?

Bal. È già impegnato.

Bel. E ben lo venderemo.

Bal. Venderlo a precipizio, signor, non è ben fatto.

Bel. Trovami del denaro; ne voglio ad ogni patto.

Bal. Provami del danaro! mostratemi la strada.

Bel. Eccola. Quell' anello a vendere si vada.

Bal. Ma perchè?

Bel. Non più ciarle. Io vendere lo vo'.

Bal. Per quanto?

Bel. Che si venda per quello che si può.
Allor ch' io lo comprai, costò zecchini ottanta,
Di venderlo procura almeno per sessanta.

Bal. Ma a quest' ora?

Bel. A quest' ora.

Bal. Può darsi, che un avaro,
S' incomodi, a quest' ora, e contimi il denaro.
Ma lo vorrà per niente.

Bel. Si venda a precipizio.

Bal. (Donne, festini, e gioco fan perdere il giudizio.)
(*da se, e parte*)

SCENA II.

Il C. di Bel poggio poi la Contessa.

Bel. Son nell'impegno, siamo al fin del carnovale,
Col tempo, e coll'entrate rimedierò a ogni male.
Cont. Conte, mi permettete, ch' io dicavi una cosa?
Bel. Ditela, cuor gentile, anima generosa.
So quel, che avete fatto, amabile contessa.
Cont. Da chi vi è stato detto?
Bel. Da Doralice istessa.
Cont. (Dunque si va da lei.) *(da se)*
Bel. Dite quel che bramate.
Cont. Dove vel disse?
Bel. In casa.
Cont. Dunque in sua casa andate.
Bel. V' andai per un affare. V' andai per suo marito...
Per un' informazione... ed anche qer l' invito.
Cont. Quattro ragioni unite, che non stan bene insieme.
Bel. Ma che vorreste dire?
Cont. Si vede, che vi preme.
Bel. No davver, ve lo giuro.
Cont. Basta, per or si taccia.
Direi un' altra cosa, ma temo vi dispiaccia.
Bel. No dite pur...
Cont. Balestra... con lui non vi sdegnate.
Bel. No, non mi sdegnerò; presto via terminate.
Cont. M' ha detto dell' anello che avete...
Bel. (Disgraziato!) *(da se)*
Cont E dice, che ora venderlo pensate.
Bel. (Scelerato!) *(da se)*

Cont. In verità mi spiace di quella gioja...
Bel. (Indegno!) *(da se)*
Cont. Serbarla, se volete, potrei...
Bel. (Ardo di sdegno.) *(da se)*
Cont. Potrei qualche denaro somministrarvi anch'io.
Se dodici zecchini vi bastan... *(colla borsa in mano)*
Bel. Sì, amor mio. *(riceve la borsa)*
Cont. Compatite Balestra; lo fa per il decoro
Della famiglia nostra.
Bel Val Balestra un tesoro
Cont. Gradite l'amor mio.
Bel. Sì, cuor pietoso umano;
Vado a supplir... lasciate ch' io vi baci la mano.
(parte)

SCENA II.

La Contessa, poi Lesbino.

Cont. Egli la man mi bacia; ma non gli vedo il cuore.
Non so per interesse il faccia, o per amore.
Les. Vengono delle dame.
Cont. Se son delle invitate,
Passin liberamente senza far imbasciate.
Quel, che alla porta bada, la lista ha dell'invito.
Se nasce qualche impegno, s'avvisi mio marito.
Les. Sì signora. *(in atto di partire)*
Cont. Ma senti; pian piano, e con bell'arte,
Quando madama viene, avvisami in disparte.
Les Sarà servita. *(come sopra)*
Cont. Ascolta. Quand'ella viene allora

Non lo dir al padrone, dillo a me.

Lel. Sì signora.

Cont. S'ella chiedesse il conte, dille: la servo, e lesto
Vienimi a dar l'avviso senza dir nulla e presto.

Les. La servirò. (*come sopra*)

Cont. Se mai, ascoltami, se mai (*richiamandolo*)
Ti prevenisse il conte; tanto e tanto verrai.

Les. E s'egli non volesse...

Cont. E tu lascialo dire.
Che il paggio da me venga nessun lo può impedire;
Sento l'orchestra in moto. Principiano la festa.
Gran cose questa sera mi passan per la testa. (*parte*)

Les. La povera padrona ha nella fantasia
Impresso il brutto male, che ha nome gelosia.
Mi pare una gran cosa! Tre case ho già servito,
E mai di gelosia parlar non ho sentito,
Veduto ho dei mariti levarsi di buon'ora,
Senza vedere in faccia nemmeno la signora;
E qualchedun trovando su per le scale in fretta,
Dir con indifferenza; andate che vi aspetta.
Veduto ho delle mogli, che ridon del marito,
Se san ch'egli si lagni d'aver il cuor ferito.
E due, marito, e moglie, da me serviti in prima,
Avevan l'uno l'altro di lor cotanta stima,
Che per non abusare di troppa confidenza
Scontrandosi per casa facean la riverenza;
E se per accidente chiedean: dove si va?
Dicean; vò dove voglio, con tutta civiltà.
Qui pur si fa lo stesso; ma vi è un divario solo,
Altrove si sta in pace, e qui si vive in duolo.
Onde chi faccia peggio di lor non so decidere;
Ma so, che questi, e quelli il mondo fanno ridere.

SCENA IV.

Madama, D. Alessio, e detto.

Mad. Andiam per questa parte, che tanto si va bene.
Ales. Passiamo alla contessa l'uffizio, che conviene.
Mad. Alla contessa, o al conte la stessa cosa è questa.
Dimmi dov'è il padrone? (*a Lesbino*)
Les. Ei sarà sulla festa.
Mad. Il ballo è principiato?
Les. Oh sì signora.
Mad. Che?
Les. Mezz'ora è che si balla.
Mad. (Ballan senza di me?) (*da se*)
Ales. Possiamo andare innanzi.
Mad. Chiamami il tuo padrone.
Les. Sì signora.
Mad. Non farti sentir dalle persone.
Puoi dirgli nell'orecchie, che tosto ei venga qui.
Les. (Avviso la padrona;) vado, signora sì. (*parte*)

SCENA V.

Madama, e D. Alessio.

Ales. Perchè dirglielo piano? che cerimonia è questa?
Mad. Faccio per non recare disturbi sulla festa.
Ales. Bene.
Mad. (Dell'aspettarmi così mantiene il patto?
Vo' che mi paghi il conte l'affronto che mi ha fatto.) (*da se*)
Ales. Ma dirlo alla contessa, mi par più convenienza.

Mad. Il disturbar la dama sarebbe un' insolenza.
Ales. Benissimo.
Mad. (Per poco me n' anderei di qua.
Se non si scusa il conte, se non fa ... ma chi sa?) (*da se*)
Ales. Pericolo non vi è, che mormorin di noi?
Mad. Apprender non ho d'uopo a vivere da voi.
Ales. Non parlo più.
Mad. (Non viene, s' accresce il mio dispetto.)
Ales. Ecco qui la contessa.
Mad. Oh paggio maladetto! (*da se*)

SCENA VI.

La Contessa, D. Alessio, e detta.

Cont. Madama.
Mad. Vi son serva.
Ales. Con il rispetto mio...
Cont. Perchè non inoltrarvi?
Ales. Glie lo diceva anch' io.
Mad. Tacete. (*a don Alessio*)
Ales. Tacerò.
Cont. Bisogno d' imbasciata.
Non vi è per una dama, che fu da me invitata,
Ales. Sentite? (*a madama*)
Mad. Don Alessio tacete in cortesia,
Lasciatemi parlare, che l' incombenza è mia.
Ales. Andrò se il permettete, contessa, in sulla festa. (*alla contessa*)
Mad. Andate, seccatore.
Ales. (Ma la gran bestia è questa!) (*parte*)

SCENA VII.

La Contessa, e Madama.

Cont. Madama, ad un marito tai scherni, e tai parole?
Mad. Ciascun, contessa mia, l' intende come vuole.
Cont. È ver. Voi dite bene; entrarvi non degg' io,
Basta, che dei mariti lascino stare il mio...
Mad. Amica, io non intendo quello che dir vogliate.
Cont. Possiamo sulla festa andar, se comandate.
Mad. Spiegetevi, se avete di me qualche sospetto.
Cont. No, madama; che dite? troppo ho per voi rispetto
Solo mi parve strano, che essendo mio l' invito,
Mandaste dell' arrivo l' avviso a mio marito.
Mad. È ver, chiesi del conte. Per questo? Vi dirò...
La civiltà, contessa, mi piace, e anch' io la so.
Incomodar la dama pareami inconveniente,
Immersa in complimenti in mezzo a tanta gente.
Cont. Troppo gentil, madama. (*con una riverenza*)
Mad. E poi quell' ambasciata.
Non io, ma don Alessio al paggio ha incaricata.
Cont. Scusate, se non venne il conte al suo dovere.
Ei balla, e quando balla vi ha tutto il suo piacere;
Ei lascia a peso mio cotai ricevimenti,
E mandami in sua vece a far suoi complimenti.
Mad. E vi mandò a onorarmi?
Cont. A me diè quest' onore.
(*inchinandosi*)
Mad. Possibile!
Cont. Vi prego d' aggradir...
Mad. Troppo onore.
(*inchinandosi*)
(Manda la moglie il conte, ei balla, e me non cura?

Ah vorrei, se potessi, andarmene a drittura.) (*da se*)
Cont. Andiam, sono a servirvi.
Mad. Vi è molta gente?
Cont. Molta.
Mad. La sala sarà piena.
Cont. Certo la sala è folta.
Mad. Caldo grande.
Cont. Eccessivo.
Mad. Il caldo è il mio tormento.
Cont. Due dame per il caldo caddero in sfinimento.
Mad. Dunque è meglio ch' io vada.
Cont. Perchè?
Mad. Perchè la festa
Non abbia a rovinarmi scaldandomi la testa.
Cont. Non crederei... ma siamo soggette a cento mali,
Da che le convulsioni son rese universali.
Mad. Voi ne patite?
Cont. Assai, perciò fa il mio contino,
Per mio divertimento la cena, ed il festino.
Tanto il pregai, che alfine fece per me l'invito,
In cui l'amor si vede spiccar di mio marito,
Mad. Per voi la festa è fatta?
Cont. Per me; sembravi strano,
Che sia colla sua sposa, sposo gentile e umano?
Non usasi, egli è vero, che soglia far la corte,
Con tai divertimenti lo sposo alla consorte:
Ma in casa mia per altro lo giuro, e lo protesto,
Farlo non ardirebbe un cavaliere onesto.
E chi è colei, che avesse spirti sì vili, e rei,
D'esser da lui servita in fin su gl'occhi miei?
Tutte le dame, tutte furo da me invitate,
Venute da me sola, qual foste voi, pregate.
E se scoprir potessi, che fossevi un mistero,
Che alcuna mascherasse colla menzogna il vero,

Qual mi vedete umile, avrei spirito ardito,
Per discacciarla ancora in faccia a mio marito.

Mad. Par vi scaldiate meco, e intanto state quì,
E il conte si diverte, nè sapete con chi.

Cont. Lascio ch'ei si diverta; a me non preme niente,
Ch'ei tratti, ch'ei conversi col cuore indifferente.
Sceglier lo vidi al ballo la vaga, e la vezzosa;
In pubblico può farlo.

Mad. (Son di lei più gelosa.) (*da se*)

Cont. Andiamo, egli ci aspetta.

Mad. Dite, che mi perdoni.

Cont. Perchè venir negate?

Mad. Ho le mie convulsioni.

Cont. (Maschera, ti conosco.)

Mad. Voglio partir, contessa.
Chiamisi don Alessio.

Cont. Il contino s'appressa.

SCENA VIII.

Il C. di Bel poggio, e dette.

Bel. Qui madama? Contessa, le fate compagnia?
V' attendono alla festa.

Cont. Vuol madama andar via.

Bel. Ma perchè? don Alessio, il mio gentile amico,
Balla, v'aspetta, e cerca ...

Mad. Voglio partir, vi dico.

Bel. Eh via!

Cont. Non so che dire, anch'io pregata l'ho;
Ma quando vuol partire, fermarla non si può.

Bel. La fermerò ben io. Cara madama ...

Cont. Cara?

Bel. Termine d'amicizia.

Cont. Ogni dì più s'impara:
Mad. Ma non c'è un uomo, un paggio, un diavolo vestito?
Bel. Che volete, madama?
Mad. Io voglio mio marito.
Cont. Lasciate, che si serva; quest'è il minor de' mali,
Prima che le si destino gli effetti matricali.
Bel. Tacete. (*alla contessa*)
Mad. Troppo amore ha per me la contessa.
Cont. Volete don Alessio? lo chiamerò io stessa.
Bel. Non tocca a lei, signora. (*alterato alla contessa*)
Cont. Supplisco al suo dovere,
Se vuol partir madama, non si dee trattenere.
Mad. (Or di restarci ho voglia.) (*da se*)
Bel. So, da che il mal procede.
Che siete ognor più pazza in pratica si vede.
Cont. Sì, lo sarò; ma intanto le mie pazzie raffreno;
Vi lascio colla bella in libertade appieno. (*parte*)

SCENA IX.

MADAMA, ed il CONTE,

Mad. L' udiste?
Bel. Non badate. Sentite una parola...
Mad. O venga don Alessio, o partirò io sola.
Bel. Se parte don Alessio, se voi tornate via,
Che mai di tale evento dirà la compagnia?
Se preme a voi l'onore, venir dovete al ballo,
Andarvene in tal guisa sarebbe il maggior fallo.
Mad. Pensi, come l'intende, ciascuno a' casi suoi.
Apprender non ho d'uopo a vivere da voi.
Bel. Via, madama.
Mad. Son stanca, (*gli volta le spalle*)
Bel. Volgete a me quegli occhi.

Mad. Non serve.
Bel. (Maladetta! vorrà, ch' io m' inginocchi.)
(*da se*)
Per questa sera, cara, deh siate sofferente.
Eccomi a' vostri piedi in atto riverente.
Vi supplico, vi prego pel mio, pel vostro onore.
Donate a chi vi serve quest' ultimo favore. (*in atto di prostrarsi*)

SCENA X.

D. Maurizio, e detti.

Maur. Come! il genero a' piedi di femmina prostrato?
Qui madama? m'avete in tal guisa ingannato?
Mad. Non v' ingannai, signore, qui non m' avrei portata,
Se la figliuola vostra non mi avesse invitata.
Al ballo ora m' invio. Femmina vil si mostra
Colei, che grazia nega ad uomo che si prostra. (*parte*)
Maur. Son fuor di me. Che intesi!
Bel. Avete il ver sentito,
Mia moglie, figlia vostra, a lei mandò l' invito:
S' ora è partita, e freme, che farle io non saprei.
Non voglio comparire ridicolo per lei. (*parte*)

SCENA XI.

D. Maurizio, poi la Contessa.

Maur. Credere a chi degg' io? a lei dalla contessa
Fu mandato l' invito! Nol credo; ella s' appressa.
Cont. Ah signor, riparate i miei scorni, i miei danni,
Per tutto ove mi volgo non ritrovo che inganni.
Mad. Ditemi, e ver, che voi invitaste alla festa ....

Madama?

Cont. È ver, signore, ma la raginne è questa...

Maur. Non odo altre ragioni; così mi basta, e vedo,
Che siete forsennata assai più che non credo.
Doletevi di voi, cagion d'ogni periglio,
Da me più non chiedete nè ajuto, nè consiglio.

Cont. Signor...

Maur. Più non ascolto i stolidi lamenti
D'una, che può sì tosto cambiar di sentimenti.

Cont. Ah! genitor pietoso, uditemi, vi prego,
Io fui, che l'ho invitata, l'accordo, e non lo nego.
Ma dove mi vedeste quest'oggi nel caffè,
Con tal sincero affetto mostrò parlar di me:
Mostrò cotanta pena de' dispiaceri miei,
Che d'ogni mio sospetto pentimmi, e le credei.

Maur. Quel labro v'ha ingannata; figlia, se così è,
Voi foste nell'udirla più debole di me.

Cont. È ver.

Maur. Qual nuovo avete motivo di lagnarvi?

Cont. Mi sprezzano, m'insultano, oh Dio, non vo' annojarvi.

Maur. Povera figlia! andiamo.

Cont. Dove signore?

Maur. Al ballo.

Cont. Ah non ho cuore.

Maur. Il piede por non si deve in fallo.
Si termini il festino, consumisi la cena,
Frenate per poc' ore nell'animo la pena;
E questa cautamente agli occhi altrui celata,
Ridicola sfuggite di farvi alla brigata.
In tempo della festa, o in tempo del convito,
Io stesso di madama ragionerò al marito.
Con lei più non favello, starò da lei lontano,
Scorgendo che con donna si getta il tempo invano.
Mi udirà il conte vostro, saprà la mia intenzione,

E al nuovo sol fatassi miglior risoluzione.
Intanto la prudenza di regola vi sia:
Andiam, venite meco, andiam, figliuola mia. *(parte)*

Cont. Vengo; pietoso il cielo conservi a me l' amore,
Se non del sposo ingrato, almeno del genitore.
Oimè! mi dà conforto il genitor pietoso;
Ma quel, che più mi preme, è il cuor del caro sposo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sala del festino illuminata.

La Contessa, Madama, *la* Marchesa, *il* Conte, *la* Baronessa, *D* Maurizio, *ed altri, che o seggono o ballano. La* Marchesa *fa il minuè con uno dell' invito. Terminato questo, la* Marchesa *va a prendere il* Conte, *e fanno il loro minuetto, dopo del quale il conte va a prendere in ballo* Madama. *La* Contessa *sdegnata, che suo marito balli con* Madama, *s' alza, e si ritira, mentre ballano. D.* Maurizio *la segue,* Madama *finisce il minuetto, l' orchestra si ferma, e vengono i rinfreschi.*

Mad. La contessa dov' è? (*al conte, sedendogli vicino.*)
Bel. Non so. Sarà partita.
Mad. Perchè ballaste meco, affè che se n' è ita.
Bel Non crederei per questo.
Mad.. Con questi grilli suoi,
Or ora mando al diavolo la festa, lei, e voi.
Bel Io che colpa ne ho? Non merto un tal strapazzo.
Mad. Voi siete un insensato, uno stordito, un pazzo.
Bel. (*s' alza sdegnato, e va a sedere dall' altra parte*)

Mad. (*fa lo stesso, e siede presso d' un altro*)
Bar. (Madama, e la contessa sono nemiche ancora.)
(*alla marchesa*)
Marc. (E saran sempre tali; non ve lo dissi allora?)
(*alla baronessa*)

SCENA II.

D. Maurizio, e detti.

Maur. Signor, con buona grazia, mi spiace incomodarvi.
(*a don Alessio*)
Ales. Che avete a comandarmi? (*s' alza*)
Maur. Bisogno ho di parlarvi.
Ales. Eccomi. (*s' incammina*)
Maur. Favorite nella vicina stanza.
Mad. Dove andate? (*a don Alessio*)
Ales. Nol so. (*camminando*)
Maur. Passate. (*a don Alessio, e partono*)
Mad. Che creanza!
Bar. (Certo vi è qualche imbroglio.) (*alla marchesa*)
Mar. (Così pare anche a me)
Bar. (Pagherei sei zecchini a sapere com' è.)
Mad. Dite. (*al conte*)
Bel. Son qui. (*accostandosi*)
Mad. Badate, che non vi sian schiamazzi.
Bel. Rispondere non sanno i scimuniti, i pazzi. (*torna al suo posto*)
Mad. Bravo, signor contino, gli prendo più concetto,
Ch' ei sia tre volte al giorno ben bene maledetto.
Bar. (Per quello che si vede, vi è qualche gran rottura.)
Marc. (Un' amicizia simile lungamente non dura.) (*fra di loro*)

Bar. (Superba è come il diavolo.)

Marc. (Specialmente stasera.
Perchè ha il vestito nuovo, non ci ha guardate in cera.)

Bar. (Si vede ben che avvezza non è a portar vestiti.)

Marc. (Ne ho sette in guardaroba degli abiti guerniti.)

Bar. (Questo de' miei vestiti è forse dei più brutti.)

Marc. (Anch'io mi ho messo intorno il peggiore di tutti.)

SCENA III.

D. Maurizio, e detti.

Maur. Genero, una parola. (*al conte*)

Bel. Signor, sono con voi.
(*s' alza*)

Mad. Conte, conte, sentite.

Bel. Verrò a servirla poi.
(*parte con don Maurizio*)

Mad. (Contro di me si macchina qualche altra impertinenza.) (*da se*)

Marc. (Madama si fa brutta.) (*alla baronessa*)

Bar. (Saprà la sua coscienza.)

Mad. Voglio sentire anch' io. Il passo non è ardito,
Se vuol veder la moglie, che fan di suo marito.
(*s' invia per andare da se*)

SCENA IV.

La Contessa, e detti.

Cont. Dove si va, madama? (*arrestandola*)

Mad. Di mio consorte in traccia.

Cont. Lasciarlo anche un momento per or non vi dispiaccia.

Mad. Io voglio andar dov' è.

Ros. Venuta è la diarrea de' versi martelliani.

Cont. Un verso, ch' era morto appena dopo nato,
Chi mai creduto avrebbe veder risuscitato?

Stel. Per me non me n' intendo; ma il verso mi consola.

Ros. Donna Stellina intende. È poi è mia figliuola.

Marc. (Anch' io voglio sentire.) (*s' alza, e s' accosta agli altri*)

Bar. (Voglio sentire anc' io.) (*fa lo stesso*)

Mad. Si parla di commedie? Vo' dire il parer mio. (*s' alza*)
Come riuscì il Festino?

Ros. Don Peppe lo dirà.

Pepp. Che volete ch' io dica? diman si sentirà.
Per me non mi dispiace, perchè ci trovo il vero,
La veritade è quella, che appaga il mio pensiero.

Cont. In fatti il grand' onore, che si acquistò Moliere,
Fu perchè con il vero studiava di piacere.
Dipingere i francesi vedeano con diletto
In scena quel, che spesso vedean nel loro tetto.
E stanchi d' ammirare l' aria, lo stilo, il nume,
Amavan di godere la critica, e il costume.
Anche l' Italia nostra, se di variare è vaga,
Del vero, se lo trova, con più ragion s' appaga.
E questo è quel, che puote durare in ogni età,
Quel, che dà gusto a tutti, e sempre piacerà.

Ros. Contessa, sono qui colla figliuola mia....

Cont. Si destinò in orchestra, si suoni in cortesia,
Che si pigli il ballo.

Ros. Sì, cara contessina.

Cont. Un ballo con don Peppe farà donna Stellina.

Ros. Balli con mia figliuola qualcun altro se c'è,
Don Peppe, compatite, non balla che con me.

Cont Ballerà quel signore con lei, se non vi preme. (*accenna un ballerino*)

Ros. Sì sì, fan bel vedere due giovinotti insieme.

Bar. (Che buona madre!) (*alla marchesa*)

Marc. (Apposta la conduce all' invito,)

Bar. (Perchè poi senza dote ritrovisi il marito.) (*tutti seggono. Si ripiglia il ballo, e donna Stellina balla col ballerino. Poi donna Rosimena invita don Peppe, e fanno il minuetto*)

SCENA VI.

Il C. di Bel poggio, *e detti*.

Bel Basta così per ora. Sospendino, signori.
Vadasi a cena, e diasi riposo ai sonatori.
Dopo quel della cena brevissimo intervallo,
Si tornerà a riprendere, finchè vi piace, il ballo.

Cont. Le dame favoriscano d'andar, s'è loro in grado.

Marc. Io non mi fo pregare. (*s' alza e parte*)

Bar. Sì, contessina io vado. (*s' alza e parte*)

Ros. Don Peppe, don Peppino, favorite la mano,
Il ballo mi ha stancata; servitemi pian piano.

Pepp. Andiam come v' aggrada.

Ros. Seguitemi, figliuola. (*a donna Stellina, alla quale il ballerino porge la mano*)
Lasciatevi servire. (Quel giovine consola.) (*parte con don Peppe*)

Stel. Signor, bene obbligata, se degnasi onorarmi;
La prego qualche volta venire a ritrovarmi. (*parte col Ballerino*)

SCENA VII.

La Contessa, Madama, e il Conte.

Cont. Poca prudenza è questa di donna Rosimena,
Condurre una fanciulla al ballo, ed alla cena. (*da se*)
Mad. (L'ultima son di tutti, e nulla a me si dice?)
(*da se*)
Cont. Non passa, non fa grazia madama Doralice?
Mad. Non ceno mai, contessa, e poi sturbare io dubito...
Don Alessio dov' è?
Cont. Vado a chiamarlo subito.
(*le fa una riverenza, e parte.*)

SCENA VIII.

Madama, ed il Conte.

Mad. Prontissima in graziarmi! Che dice il signor conte?
Bel. Dico, che stanco sono di sofferir vostr' onte.
Non credo meritarmi, che in mezzo ad un invito,
I titoli mi diate di pazzo e scimunito.
Mad. Oh oh, che cosa nuova! offeso ella si chiama?
L'ho detto cento volte.
Bel. Per grazia di madama.
E l' ho potuto in pace soffrir da sola a solo,
Ma in pubblico non voglio.
Mad. No da ver? Mi consolo.
Bel. Favorite alla cena.
Mad. Eh no, voglio andar via,
Non voglio disturbarvi la dolce compagnia;
Dell' altre non si lagna la vostra cara sposa:
Trattar tutte vi lascia, di me solo è gelosa.

Bel. Madama, il tempo passa, si mormora di noi,
Venite, se vi aggrada
Mad. Signor no, andate voi.
Bel. Sarò costretto andarvi.
Mad. Andate. Niun ci sente,
Posso senza sdegnarvi parlar liberamente.
Posso fra voi e me seguir lo stile usato,
E dirvi un incivile, chiamarvi un malcreato.
Bel. Ed io risponder posso con stil novello, e franco,
Che di cotali ingiurie sono annojato, e stanco.
Mad. Ah! ah! (*ridendo*)
Bel. Ridete pure; ma altrove non si ride;
Di me, di voi là dentro si parla, e si decide.
Con me, con don Alessio parlato ha don Maurizio.
Preveggo di due case vicino il precipizio.
Onde fra noi, madama, vi dico in confidenza.
Essere necessaria un po' più di prudenza.
Mad. Per me ci penso io stessa: alfin sono una dama.
Voi lasciatemi in pace.
Bel. Vi servirò, madama.
Mad. Ah non so chi mi tenga, non faccia un criminale...
Bel. Moderate, signora...
Mad. Sento che mi vien male.
Bel. Presto, presto, sedete. (*gli dà una sedia*)
Mad. Soccorretemi, conte. (*gettandosi sulla sedia*)
Bel. Quando voglion le donne, le convulsioni han pronte.
Mad. Oimè. (*s' abbandona*)
Bel. Ehi, chi è di là? (*chiama*)

SCENA IX.

La Contessa, D. Alessio, D. Maurizio, e detti.

Cont. Madama è qui seduta?
Ales. Che si fa? non si viene?
Bel. La misera è svenuta.
Cont. Ella, signor contino, fatta l' ha tramortire? (*con ironia al conte*)
Ales. Io, io, che so il suo male, la farò rinvenire.
Animo, signorina, si desti in cortesia. (*scuotendola*)
Mad. Cosa fu? dove sono? (*rinviene*)
Ales. Andiamo, andiamo via. (*a madama*)
Mad. Dove? (*confusamente*)
Ales. A casa per ora, poi dimani mattina
A prendere le poste.
Mad. Quai poste?
Ales. Di Fusina.
Cont. Giunse la trista nuova di don Alessio al cuore,
Esser vicino a morte in patria il genitore.
Egli è perciò dolente, egli però destina
Partir velocemente.
Ales. Partir doman mattina.
Mad. (Ho capito il mistero.) Partiamo in sul momento.
Or non mi si poteva recar maggior contento.
Contessa, se in mia casa il conte ha frequentato,
Colà non potrà dire d' aversi rovinato;
S' io lo stimassi, o no, svelare io non intendo;
Ma l' onor mio, che apprezzo, difendere pretendo.
E se la mia condotta vi diè qualche tormento,
Protesto averlo fatto per mio divertimento.

Per me, di lui mi scordo, con il più forte impegno,
Se torna in casa mia, lo reputo un indegno.
Ales. E ben?
Mad. La non si scaldi, andiam, signor marito.
(*parte*)
Ales. (Si pagheran le poste coll'abito guernito.) (*da se*)
Bel. Schiavo, signori.
Cont. Serva.
Bel. Vi domando perdono.
Ales. Niente. (Questo succede all'uom, ch'è troppo buono.)
(*da se, e parte*)

SCENA X.

D. Maurizio, la Contessa, ed il C. di Bel poggio.

Maur. Conte, non vi affliggete.
Bel. Deh lasciatemi in pace.
Cont. D'aver la grazia sua perduta vi dispiace?
Bel. No, la conobbi al fine, era già stanco e lasso
Donna a servir, che ingrata di me prendeasi spasso.
Perdono a voi domando ...
Cont. Per me non vi dia pena.
Basta che non torniate . . .

SCENA ULTIMA.

Rosimena, e detto.

Ros. Quando venite a cena?
Maur. Eccoci,
Ros. Ov' è madama?
Maur. Madama è andata via,

Ros Ho piacer; più contenta sarà la compagnia.
Cont. Perchè?
Ros. Perchè? Vedete, madama è una di quelle,
Che con quanti s' abbattono far vogliono le belle;
E quando esse ci sono, san fare e san dir tanto,
Che le fanciulle giovani si lasciano in un canto.
Per me non son così. Far torto altrui non seppe
Il cuor di Rosimena. Mi basta il mio don Peppe.
Cont. Contenta son anch' io per ciò non men di voi:
Il ciel non abbandona coi benefizj suoi.
Or sì, contenta al ballo, contenta andrò alla cena,
Tratta dal cuor la spina, che lo teneva in pena.
Ringrazierò la sorte, ringrazierò il destino,
Con pace e con letizia si termina il festino.

FINE DELLA COMMEDIA.

RINGRAZIAMENTO

AL POPOLO

Recitato dalla prima donna l' ultima sera di carnovale dopo la commedia precedente, in cui rappresentava il personaggio della CONTESSA.

Chiedo da chi mi ascolta per ultimo contento
Un segno manifesto del lor compatimento.
Ma questo si è ottenuto dagli uditori umani
Coi plausi delle voci, col batter delle mani.
Chieder che più possiamo, che più sperar ci resta?
Che in avvenir tal grazia siaci costante e presta.
Perchè sempre gli stessi saranno i vostri cuori,
E noi di quel che or siamo, sarem forse maggiori.
Chi ad un sistema nuovo balzò quasi di volo.
Far non potea prodigi studiando un anno solo.
La nostra insufficienza, l' autor dubbioso incerto,
Lo stil, che avea perduto di novitade il merto,
I confronti, le gare, e cento casi uniti,
Affaticar ci han fatto, ma non siamo avviliti.
Delle commedie nuove per l' anno che verrà,
Son pronti gli argomenti, e tutto è novità.
La scena è de' poeti il marziale agone,
Fra tutte l' armi loro la prima è l' invenzione:
E il nostro autor, che a tutti usa rispetto e cede,
Gloriasi sol di questa, in questa ha la sua fede.
Ma quel, che noi può rendere più lieti e più felici,
È il cuor de' protettori, è il cuor de' nostri amici.

Deh questo cor pietoso per noi sia conservato,
E con difesa tale noi sfideremo il fato.
Partire a noi conviene, come è lo stile antico,
Ma il tempo, si suol dire, è galantuomo, è amico.
Risorgerà per noi, dopo sei lune il giorno,
Del nostro a questi lidi lietissimo ritorno;
E noi vedrete allora forse più franchi e arditi,
Di studio corredati, e di opere muniti.
Non è temeritade, ma zelo il parlar mio,
Pari all' umil rispetto, con cui vi dico addio.
Questo dal cuor si dice de' soci miei non meno,
A chi per noi conserva parzialità nel seno;
E a quelli ancor, che mostransi di noi poco contenti,
Sperando in avvenire men aspri i lor lamenti:
Poichè per far anch' io da femmina morale,
Non è buona coscienza, del prossimo dir male.
Ma l' ora si fa tarda, e stan le genti in pena;
Andar vorrà più d' uno al ballo, ed alla cena.
Non al festino sciocco da noi rappresentato,
Non alla magra cena, che abbiam noi figurato,
Ma a' nobili conviti, dove qualcun, chi sa?
Di noi cortesemente forse anche parlerà.
Chi sa, che alcun col nappo pien di vino esquisito
Non dica alla salute di chi ci ha divertito?
Ma or ora l' impaziente, da me troppo annojato,
Mi dice: alla salute di te, che m' hai seccato.
Parto, perdon vi chiedo, perdon col labbro mio
Vi chiedono i compagni. A rivederci; addio.

IL
TERENZIO

PERSONAGGI

Il PROLOGO.

LUCANO, *senatore*.

LIVIA, *figliola adottiva di LUCANO*.

LELIO, *patrizio*.

TERENZIO, *africano, schiavo di LUCANO*.

PUBLIO, *Pretore*.

CREUSA, *greca, schiava di LUCANO*.

FABIO, *cliente di LUCANO, adulatore*.

LISCA, *parassito*.

DAMONE, *africano, eunuco, schiavo di LUCANO*.

CRITONE, *ateniese, avolo paterno di CREUSA*.

Uno SCRIBA. *Sei* LITTORI *del seguito del Pretore*. CLIENTI *di LUCANO*. SERVI *di LUCANO*. SEGUITO *del Pretore*.	} *che non parlano*.

L'azione si rappresenta in una sala nel palazzo di Lucano.

IL PROLOGO

Chi è fra di voi, signori, cha della storia amico
Ravvisi il personaggio, ch' io rappresento antico?
Della commedia innanzi, solo al popol ragiono...
Basta basta, or ciascuno sa, che il Prologo io sono.
Non mandami il poeta per sola vanità,
Di richiamar sul palco la bella antichità;
Ma questa volta almeno, a voi fa di mestieri,
Ch' io dica il suo disegno, ch' io sveli i suoi pensieri.
Questa commedia nuova, che a voi si raccomanda,
Indietro coll' azione due mila anni vi manda:
Allor quando fioriva, scacciati i re inumani,
La repubblica invitta de' popoli romani.
L' autor sa, che taluno dirà nel suo pensiere;
Mirar costumi nostri è quel che da piacere,
Non ferma, non impegna, e l' alme non ricrea
Carattere di cui non s' ha precisa idea.
L' autor per me risponde esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l' arte:
Ma vile dall' esempio degli uomini più accorti,
Che un comico i viventi può criticar coi morti:
Di Plauto, e di Terenzio, pregiati dai romani,
Erano gli argomenti delle commedie estrani:
Prendendo dalla Grecia i comici soggetti,
Per criticar di Roma i vizj, ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate;
Son tutte le nazioni da un sol principio nate:
Sol variano col tempo i riti, ed i costumi,
De' quali a chi succede son neccessarj i lumi.
Questa occasion ci porge l' altra di dare al mondo
Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo;
E se le glorie loro veggiam nelle tragedie.

Giust' è, che i lor difetti ci mostrin le commedie.
E veggasi in confronto, che in veri nomi espressi,
Gli antichi, ed i moderni sono gli uomini stessi.
L' ingordo parassito l'abbiamo anche in presente,
Regna fra noi pur troppo l' adulator cliente.
L' invidia fra gli schiavi vediam fra servi nostri,
Ed agli antichi eunuchi abbiam simili mostri.
L' amor fu ognor lo stesso, superbia ognor eguale,
Ognor vi fu chi 'l bene cercò coll' altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all' eccesso,
Sembra, se al ver m' appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza se veggonsi adorare,
Ma quando son sprezzate si veggono pregare;
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due vari difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
Se delle erudizioni sparso ne' versi il lume,
Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il poeta addur le sue ragioni.
L' esige l' argomento, lo vuol l' inusitata
Opra, che il titol porta di commedia togata,
Mista di personaggi bassissimi, e di eroi,
Che fra' moderni, e antichi ha pur gli esempi suoi,
Al che poi facilmente, volendo si rimedia,
Lasciandola l' autore chiamar tragicommedia:
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la commedia desiosa l'udienza.
Supplito ho all' incombenza, per cui son qui venuto,
Dell' intenzione nostra ho il popol prevenuto.
Se critiche verranno, le accetterem con pace,
Non è il poeta nostro prosontuoso audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda,
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

IL

TERENZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala.

Lucano, e Damone.

Luc. Parla; che vuoi?
Dam. Signore, dirti vorrei tre cose,
Una di lor non preme, ma due son premurose.
Luc. L' inutile si lasci; le necessarie esponi.
Dam. Viva il padron, tu sei lo specchio dei padroni.
Delle due cose gravi la prima eccola qui;
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella commedia sua l' *Eunuco* intitolata,
Contro me, che tal sono, vi è più d' una sferzata.
L' altra, che dir ti deggio, è questa, padron mio,
È affricano Terenzio, è schiavo qual son io.
Egli da te per altro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti, alla cucina;
E pur, se nel far ridere stan tutti i pregj sui,
M' impegno che il buffone so fare al par di lui;
Anch' io so adoperare il pungolo, e la sferza . . .

Luc. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.
Dam. La terza importa meno; lo dissi, e lo ridico,
Lelio di fuor t'aspetta, di Terenzio l'amico.
Luc. Lelio patrizio?
Dam. Appunto.
Luc. Venga.
Dam. La mia ragione...
Luc. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.
Dam. No, no, signor, sospendi l'usato complimento;
Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico poeta.) (*da se, indi parte.*)

SCENA II.

Lucano, poi Lelio.

Luc. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume.
Ciascun de' proprj affetti segue a talento il lume.
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitude,
Uno l'invidia segue, e l'altro la virtude.
Lel. A te pace, Lucano, diano i Penati tuoi.
Luc. Pace a Lelio, e salute diano i Penati suoi.
Lel. Teco a gioir mi porta l'evento fortunato,
Che l'opre di Terenzio in Roma han riportato.
Nella punica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
La sua virtù lo rese grato alle genti note;
L'ama Scipione il giovane dell'affrican nipote,
E quel, che a lui mi lega, tenero amore antico.
Fa, ch'io sia di Terenzio, qual di Scipione amico.
Luc. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri officj,
Giubbilo, che lo schiavo abbia cotali amici,

E averlo in mio potere nell'Affrica ridutto,
Delle vittorie mie fia sempre' il maggior frutto.
Roma se ne compiace; Roma l'applaude, e loda;
Godo, che dai Romani per cagion mia si goda.
Anche gli Edilj stessi, che de' teatri han cura;
Lodano nel poeta lo stile, e la natura.
E maraviglia fassi ciascun che un affricano
Scriva latin purgato, qual s' ei fosse romano.

Lel Non rammentasti invano gli Edilj. In nome loro
A ragionarti i' vengo; grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade,
Merta, che a lui si doni l' onor di libertade,
Nel rendergli giustizia, si accrescerà il tuo merto,
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
E allor fia nostro vanto l' ingegno peregrino,
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome,
Con questo, che l' aggrava di servo abietto nome;
All' opere sue belle, al comico valore
Vedrai la libertade recar gloria maggiore;
Poichè pende talora il pregio, e l' eccellenza
Nei pubblichi giudizj dal nome, e l' apparenza;
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.

Luc Tale richiesta, amico, mi onora, e mi consola;
Ma un prezioso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l' udir cantarsi dal popolo romano:
Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano.
Pur se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sacrifizio far al senato augusto.

Lel. Tu pur del gran senato sei fra' padri conscritti,
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l' hai moltiplicato col popolo in comune.

Luc. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto.
Libero fia Terenzio; al pubblico il prometto.
Lel. L'alta virtude i' lodo di superar te stesso;
Ma ancor non basta, amico, quel ch' hai di far promesso.
Schiava di Grecia hai teco, Creusa ella si chiama,
Seco fra' lacci al Tebro venne Terenzio, e l'ama;
E a lor signor comune, per grazia, o per mercede,
In nodo a lui congiunta, e libera la chiede.
Lel Troppo le mire estende uom, ch' è fra lacci ancora,
Poco non è, se ottiene la libertà che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Susciti in suo favore Lelio, Scipione, e Roma,
Ma seco non presuma sciogliar da i lacci miei
Schiava, che alle mie fiamme concessero gli dei.
Vegg' or, perchè rubella è al mio bel foco, e schiva;
Del cuor della mia preda è costui, che mi priva:
Solo di libertade abbia Terenzio il dono:
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi cambiar stato,
Roma non mi comanda; Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti; son cittadino anch' io.

SCENA III.

Lelio, poi Terenzio.

Lel. Anche fra' i padri eccelsi vibra Cupido i strali:
Sono agli eroi non meno, che agl' infimi fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' numi il micidiale amore.
Ter. Signor, qual uom, che pende da oracolo divino,
Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?

Lel. Libero sei, se 'l chiedi; ma senza sposa, e solo.
Ter. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore,
Peggio delle due parti, se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma questa delle due mi piace più di quella;
Onde, se a me si nega ciò che quest' alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.
Lel. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,
Che può dopo il tuo bene formare il tuo periglio.
Ter. Lelio di tai concetti piene ho le carte anch' io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite, per natura, son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l' amore.
Nella commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch' io sgridai l' amore del giovane *Antifone*,
Ma allor che la morale spargea su fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto miravo di colei,
Dicea: tu sei pur bella, amabile Creusa!
E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.
Lel. Ma che far vuoi se invano a chiederla ritorni?
Ter. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.
Lel. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?
Ter. Eh san trovar di sciorlo la anime franche il modo.
Lel. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?
Ter. No; serbar vo' la vita sinchè la serba il cielo.
Hassi á morire, è vero, ed è fin d' ogni male
Sollecita anche troppo la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi, e il sangue.
Folle è colui, che affretta suo fin colla sua mano:
In altro mi uniformo; in ciò non son Romano.
La virtù dell' eroe, credo consista in questo:
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l' onor suo, morir pel suo paese

È nobile virtute, che le grand' alme accese:
Ma sprezzan l'alme forti della fortuna il gioco;
Vile è colui, che morte si dà per così poco.

Lel. Vivi per comun bene; vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertade men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,
Per gli Edili di Roma a pro tuo m' affatico.
Deh l'opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia:
Nol vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo; romani, io son romano.
Al popol, che s'appaga di facile ragione,
Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.

Ter. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all' età presente, scrivo all' età future:
Dell' opere si parli, e non dell'avventure:
Che se parlar di queste s' avesse al mondo in faccia,
Siam conosciuti entrambi, buon per lui, che si taccia.

Lel. Dunque ...

Ter. Colei, che m' arde, ecco mi viene innante.
Mira, se merta meno l'amabile sembiante.

Lel. Vaga è, nol nego.

Ter. Io gioco, che se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare amore perfino i lacci miei.

Lel. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella.
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.) (*parte*)

SCENA IV.

Terenzio, poi Creusa.

Ter. Desio di libertade, tenero dolce affetto,
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;

Io peno fra due lacci, però non mi confondo:
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.
Cre. A Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia;
Il signor nostro, irato, bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l'ardor, ch'entrambi accese?
Ter. Non da me, ma da Lelio tutto l'arcano intese.
Svelar ciò si dovea; doveasi uscir di pena.
Cre. Esser speriam disciolti dalla servil catena?
Ter. La libertà m'offerse, solo da te lontano,
Ma chi da me ti toglie m'offre i suoi doni in vano.
Morirò pria che teco non vivere, mio bene.
Cre. Stelle? al cuor mio, che t'ama, raddoppiansi le pene.
Lascia quest' infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola l'onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi fra le ritorte il piede;
Bastami, che a me serbi il tuo cor, la tua fede.
Ter. Se basta a tua virtute, all'onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.
Lungi da te preveggio di perderti il periglio,
Fia teco star tra' lacci per or miglior consiglio.
Cre. Spicca ne' detti tuoi la tenerezza estrema,
Ma d'un padrone acceso dubita l'alma, e trema.
S'ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segretere nozze Terenzio a me marito.
Ter. Cresca l'amore a segno, che per dolor mi sveni:
Ma un sol pensier la brama moderi, spenga, o freni:
Pensa, che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;
E debitor saremmo per folli amori ardenti,
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
Cre. Difender' noi potrebbe da ciò nobile affetto.
Ter. Vicino ad una sposa, di ciò non mi prometto.
Cre. Colla virtù c'insegni soffrir congiunti il foco.
Ter. Che tal virtù noi freni, disgiunti, non è poco.

Pensa se casto nodo s' aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tollera la fame;
Ma dopo lunga inedia, molto sofferta, e molto,
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.

Cre. Terenzio, in me perdona, prodotto dall' affetto,
Da tue ripulse acceso, un leggero sospetto.
Livia, che di Lucano d' adozione è figlia,
Tenera troppo i veggo fissare in te le ciglia.
Parla di te sovente, ti loda, e si consola,
Qualor delle tue lodi sente formar parola.
In donna, che superba fasto romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta.
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,
Ma da giustizia ancora può derivar l' amore.
E in caso tal, Terenzio, cui servitude aggrava,
Potrebbe una romana preferire a una schiava.

Ter. Tutto soffersi in pace udir da' labbri tuoi,
Per ispiar che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l' amor, lo zelo,
Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.
Livia, del signor nostro figlia adottiva e vana,
Pretende quel rispetto, ch' esige una romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla;
Soglio per questo solo studiar di compiacerla.

Cre. Eccola. Vo' partire.

Ter. Resta, non dar sospetto.

Cre. M' è noto il suo costume; nuove rampogne aspetto.

SCENA V.

Livia, e detti.

Liv. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trovoti accanto alfine del comico poeta,

Ter. Le donne mai non furo da noi poeti escluse,
L'estro ci dan felice tre grazie, e nove muse.
Liv. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.
Creu. Estro sublime altero daratti una romana. (*a Terenzio*)
Liv. Parti da questo loco. L'ago t'aspetta, e il fuso.
(*a Creusa*)
Creu. (Misera! il mio sospetto di falso non accuso.
Il cuor, che non s'inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l'arte, che ha il potere di renderti infelice.)
(*da se, indi parte*)

SCENA VI.

Livia, e Terenzio.

Liv. (Partì alfine l'ardita.)
Ter. (Scoprir vo'il di lei cuore.)
(*da se*)
Liv Scarso, Terenzio, rendi a tua virtute onore.
Trattar con una schiava, d'ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri co' tuoi carmi in che il dover consista;
Ma poco dall'esempio chi ti conosce acquista.
È ver, tu pur fra'lacci sorte guidò proterva,
Ma l'alma d'un uom dotto comanda, e non è serva.
Ter. Trattar con i più grandi, trattar con i più abietti
Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti.
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d'un animo non vile.
Liv. Non può nutrir virtudi Greca venduta in seno,
Sol d'eroine abbonda il romuleo terreno.
Qui Pallade e Minerva hanno i dovuti onori,
Qui Venere dispensa le grazie ed i favori.

Esser può saggia altrove, può splender come stella:
Sarà donna straniera men colta, e meno bella.

Ter. Perdonami...

Liv. Contrasta meco uno schiavo invano,
Di Roma non conosce i pregj un affricano.
Il tuo saper t' innalza, ma il basso in te prevale,
De' miseri stranieri difetto universale.

Ter. Faccian del Tebro i numi, che al ver mia mente salga,
E quel, che ne' romani prevale, in me prevalga.

Liv. Principia dalla stima maggior del nostro sesso.

Ter. Per te dell' eroine stima maggior professo.

Liv Per me? (*dolcemente*)

Ter. Tuo merto il chiede.

Liv. Per me le donne apprezzi?

Ter. Lo mertan tue virtudi, l' esigono i tuoi vezzi.

Liv. Olà. Tale a romana schiavo favella ardito?
S' altri, che te il facesse, non andrebbe impunito.

Ter. Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca,
Per me fia men periglio trattar la schiava greca.

Liv. No; dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando.
Sfuggir devi Creusa; lo voglio, e lo comando.

Ter. Son vil, se per le schiave s' abbassa il mio pensiero,
Son, se a romane aspiro, presuntuoso altero.
Onde, se fra gli estremi, mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch' io vivo, starmi solingo, e casto.

Liv. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi,
Han l' arte di piacere, han forza d' obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano
Pensar non mi lusingo in favor d' un estrano.

Ter. Degno di grazia tanta non son' io, lo confesso;
Nè so, se ringraziarti nemmen mi sia concesso.
Non so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.

Liv. Non sol lo puoi, ma il devi.

Ter. Ecceder non vorrei
Coi termini il confine prescritto ai dover miei.
Liv. Un comico poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concenti è pregno,
Sa quel che a lui s'aspetta, sa quel che più conviene
A donna, che si spiega vegliar per il suo bene.
Ter. A donna, che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell'eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.
Liv. Di rispetto soltanto?
Ter. E termini d'affetto.
Liv. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile,
Che grato usar sapresti con femmina più vile.
Ter. Donna, direi, che in seno tanta pietade accoglie,
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore;
T'offro qual più ti piace, la servitù, o l'amore.
Liv. A chi parli, Terenzio?
Ter. Parlar così dovrei
A donna che gradire potesse i sensi miei.
Liv Teco non sono austera; non son di grazie parca;
Stimerei di te meno un principe, un monarca:
Roma sprezzar c'insegna chi di lei non è figlio;
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtude resero i dei felice,
Permettersi può quello, che a uno stranier non lice.
Ter. Dunque, se m'avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro, e di diadema,
Lascia ch'io sfoghi in parte il giubbilo, ch'io provo...
Liv. (*si rivolta altrove in atto di arrossire*)
Ter. (Costei m'offre alle scene un carattere nuovo.)
(*da se*)
Lascia, che dir ti possa, ch'hanno formato i numi,
Per far altrui felice quel volto, e que' bei lumi...

Liv. Basta così.
Ter. M'accheto.
Liv. Parti.
Ter. Ubbidisco.
Liv. E bada,
Che il temerario piede a Creusa non vada.
Ter. Questo piè, questo cuore, e tutti i sensi miei
In traccia andranno ognora... se potessi, il direi:
Celo nell'alma a forza rio dolor che m'aggrava;
Livia tu non m'intendi.
Liv. Sì, che t'intendo.
Ter. Brava.
(*parte*)

SCENA VII.

Livia sola.

Ah! noi donne latine nel generoso orgoglio
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio;
Massime rigorose a noi la gloria insegna,
Destra di vil straniero delle romane è indegna.
Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i quiriti ad acquistarsi un merto.
E col bel nome in fronte di cittadin romano,
Può renderlo virtude degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d'amor pietoso...
Ma, libero, chi certa mi fa ch'ei sia mio sposo?
Chi sa, ch'ei non risolva tornare ai patrj lidi?
Passar dal roman Tebro agli africani infidi?
Chi sa, che in libertade tornando un dì l'ingrato,
Seco la greca schiava non gli mirassi a lato?

Poco sperar poss'io dai tronchi detti oscuri,
Di comico poeta sagaci, e mal sicuri.
Questo pensier m'affanna, questo timor mi svena,
Quest'è, che a lui mi vieta di sciogliet la catena.
Potrei assicurarmi della sua fede in prima,
Ma donna, che patteggia coi servi, ha poca stima.
Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d'amore,
Troppo s'avvilirebbe d'una romana il core.
Tutto quel che far posso per confortar mie pene
È 'l dir: ti voglio mio, ma voglioti in catene.
E almen se a me non lice goder gli affetti sui,
Quel ch'esser mio non puote, non veggasi d'altrui.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son romana; risolsi, e così voglio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fabio, e Lisca.

Fab. Lisca, di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?
E pur saper dovresti, che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parasiti.
Lis. Fabio, di questo nome, che a me schernendo apponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Diceasi parasito ne' tempi più remoti
Chi parte delle vittime godea coi sacerdoti.
La dignità primaria per noi serbasi ancora,
Da noi mensa de' grandi s'accredita, e si onora.
Essi colle rapite spoglie dagl'infelici
Mandano alle cucine fagiani, e coturnici,
E contasi per vanto de' nomi principali,
A splendidi conviti aver più commensali.
Fab. Tu prodigo di grazie ti mostri con più d'uno,
Più mense un dì frequenti, e sempre sei digiuno.
Lis. Ciascun perito in arte merito acquista, e lode:
Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varie virtù dispensa;
A me quella è concessa che esercito alla mensa;
Siccome in te il valore ammirasi eccellente
D'esser coi protettori adulator cliente.
Fab. Tale sol di Lucano, non d'altri esser mi vanto.
Lis. Ma il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De' clientuli l'uso nell'inchinarlo osservi;

T'unisci indi a sfregiarlo coi schiavi, e con i servi.
Chi più di te mordace contro Terenzio avventa
Le satire pungenti, e le calunnie inventa?
E pur Lucan lo stima, e in sua presenza il lodi,
Ciascuno il suo mestiero sa fare in varj modi.

Fab. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace.
Lavinio mi diletta; Terenzio a me non piace;
E se del signor nostro, lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.

Lis. Anch' io teco m'accordo nel condannar colui,
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
Dell' Andria, e la Perincia ambe dell' autor greco
Le favole tradotte Terenzio portò seco;
E fattane una sola di due, ch' erano in prima,
La gloria dai romani procacciasi, e la stima.

Fab. Non son le lodi sparse pel merto dell' autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma Senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l' han trovato degno di biasimo in privato.

Lis. Dicono che il padrone faralle un dì liberto.

Fab. Coronasi fortuna, non si corona il merto.

Lis. Mira Lucano. (*guardando fra le scene*)

Fab. Osserva il grave passo altero. (*facendo lo stesso*)

Lis. Grave lo fa ricchezza.

Fab. Ha della sorte impero.

SCENA II.

Lucano, e detti.

Fab. Signor, lascia ch'io baci di questa toga il lembo,
Che Roma copre in faccia delle sventure al nembo.
Tanto l' onor sublime di tuo cliente estimo,

Ch'essere mi procaccio ad inchinarti il primo.
Luc. Al senato m'invio. Tu mi precedi, e prendi
Per l'umili tue cure la sportula, che attendi. (*dà alcune monete a Fabio*)
Fab. Deh non fia ver... (*mostra ricusarle*)
Luc. Ricevi questo leggier tributo,
Dai padri della patria agli umili dovuto.
La cena offriasi un tempo per sportula ai clienti,
Or della cena in luogo ori si danno e argenti.
Lis. Ad altri offerte sono le cene, ed i conviti.
Luc. Sì, Lisca; offerte sono le cene ai parasiti.
Chi nome tal non sdegna alla mia mensa attendo.
Lis. L'onor mi fa superbo; del nome io non m'offendo.
Luc. Che dicesi da Roma del mio comico vate?
Fab. Andrà di gloria carco in questa, e in ogni etate.
Lis. Stupido ognun l'ammira.
Fab. Piace lo stile eletto.
Lis. Felice è negl'intrecci.
Fab. Nel scioglierli perfetto.
Lis. Dai stranieri non ruba.
Fab. Cerca l'invenzione.
Lis. Parlasi per giustizia.
Fab. Non è adulazione.
Luc. Da me sua libertade Roma impaziente attende.
Fab. La libertà de' schiavi, o si dona, o si vende.
Lis. Venderla non conviene a chi ha gli erarj aperti.
Donarla? per tal dono si esigono altri merti.
Fab. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l'affricano al benefizio ingrato.
Lis. Rari son que' liberti, che serbino la fede.
Luc. Mel chiedono gl'Edilj, Lelio, Scipion mel chiede.
Pende da lui soltanto libero andar se 'l brama,
Il merto, e la virtude stima Lucano, ed ama.
Vogliano i dei del Lazio, che ad un sol punto ei ceda;

Farò che di giustizia l'esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto, e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d'oro.
Conviterò il senato, i patrizj, i clienti;
Prodigo in ciò spendendo le mine, ed i talenti.

Fab. Da tutti commendata fia l'opera famosa.

Lis. Loderà ciascheduno la mano generosa.

Fab. Con pompa, e con decoro sciogli pur sue catene.

Lis. Onora il tuo liberto coi pranzi, e colle cene.

Luc. Vanne ai Curuli Edilj; sappian che ad essi io vengo. (*a Fabio*)

Fab. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo.
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
So pascolo alla sete sperar posso dell'oro.) (*da se, e parte*)

Luc. Lasciami solo, e torna all'ore vespertine. (*a Lisca*)

Lis. Godrò l'ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi, che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de' schiavi in grazia si accrescono le mense.)
(*da se, e parte*)

SCENA III.

Lucano, poi Damone.

Luc. Olà. (*chiama*) Terenzio è tale, che per virtude, ed (uso
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso;
Conosceà, lo spero, quel che a lui giova e lice,
Me non vorrà scontento, per vivere infelice.
Olà. (*torna a chiamare*)

Dam. Signor.

Luc. Si chiama, e non risponde alcuno?

Dam. Rispondere poteva veramente più d'uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti,
Me avean altro che fare gli sguajatelli amanti.

Luc. Amanti?

Dam. Sì, signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.

Luc. Parli da stolto.

Dam. È vero: parlo da stolto, e 'l sono,
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch' io.
Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m' ha fatto il genitore.
Piace a me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.

Luc. Venga Terenzio.

Dam. In pace resti anche un poco almeno,
Non può l'affar che tratta aver spedito appieno.

Luc. Tosto lo voglio. Intendi?

Dam. Se fossero rinchiusi?
Dirò che lo domandi, che venga, e che mi scusi.

Luc. Ma no...

Dam. No, lo diceva; in caso tal non s' usa
Dar noja a chi sta bene.

Luc. Qui mandami Creusa.

Dam. Tempo maggior per essa vi vuol, pria che disposta...

Luc. Venga tosto, ti dico.

Dam. Ma se...

Luc. Non vo' risposta.

Dam. Andrò di volo. (Amente so ch'è il padron di lei.
Principio una vendetta formar de' torti miei.
Penso allo stato mio, m' arrabbio, e mi confondo:
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.) (*parte*)

SCENA IV.

Lucano, poi Creusa.

Luc. Manometter lo schiavo parmi il miglior consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.
Potrei costui, che forma fin'ora il mio diletto,
Vittima per vendetta ridur del mio dispetto.
Che alfin merita, e suda, e acquista fama invano
Chi può per sua sventura spiacer ad un romano;
E a noi dei servi nostri in mano diè la sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte...
Ma con costei, che or viene dimessa nel sembiante,
Parlar vo' da signore, nascondere l'amante.
E se giovar non vale pietà, col cuore ingrato
Faccia il rigor sue prove, rendalo umiliato.

Creu. Eccomi a' cenni tuoi.

Luc. Dove fin'or Creusa?

Creu. Al ricamo.

Luc. Tu menti.

Creu. Mentir per me non s' usa.

Luc. Usar non lo dovresti, ma sei greca mendace.

Creu. Al signor non rispondo.

Luc. (Umiltà quanto piace!)

Cre. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho in cuore,
Di Greca a voi s'aspetta difendere l'onore.) (*da se*)

Luc. Stavi al ricamo intenta! E che facea'l tuo vago
Teco, allor che la tela passata era dall'ago?

Creu. Signor, di chi favelli?

Luc. Non intendermi fingi,
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.

Creu. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella!)
(*da se*)

Luc. (Ad invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella!)
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?
Creu. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio.
Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene;
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene.
Viltà però degli avi nell'alma non mi aggrava,
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe' schiava.
Tra' Siculi, infelice, dal genitor condutta,
Mirai dall'armi vostre quell'isola distrutta;
All'aquile fatali, al popolo romano,
Fra l'armi il padre mio fe' resistenza invano.
Vuole il destin che a Roma tutto s'arrenda, e ceda;
Ei fu preda di morte, io d'un guerrier fui preda.
Questi a vecchio mercante hammi, crudel, venduta;
Indi a te dal mercante offerta, e rivenduta.
Bella pietà fino ra dolce mi rese il giogo,
Le lacrime in segreto concesse per mio sfogo;
E in avvenir, signore, per tua mercede io spero,
Prove goder maggiori di dolcissimo impero.
Che se scacciar dal cuore non posso i patrj lari,
Almeno i dei di Roma mi rendano più cari.
Luc. Onora i lacci tuoi l'alma città latina,
De' popoli l'asilo, del mondo la reina;
E un senator romano, di cui cadesti in sorte,
Fa belle d'una greca le docili ritorte.
Un lustro egli è, che meco sei per mio ben venuta,
In merto, ed in bellezza, come in età cresciuta;
Vedi qual'io son teco. Non esser aspra, e schiva.
Gratitudine è quella, che gli animi ravviva.
Fammi veder, che meglio la pietà mia comprendi,
E della mia pietade prove maggiori attendi.
Creu. Fui sempre a' cenni tuoi obbediente ancella.
Luc. D'obbedienza chiedo una prova novella.
Creu. Quale, signor?

Luc. Che mi ami.
Cre. Dal cuor nasce l'affetto.
Obbliga servitute nulla più che al rispetto.
Luc. Dunque m'aborri, ingrata?
Cre. Il mio rispetto osserva
Le leggi d'una schiava, il dover d'una serva.
Luc. Serva, soggetta, e schiava, all'arbitro, al signore
Prestar dee servitute, e, se'l richiede, amore.
Cre. Amore è larga fonte, divisa in più d'un ramo;
Amasi in varie guise; in una sola io t'amo.
Amano i figli il padre, l'amico ama l'amico,
Padron s'ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l'onestade eccede,
Schiava, fra'lacci ancora, esente andar si crede.
Luc. No, se per lei vezzosa, il suo signor sospira.
Cre. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.
Luc Ad altro aspirar puote quando l'amor l'accieca.
Cre. Offender l'onestade non consente una greca.
Luc. De' romani la legge te dallo scorno esime.
Cre. Le leggi d'onestade di Romolo fur prime.
Luc. Quelle, che Roma approva, deon riputarsi oneste.
Cre. Quelle, che in Grecia appresi, signor, non sono queste.
Luc. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra catene.
Cre. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.
Luc. Posso veder, s'è vero, col trartelo dal petto.
Cre. Fallo pur, se t'aggrada; la morte è il mio diletto.
Luc. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.
Cre. Ad uom di pari sorte, di pari grado, e amore,
Femmina non è rea, s'offre la destra, e il core.
Luc. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?
Cre. A tollerar la pena, a soffrire, a morire.
Luc. Dunque d'amar confessi.
Cre. Non so mentir, l'ho detto.

Luc. (Ah che mi desta in seno pietà più che dispetto!)
(*da se*)
Fingi d'amarmi almeno.
Cre. Che prò s'io lo facessi?
Luc. Fingi d'amarmi, e fin'i concedimi gli amplessi.
Cre. Deh piacciati, signore, pregio di cuor sincero,
Piacciati in donna umile, più che beltade, il vero.
Il dir mi costa poco, ardo per te d'amore;
Ma invan lo dice il labbro, se non l'accorda il cuore.
Gli amplessi lusinghieri, l'amor dissimulato,
Son fiori che la serpe nascondono nel prato.

SCENA V.

Damone, e detti.

Dam. Signor.
Luc. Che vuoi importuno? (*alterato*)
Dam. Perdono io ti domando.
Non sapea... chiudo l'uscio, e aspetto il tuo comando.
(*accennando di partire per cagion di Creusa*)
Cre. Sciocco! (*a Damone*)
Dam. La spiritosa! (*a Creusa con caricatura*)
Luc. Che dir volevi, audace? (*a Damone*)
Dam. Tornerò. Colla schiava segui la tresca in pace.
(*vuol partire*)
Luc. Fermati.
Dam. Non mi muovo.
Luc. Perchè sei tu venuto?
Dam. Credimi colla greca non ti aveva veduto.
Cre. (Vil gente scellerata!) (*da se*)
Luc. Parla.
Dam. Un cursor togato

Venuto è ad invitarti in nome del senato.

Luc Vadasi. Oltre al dovere sarò da' padri atteso,
Tu resta, e ciò rammenta, ch' hai da' miei labbri inteso.
(*a Creusa*)
Rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.
(Amante, e non nemica brama d'averla il cuore.)
(*da se, e parte*)

SCENA VI.

Creusa, e Damone.

Dam. (Se ami Lucan Terenzio, ciascun lo può decidere,
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.)(*da se*)
Cre Di, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?
Dam. Io sono un indovino, che medita sul vero.
Cre. Vattene.
Dam. Qui vo' stare.
Cre. Anima vile!
Dam. Greca!
Cre. Perfido!
Dam. Greca!
Cre. Indegno!
Dam. Greca!
Cre. Ribaldo!
Dam. Greca!
Cre. Che dir, col dirmi greca, pensi co' labbri tuoi?
Dam. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.
Cre. Vile affricano indegno, che da' romani apprese
La gloria a invidiare dell' attico paese;
Prima che Roma fosse, era famosa, e forte
La madre de' sapienti, città di cento porte;
E Sparta, e Acaja, e Creta, e tant' altre, ch' han reso
Più assai, che non è il Tebro, conto il Peloponneso.

Roma si vanti pure capo del mondo altera;
Ma sol secoli cinque son, ch' ella nacque, e impera.
L'epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato.
Nell' Asia, e nell' Europa l' ampio dominio estese;
Roma da Grecia i riti, e le sue leggi apprese.

Dam. Per me parlasti greco, però non ti rispondo.
Il dì quando son nato per me principiò il mondo:
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine;
Altr' epoche non curo, nè greche, ne latine.
Gli ateniesi in Roma so che son furbi, e scaltri.
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri. (*parte*)

SCENA VII.

Creusa, poi Livia.

Cre. Oh tollerar non posso chi la mia patria insulta;
Entro al cor mio la serba forza d' amore occulta.
Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa,
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
E mille vite e mille darei, quand' io l' avessi,
Purchè schiava d' Atene Roma ridur potessi.
Ah misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i quiriti alteri, veggo penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl' infelici,
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Sa la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del mio misero stato;
E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L' orfana sfortunata dell' unico tuo figlio.

Liv. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.

Cre. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora.
Liv. Opra altrui di tue mani promessa ho con impegno:
Pronte son lane, e sete; dell'opra ecco il disegno.
(*porge a Creusa una tela disegnata*)
Cre. Fatto sarà.
Liv. Per modo lo vo' sollecitato,
Che dal lavor non parta pria che sia terminato.
Avrai stanza rimota, cibo darotti a parte;
Sola potrai far prova maggior di tua bell'arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro,
Promettoti per premio dramme parecchie d'oro;
Promettoti due vasi d'olio, che non ha pari,
Per ardere in segreto a' tuoi paterni lari.
Cre. Sola sei lune intere? sola dagli altri esclusa?
Liv. Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa.
Cre. Arte, l' che alma impegna, riesce più dolce e vaga,
Qualor la mente oppressa dall'opera si svaga.
Liv. Ma lo svagar talora scema al lavor l'affetto:
Diviso in varie parti il cuore, e l'intelletto.
Cre. Credi; vedrai che l'uso...
Liv. Basta così, lo voglio,
Udir da'servi miei vane ragion non soglio.
Mira il disegno, e dimmi, se quei d'Apelle imita.
Cre. Esser da greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal arte chiaro l'autor comprendo,
Ma sia favola, o storia, la tela io non intendo.
Liv. La spiegherò, se 'l brami Que' due di vario sesso,
Che timidi qual vedi, vagheggiansi d'appresso,
Sono da pari laccio ambi legati, e servi;
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel che là vedi in atto d'impor cenni al littore,
Minaccevole in volto, de' perfidi è il signore.
Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verghe, condannali alla scure.
Cre. Manca, se all'occhio il vero tramanda l'intelletto,

Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna qui vi vorrebbe, in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l'arcano;
Col viso, e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.

Liv. (Temeraria! m'intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl'insulti al fin della sua vita.) *da se*)

Cre. Se mal pensai... (*a Livia*)

Liv. T'accheta. Viene Terenzio a noi.
(*osservando fra le scene*)

Cre. Per evitar tuoi sdegni vo'a chiudermi, se 'l vuoi.

Liv. Resta. Che pensi audace? che amor per lui m'aggrave?
Il cuor dell'eroine mal veggono le schiave.

Cre. Se tal dubbio fallace nutrisse il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta par che mi dica, è vero.

Liv. Taci.

Cre. Non parlo.

Liv. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia, che t'ascolta, non perdere il rispetto.
Non veggano quest'occhi uscir da tue pupille
In faccia del tuo vago le fiamme e le faville.

Cre. (Misera me!) (*da se*)

Liv. Terenzio, a che t'arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio timore. (*parla verso la scena, da dove viene Terenzio*)

SCENA VIII.

Terenzio, e dette.

Ter. Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi:
Franco sarò, se 'l brami, audace anche, se 'l chiedi.
Che leggesi, permetti che vegga, da Creusa. (*a Livia*)

Liv. Non legge.

Ter. Che fa dunque?
Liv. Non si domanda.
Ter. Scusa.
(*umiliandosi a Livia*)
Liv. A te, che cal di lei?
Ter. Nulla; ma è naturale
Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
Liv. Non ti celar Terenzio; l'amor tuo non mentire.
Ter Mentir di Livia in faccia? troppo sarebbe ardire.
Liv. Vorrei, s'ella ti amasse, felicitar tua brama,
Ma struggerti gli è vano per donna che non ti ama.
Ter. Mi disprezzi? (*a Creusa*)
Liv. T'aborre. (*a Terenzio*)
Ter. Questo a lei lo domando.
(*a Livia, accennando Creusa*)
Liv. All'inchiesta rispondi. (*a Creusa*)
Cre. Taccio per tuo comando.
(*a Livia*)
Liv. Fissar le imposi gli occhi in quel disegno, e tace.
(*a Terenzio*)
Ter. Il suo tacer comprendo. Lo soffro, e mi do pace.
(*a Livia, accennando Creusa*)
Liv. Senti? Di te non cura; ti lascia al tuo destino.
(*a Creusa*)
Ter. (Livia conosco appieno. M'infingo, e l'indovino.)
(*da se*)
Liv. Sposa non peneresti mirarla in altro laccio? (*a Terenzio*)
Ter. Non penerei.
Cre. Ma pure .... (*verso Terenzio*)
Liv. Or dei tacere. (*a Creusa*)
Cre. Taccio.
Ter. Per me se il cor le avesse punto d'amore il dardo,

Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
Creusa de suoi sguardi Terenzio non fa degno.

Cre. (*alza gli occhi verso Terenzio*)

Liv. Mira il quadro. (*a Creusa con isdegno*)

Cre. (Crudele!) (*da se, parlando di Terenzio, indi osserva il disegno*)

Ter. (*s' accosta a Creusa, osservando anch' egli la tela che tiene in mano*)

Liv. Che ti par del disegno?

Cre. A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del littore.

Ter. Qual favola è codesta? (*a Livia*)

Liv Soggetto è d' un ricamo.

Ter. Posso vederlo?

Liv. Il mira.

Ter (Taci Creusa, io t' amo.) (*piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno*)
Nuovo pensiero e vago. (*a Livia, accennando il disegno*)

Liv Vedi lo schiavo avvinto? (*a Terenzio*)

Ter. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.) (*da se*)

Liv. Che ti par?

Ter. Giustamente s' opprime, e si minaccia.
(Vuol la ragion, ch' io finga.) (*da se*)

Cre. (Vuol il dovere, ch' io taccia.) (*da se*)

SCENA IX.

Damone, e detti.

Dam. Terenzio, mio signore, signor mio prelibato; (*a Terenzio con ironia*)
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.
Ter. Vil feccia! (*a Damone*)
Dam. Scelta schiuma! (*a Terenzio*)
Ter. Andrò, se mel concedi. (*a Livia*)
Liv. Fermati. (*a Ter.*) Lelio venga. (*a Damone*)
Dam. Lelio verrà a' tuoi piedi. (*a Terenzio con ironia*)
(Oh di magion felice mirabile comparto!
Padre, figlia, due schiavi... bella partita in quarto.) (*da se, e parte*)

SCENA X.

Terenzio, Livia, e Creusa.

Ter. Livia, per tuo rispetto soffro le ingiurie, e taccio.
Liv. Terenzio, i sacrificj conosco, e men compiaccio. (*con tenerezza*)
Non t' irritar de' servi, ch' han gli animi vulgari.
Cre. Gli animi di chi serve non van tutti del pari. (*a Livia*)
Liv. Taci. (*a Creusa*)
Cre. Obbedisco.
Liv. E gli occhi tieni al disegno intenti.
Cre. (Quando avran fine, o numi, gli spasimi e i tormenti!) (*da se*)

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. Venere a Livia doni pace, salute, e sposo.
Liv. Marte a Lelio compensi l'augurio generoso.
Lel. Di Cerere nel tempio gli Edilj han ragunato
In ordin do' comizj il popolo, e il senato;
Tribuni, e magistrati, ciascun Terenzio noma.
Vanne, Lucan ti aspetta; tu sei l'amor di Roma.
(*a Terenzio*)
Ter. Vado. (*in atto di partire mirando Creusa*)
Cre. Mi lasci? (*a Terenzio*)
Liv. Ardita! A che ti sprona il cuore?
(*a Creusa*)
Quella, che in lei tu vedi, è invidia, e non amore.
(*a Terenzio*)
Ter. Il mio dover mi porta 've il mio signor mi chiama;
Conosco chi m'adula, discerno chi ben ama.
Secondino pietosi i numi il mio disegno;
Del cuor, che ha maggior pregio, il ciel mi renda degno.
(*parte*)

SCENA XII.

Livia, Creusa, e Lelio.

Liv. (Se libero è Terenzio, degno sarà del mio.)
(*da se*)
Cre. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.)
da se)
Liv. Vanne Creusa.
Cre. Dove?

Liv. Dove a te dissi, e quando;
Chiuditi, e d' uscir fuori s'aspetti il mio comando.
Cre. (Perfida! ti conosco. Uscir da quelle porte
Farammi a tuo dispetto, o il mio Terenzio, o morte.)
(*da se e parte*)

SCENA XIII.

Livia, e Lelio.

Liv. Ch' ami costei Terenzio sento nel mondo invalso.
(*a Lelio*)
Lel. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falso.
Liv Ma ciò si lasci, e dimmi il popolo latino
Offre al comico Vate l' onor di cittadino?
Lel. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel ch' ora dagli Edilj s' agita in sacra sede,
È all' opre di Terenzio generosa mercede.
Nel dì pria delle none d' april, ne' giuochi usati,
Per Rea, madre de' numi, Mengalesi chiamati,
L' eunuco in un sol giorno, due volte empiò l'arena,
Con destra, e con sinistra Tibia sonora, amena;
Onor, ch' è riserbato a' comici preclarì:
L' impari Tibia usata concessa a' più vulgari.
Con pubblico decreto, merta che a lui sia dato
Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.
Liv. Credi, che il suo signore la libertà gli done?
Lel. Lo credo.
Liv. E allor fia degno di dame, e di matrone?
Lel. L' uso di Roma è tale. La verga che percuote
Per amor, non per ira dello stranier le gote,
Fa che del sangue istesso ogni bruttura emende,
E degli onori a parte de' cittadini il rende.

Liv. Qual credi tu più degna del libero Affricano?
Lel. Quella, cui per amore fe sua figlia Lucano.
Liv. Da lui dipender deggio obbediente figlia.
Lel. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
Liv. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio:
Coll' anime vulgari, amante non vaneggio.
La libertà ch' ei spera è incerta alla sua chioma,
Nel nostro sen riposa l' onor di tutta Roma.
Lel Mille, per uom sì conto avran ferito il cuore.
Liv. Cedere all' adottiva dovran del suo signore.
Lel. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
Non valeratti dopo la sua manumissioue.
Liv. Troppo sarebbe iugrato, cercando altri legami.
Lel. Livia, per quel ch' io sento, tu confessi che l'ami.
Liv. No, non amo uno schiavo, nè l' amerò giammai,
Sia libero Terenzio, dirò s' unqua l' amai.
L' onor delle romane fisso nell' alma io porto;
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto.
(*parte*)

SCENA XIV.

Lelio solo.

Il torto, che paventi credo l' avrai da tale,
Che per voler del fato, ti è serva, e ti è rivale.
Giunge tant' oltre il fasto delle romane in core.
Che credonsi le sole custodi dell' onore.
Preme a noi pur, che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l' uom, se stesse l' onor d' una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere, sia donna, o sia fanciulla;
Puuiscasi chi manca, e l'uom non perde nulla. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lisca, e Damone.

Dam. Lisca, onor delle mense, quanto ch'io t'amo il sai;
Dar cibo a tutte l'ore a te non ricusai.
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;
Da pochi sono in Roma i pranzi praticati.
Mangiar tre volte al giorno, e quattro se abbisogna,
S' ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna.
Ma il tuo stomaco, avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.
Lis. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.
Dam. É ver; ma son quell'io...Basta, non vo' dir questo,
Ti sono amico il dissi, lo dico, e lo protesto.
E se nulla poss'io far a te, che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.
Lis. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d' anitre, e di pavoni.
Per te, che non farei, cha far da me si possa?
Amico fino all' ara, e anche fino alla fossa.
Dam. Terenzio, qual' io sono, è schiavo al signor mio,
Nè vale il dir ch' egli abbia cosa, che non ho io;
Che, fuori d' una sola, di cui il destin m' ha privo,
Penso, com' egli pensa; com' egli vive, io vivo.
Affrica ad ambidue diè povero il natale;
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi uguale.
Ma a lui si fan gli onori, per lui s' han dei riguardi,

Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardi.

Lis. Lo sai perchè?

Dam. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.
Ma d' ingiustizia tale mi lagno, e vo' lagnarmi,
Fino che 'l giorno arrivi, ch' io possa vendicarmi.
A te che amico sei, ch' hai cervel buono, e sodo,
Chiedo, che a me consigli della vendetta il modo.

Lis. Sì, volentier; darotti facil consiglio, e certo,
Che sopra il tuo rivale salir farà il tuo merto.
Mirar precipitati vuoi tutti i pregi sui?
Studiati una commedia formar meglio di lui.

Dam. N' ho voglia, lo farei, ma non ne so principio.

Lis. Poeta divenire può tosto ogni mancipio.
T' insegnerò.

Dam. Lo voglia Vulcan, Cerere, e Bacco.

Lis. Dai numi di cucina far devi ogni distacco.
Hansi a invocar le muse, Minerva, e 'l biondo Apollo,
E di padella invece, porsi la cetra al collo.
Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tue farò delle mie mani.

Dam. Raro il fagiano è in Roma, che in Grecia ha suo ricetto;
Ma se l' impegno adempi, anch' io te li prometto.

Lis. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,
Della commedia nostra sia Plauto l' argomento.
Veggasi nel confronto questo e poi quel dipinto,
Terenzio ha i suoi nemici, diran ch' ei resta vinto:
E tua sarà la gloria d' averlo scorbacchiato;
Terenzio fia deriso, Damone vendicato.

Dam. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene;
Lisca, i fagian son tuoi. Ma un dubbio ora mi viene.
Se a me conto si chiede chi Plauto fosse, o quale,
Non so, s'uomo sia stato, o bestia irrazionale.

Lis. Lume ti do che basta: Plauto nell' Umbria nacque,

Fallito mercatante, tristo in miseria giacque;
E tanto in poche lune l'oppresse il rio destino,
Che a raggirar s'indusse la macina al mulino.
Negli ozj lacrimosi, per quel che a noi si dice,
Diè a immaginar commedie principiò l'infelice;
E queste, indi ridotte al numero di venti,
Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le muse anch' esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a' dì nostri gli rendono i sapienti;
Di Plauto commendando i semplici argomenti,
E l'arte, onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita,
Ma favole sognando, cosa farem compita;
Basta, che nel confronto penda il giudizio almeno,
Di critica l'applauso dal volgo verrà pieno.
Basta tre o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far, che il popol gridi: bravo Damone, bravo.

Dam. Tante da te ne intesi; io ne dirò una sola,
Di quanto a me dicesti non intendo parola.
Studia di mia vendetta modi men duri e strani,
Se il premio vuoi, che cerchi aver dalle mie mani.

Lis. Farò... Tu che faresti?

Dam. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio... sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo, e testimonj avrei:
Passan segreti amori fra Terenzio...,

Lis E Creusa?

Dam. No. Interromper chi parla la civiltà non usa.
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lis. E Barsina?

Dam. No, che crepar tu possa innanzi domattina.

Fra lui, e l'adottiva figlia del suo signore.
Oh vedi, se uno schiavo gli reca un bell'onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena;
Che in Roma è minor colpa rendere un uomo esangue,
Che d'una cittadina bruttar l'illustre sangue.

Lis. Questo farò. Svelato da me sarà l'arcano;
Ti è noto se mi crede, se ascoltami Lucano.

Dam. Pera Terenzio, e cada in odio dei Romani.

Lis. Abbia Damon l'intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

Fabio, e detti.

Fab. Fortunato Terenzio!

Lis. Qual novità?

Dam. Che fu?

Fab. Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell'eunuco. gli Edilj in pien senato
Con otto mila nummi han lui rimunerato.

Dam. Cieca fortuna ingrata, per te bestemmierei:
Lisca, non perder tempo. Gia sai quel che far dei.
Vo' a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S' anche gettar dovessi quel che rubai in un mese.
(*parte*)

SCENA III.

Fabio, e Lisca

Lis Buon per noi, che a'privati sien le ricchezze sparte,
Possiam dell'altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene;

Godrem da lui fors' anco dei pranzi, e delle cene.

Fab. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima, ch' ave di lui il padrone;
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi,
Ond' è, che di adularlo fa d' uopo, e vo' provarmi.

Lis. Farai poca fatica, se hai l' adular per uso.

Fab. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

SCENA IV.

Terenzio, e detti.

Ter. (D' un senator di Roma ecco i seguaci arditi:
Adulator clienti, ingordi parassiti.) (*da se, restando indietro ed osservando i suddetti*)

Fab. Teco son lieto, amico, per il novello onore. (*a Terenzio incontrandolo*)

Lis. Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore. (*a Terenzio*)

Ter. (Sappia Creusa anch'essa le mie fortune e speri.
Cambiar per lei fors' anco vedrò gli astri severi.)
(*da se non badando a quei che gli parlano, e in atto di incamminarsi altrove*)

Fab. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?
(*a Terenzio*)

Lis. Grato non è Terenzio al cuor d' amico vero? (*a Terenzio*)

Ter. Gli animi, i cuor d' entrambi noti mi sono appieno,
Conosco il dolce riso per me fatto sereno (*ironico*)
Ma Lisca, s'io perissi, per questo non digiuna,
E Fabio non ha d' uopo di me per sua fortuna.

Fab. T' amo per amor vero.

Lis. Nol fo per l' interesse....

Ter. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse.

I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell' essere adulati.
Pane gettato in vano, sportule in van disperse,
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal' usata fa il prodigo infelice.
Onde di buon acquisto i beni mal locati,
Fan giudicare al mondo che sien male acquistati.
Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo,
Dividere agl' ingrati per me non sono avvezzo;
Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,
Ch' essere sulle scene esposti alle fischiate:
Opera degna essendo de' comici scrittori,
Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori:
Onde dell' alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s' avvegga;
E apprendan cittadini, e apprendan senatori,
A i miseri dar mano, punire i traditori. (*parte*)

SCENA V.

Fabio, e Lisca.

Fab. Lisca.
Lis. Fabio. È un avaro.
Fab. Superbo è quell' audace.
Lis. Convien precipitarlo.
Fab. Questo si fa, e si tace.
Lis. Pronto è il modo.
Fab. In qual guisa?
Lis. Ajutami.
Fab. Consiglia.
Lis. Terenzio ama colei, che di Lucano è figlia.
Fab. Grave è la colpa in servo.

Lis. A noi tal colpa giove.
Fab. Crederallo Lucano?
Lis, Ho testimoni, e prove.
Fab. Eccolo. (*osservando fra le scene Lucano che si appressa*)
Lis. A tempo giugne.

SCENA VI.

Lucano, e detti.

Luc. Grata a Terenzio è Roma.
Sol resta a' pregj suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' padri la crudeltade ha in ira,
Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.
Fab. Romolo, che del Lazio regge fra'numi il fato,
Libero aver fra'suoi aborrisce un ingrato. (*a Lucano*)
Lis. Lodasi di Lucano l'almo pietoso ingegno,
Ma di ricchezze, e onori Terenzio non è degno.
Luc. Qual ragionar novello contr'uom da voi lodato?
Fab. Terenzio è menzognero.
Lis. Terenzio è scellerato.
Luc. Ragion diasi di questo.
Fab. Schiavo di mente insana
Amar Livia non teme, seduce una romana.
Luc. Livia da lui amata? (*a Fabio e Lisca*)
Fab. Lo so.
Lis. Di ciò m'impegno.
Luc. Se libero lo rendo, d'amarla non è indegno.
Olà. (*chiama*)

SCENA VII.

Damone, e detti.

Dam. Sempre sol io agli ordini mi trovo.
Luc. Livia a me. (*a Damone*)
Dam. Sì signore. (Lisca, che c'è di nuovo? Nulla facesti?) (*piano a Lisca*)
Lis. (Ho fatto.) (*piano a Damone*)
Dam. (Compro i fagian?) (*piano a Lisca*)
Lis. (Puoi farlo.) (*come sopra*)
Dam. Lisca è un grand'uomo! Vorrei proprio indorarlo.) (*da se, e parte*)

SCENA VIII.

Lucano, Fabio, e Lisca.

Luc. Colpa sarebbe in servo l'amar donna romana,
Ma in lui la colpa emenda bella virtude, e strana.
L'amor di tutta Roma mi offre per lui la scusa:
(Più facile al cuor mio dipinta da Creusa.) (*da se*)
Sólo restar con Livia per or mi cale. Andate.
Fab. Lisca. (*piano a Lisca*)
Lis. Fabio. Addio cene. (*piano a Fabio*)
Fab. Son le speranze andate.
(*partono*)

SCENA IX.

Lucano, poi Livia.

Luc. Mezzo miglior di questo non puommi offrir la sorte;
Staccasi da Creusa, se 'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell'oblio,
E poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio.
Ma che Terenzio l'ami finor si rende oscuro;
Eccolo; può il suo labbro di ciò farmi sicuro.
Liv. (si avanza rispettosa, e non parla)
Luc. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi fian dal padre gli arcani del suo core.
Sia padre di natura, sialo qual'io d'affetto,
Nell'anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò che in sen tu celi,
Di chi ti parla al cenno togli dall'alma i veli;
Certa che la menzogna, non il desio mi sdegna,
Certa, che un cor sincero a secondarla impegna.
Liv. Parla, signor ma pensa, che se di te son figlia,
A farmi di te degna il cor sol mi consiglia.
Parla, ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.
Luc. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro: ami Terenzio, amata?
Liv. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata;
E s'egli in me tentasse sedurre un cuor romano,
Saprei, s'altri non fosse, punirlo di mia mano.
Dacchè degli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite, e di man tolte ad uomini non vili,
Di Romulo co' figlj dacchè congiunte furo,
Serbar nelle lor vene sangue romano, e puro;

Nè si dirà, che sia Livia la figlia indegna,
Che renderlo macchiato alle latine insegna.

Luc. (Proviam cotesto orgoglio.) (*da se*) Vo' che tu l'ami. (*con impero*)

Liv. Il vuoi? (*con qualche tenerezza*)

Luc. Ardirai contradirmi? (*come sopra*)

Liv. Sei padre, e tutto puoi. (*come sopra*)

Luc. Sì, tutto posso, è vero sul cor, su' tuoi desiri;
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri. (*cambiando stile*)
Di Romolo son figlio, padre di Roma anch' io;
L' onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,
Maggior d' ogni grandezza, il cor d' una romana.

Liv Per prova, o per ischerno, dunque parlasti, o padre. (*mortificata*)

Luc. No, di Terenzio sposa, d' eroi ti voglio madre.

Liv. Come, signor? (*rasserenandosi*)

Luc. M' ascolta. Pria che l' odierna luce
Spenga nel sen di Teti dell' aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono il vate valoroso,
Di me sarà liberto, di Livia sarà sposo.

Liv. E d'uom nato straniero, d'uom che fra ceppi langue,
Cambiar può nelle vene l' atto solenne il sangue?

Luc. Lo può.

Liv. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?

Luc. Nel fausto lieto giorno purissimo rinasce,
Qual di romana figlio, che bamboleggia in fasce.

Liv. Sapienza degli dei! Bella pietà di Roma! (*con letizia*)

Luc. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,

Se Livia ancor lo sdegna, con lei non infierisco.

Liv. Al padre che comanda, oppormi io non ardisco:
Ma poi...

Luc. Sarai contenta.

Liv. Ma poi, dicea, signore,
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?
Spesso del benefizio dagli uomini s'abusa.

Luc. Dov'è la greca schiava?

Liv. Nelle mie stanze è chiusa.

Luc. Par qual ragion si cela? fugge da me?

Liv. Ricama.

Luc. Qui venga.

Liv. Intenta all'ago..

Luc. Venga; il signor la chiama.

Liv. (Non mi tradir fortuna, or che mi mostri il viso.
Balzami il cuor nel seno pel giubbilo improvviso.)
(*da se, e parte*)

SCENA X.

Lucano, poi Terenzio.

Luc. Terenzio se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell'altra il bel sembiante.
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore;
Dell'altra non ardisce svelar l occulto ardore.
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella.
E molto meno ardito esser può a quest'eccesso,
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.
Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m'affida,
Che all'opre di Terenzio fu ognor regola, e guida.
Se nel timor persiste l'uom, che perciò più estimo,
Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.

Ter. (Creusa a me s' asconde. La misera è in periglio.
Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)
Luc. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,
Che dei pensieri miei tu stesso eri l' oggetto.
Consolomi, che Roma giustizia al tuo talento
Reso abbia cogli onori, coll' oro, e coll' argento.
Ter. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono.
È tuo l' oro, e l' argento, se di te schiavo io sono.
Luc. Fra noi un cotal nome mandar puossi in oblio:
Servo non più, liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto.
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto.
Mente, saper, consiglio, ch' ogni poëta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima, e mercede.
Ter. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso,
Poco è, ch' io t' offerisca la vita, il sangue istesso.
A me sei più che padre, se l' amor tuo m' invita
Al don di libertade, che val più della vita.
Luc. Pria, che all'occaso giunga di sì bel giorno il sole,
Fra il novero sarai della romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora, in segno di mia stima.
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipo a chiamarti: figlio, liberto, amico.
Meco da questo punto, tu pur cambia lo stile,
Meno ti renda il grado, a cui t' inalzo, umile.
A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pensieri,
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza,
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.
Ter. (Come svelar l'affetto, che all'amor suo contrasta?) (*da se*)
Luc. Segui a tacer? che parli ti prego, e non ti basta?
Ter. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine;

Del giusto i miei desiri eccedouo il confine.
Ravviso il contumace amor, che m'arde in petto;
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto.
Se in ciò potei spiacerti, deh per pietà mi scusa.

Luc. (Chi sa, s'egli favelli di Livia, o di Creusa?
Un ver scoprire io temo, che m'abbia a recar pena.)
(*da se*)

Ter. Vorrei pria di spiacerti soffrir doppia catena.
Quell'unico mi caglia giusto soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.

Luc. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l'affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell'amor tuo l'oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono,
Disposto a compiacerti.

Ter. Signor, chiedo perdono.
Cieco è amor. La natura frale al desio s'arrende,
L'uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende.
L'occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco,
Da piccola scintilla prodotto il maggior fuoco.
Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto.
Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
M'arresi al dolce incanto, che forma il mio tormento;
Se di colei, che merta del mondo aver l'impero,
Questo mio cuor s'accese miserabile, altero.

Luc. (Par che di Livia parli.) (*da se*) Se tanto ho a te concesso,
Poss'anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
Dal prezioso acquisto, che offro a' tuoi merti ancora,
Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue, e onora.

Ter. (L'offerta a lui penosa m'atterra, e mi confonde.)
(*da se*)

Luc. (Al maggior de' miei doni stupisce, e non risponde.)
(*da se*)

Ter. Dunque, signor...

Luc. Sì, amico, non ti avvilir, fa' cuore.
La mia pietà vuol lieto mirarti anco in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli.
S' è ver che quella sia, che ti ha tenuto in pene...

Ter. Signor, vedi Creusa, che timida sen viene.

Luc. Questa è colei, Terenzio, questa è colei, che gravi
Lacci impose a quest' alma, ch' ha del mio cor le chiavi
So, che pur tu la stimi, so, che tu pur l' amasti:
Buon per te, che per tempo fiamme nel cor cangiasti;
Perciò l' amor sospeso a te più forte io rendo.
Consolati Terenzio.

Ter. Sì signor. (Non l' intendo.) (*da se*)

Luc. Olà, perchè t' arresti? (*verso la scena, da dove vien Creusa*)

SCENA XI.

Creusa, e detti.

Cre. Temeva disturbarti.

Luc. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti,
Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne?

Ter. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne.) (*da se*)

Luc. Rispondimi Creusa, stanca sei coi disprezzi
Pagar chi studia, e pena a meritar tuoi vezzi?

Ter (Che mai dirà? (*da se*)

Cre. Signor, mio cor sempre è lo stesso,
Quel che poc' anzi ho detto posso ridirti adesso.

Luc. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva;
Libero, e a Livia sposo, sprezza te greca, e serva.

Cre. (Barbaro!) (*da se*)
Ter. (Sventurata! Or comprendo l'errore.)
Luc. Dille tu s'io mentisco. (*a Terenzio*)
Ter. Non mente un senatore.
Luc. D'un più discreto amore l'esempio egli ti reca.
(*a Creusa*)
Cre. Da un affrican l'esempio sdegna un'anima greca.
Luc. Tu, se 'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
Modera quell'ingrata nel disprezzarmi audace.
Cerca ragion che vaglia a impietosirle il seno.
Per quel che a te donai, poss'io chiederti meno?
Vo'ad affrettar la pompa, che far ti dee romano,
Vo'in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
Fa'tu, che quell'altera dal cuor non mi discacci.
(*a Terenzio*)
Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiar tuoi lacci.
(*a Creusa; indi parte*)

SCENA XII.

Terenzio, e Creusa.

Ter. (Come con lei scolparmi? (*da se*)
Cre. (Che potrà dir l'ingrato?)
(*da se*)
Ter. Ah Creusa, che pensi?
Cre. Mai non ti avessi amato.
Ter. Non t'aspettar che parli teco a pro di Lucano.
Cre. Per lui, per te mi parla; meco favelli invano.
Ter. Ti son fedel.
Cre. Si vede.
Ter. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell'inganno.
Liv. Non vo'saperla. (*si scosta*)

Ter. Eh senti.
(*seguitandola*)

SCENA XIII.

Livia, e detti.

Liv. Creusa, a che qui resti, partito il tuo signore?
Ter. Io per ordin di lui deggio parlarle al cuore. (*a Livia*)
Liv. Te per tal' opra ha scelto, ch' ardi per lei nel seno? (*a Terenzio*)
Cre. Di quel che per te peni, arde per me assai meno.
Liv. Schiava vulgare, ardita, meco a garrir non chiamo.
Cre. Partirò.
Liv. Fallo tosto. Sollecita il ricamo.
Quel che a te diè il disegno richiama alla memoria,
E pensa, che vicino la favola è all' istoria.
Cre. Favola per me il fuoco fu di Terenzio altero;
Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero.
(*parte*)

SCENA XIV.

Terenzio, e Livia.

Ter. Fermati, ascolta. (*vuol seguitarla*)
Liv. Come? in faccia mia seguirla?
Ter. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
Liv. Ciò da me potrà farsi.
Ter. È ver, ma tu non sai...
Liv. Terenzio, con Lucano testè di te parlai. (*dolcemente*)
Ter. Di me che mai ti disse l'amabile signore?

Liv. Ti lodò; mi propose... L' intesi a mio rossore.
Ter. Previdi, ch'ei ti avrebbe mosso per me allo sdegno.
Liv. Non è cuor di Liberto d'una romana indegno.
Ter. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
Liv. Se libero ti rendi... Ma no, sei schiavo ancora.
(parte)

SCENA XV.

Terenzio solo.

Fin che fra lacci io sono, di te mi credi indegno;
Tal'io se gli disciolgo di te più non mi degno.
Dove fondate il fasto donne romane altere,
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo stimo d'un'altra meno:
Più val, schiava Creusa, che ha la virtude in seno.
Duolmi, senza mia colpa averle ora spiaciuto;
Rete tua i fior si tese; in quella io son caduto.
Ma tratto dal mio piede di servitude il laccio,
Creusa, e me fors' anco saprò trar d'ogni impaccio.
Ah voglia quel che a noi sovrasta eterno fato,
Ch' io possa esser felice, ma senza essere ingrato!
Valgami nel grand' uopo, a superar gli obietti,
La bella comic'arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall' Arena abbiam comici il vanto
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto:
Qual, che su finte scene l'arte mastra aduna,
Tentar vo' per me stesso, per far la mia fortuna.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Terenzio solo.

A me doni preziosi? a me carmi, ed onori?
Per me l' amor di Roma, l' amor de' senatori?
Di schiavitù fra lacci viver non si rifiuta,
Quando a un sì caro prezzo la libertà è venduta.
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina.
Ma aimè! l' alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira.
Un ben, che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d' ogni tesoro ave il mio cuore in pregio,
E lieto sceglierei viver fra' lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del bel, che m' innamora.
Provando, che per questo il mondo, e i beni suoi,
Prezzo d' opinione ricevono da noi;
Stimandosi più quello, che più diletta e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

Damone, e detto.

Dam. Cerco il padron per tutto, e lo ricerco invano:
Saprà dov' è Terenzio, ch' è un membro di Lucano.
Ter. Sì, amabile Damone, lo so dov' ei sia trova:
Sollecita d' amore per me l' ultima prova.
Con Lelio, e con Scipione, e coi pretor di Roma

Accelera, concerta l' onor della mia chioma.
Dam. Oh Roma fortunata, poichè fra lustri suoi,
Onorerà Terenzio la feccia degli eroi!
Ter. Così sciolto da' lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de' servi disonora.
Dam. Per me più stimo, e aprezzo spennar polli, e pavoni,
Dell' arte, onde ti vanti de' mimi, ed istrioni.
Ter. Che dir degl' istrioni; che dir de' mimi intendi?
Di questi e quelli il vanto, il merto non comprendi.
Ister, che fra gli etruschi vuol dir *gioco da scena*,
Diede agli attori il nome della commedia amena.
Minus, che imitatore dir vuol, diè nome ai mimi,
Quei che ciò fan coi gesti, chiamati pantomimi.
Dam. Uomini che di fama, che degli onor s on privi,
Satirici, imprudenti, scandalosi, lascivi.
Ter. Roma per mie commedie a me reca gli onori,
L' autor non è scorretto, onesti son gli attori.
Scena, che virtù insegna dà merto, e preferenza,
Quel, che detesto anch' io, del ballo è la licenza.
Dam. Teco la perde sempre, chi dir vuol sua ragione:
Dimmi dove poss' io ritrovare il padrone.
Ter. Lice, cortese amico, lice saper l' arcano,
Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?
Dam. Amico, eh?
Ter. Terenzio a te tal si professa.
Fummo in pari fortuna, siam d' una patria istessa.
Cartagine non sappia che invidia in suol romano
D' un affricano il bene desti in altro affricano.
Spera, che se la sorte in me ricchezze aduna,
D' un che fratello io chiamo posso far la fortuna.
Dam. Tu mi deridi, e sprezzi. Di me ti sei servito,
Ponendo sulle scene l' eunuco sbalordito.
Ter. T' inganni, e tale inganno comune è a più soggetti,
Che credon dal poeta segnati i lor difetti.

S' incontran facilmente dal comico imitate
Persone, che l'autore non ha nemmen sognate.
Facile essendo a caso toccar d'un tale il fondo,
Da chi prende i difetti a criticar del mondo.

Dam. Questa ragion m'appaga; amico esser ti voglio,
Vedi se di cucina puoi tormi dall'imbroglio,
Chiedimi al signor nostro. Spezza la mia catena,
E dammi, se puoi farlo, impiego sulla scena.

Ter. Mie favole son greche. Sai di Grecia i costumi?

Dam. Basta che tu m'impieghi ad accendere i lumi.

Ter. A così vile uffizio non serbo un uom ch'io stimo;
A recitar principia. Puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t'apparecchia.
In grazia della voce puoi far da donna vecchia,

Dam. Vuoi dir, che far io posso da strega, o da mezzana;
Ma questa per dir vero sembrami cosa strana,
Ch'entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito:
Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,
Che Roma nel teatro soffra una scuola infame.

Ter. Giustamente in te parla della ragione il lume:
Degn'è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo died'io con mano ardita:
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita.
E se poter cotanto i numi a me non danno,
Faran l'opra compita gli autor ch'indi verranno.
Ma del padron ti scordi.

Dam. Lo cerca un vecchio greco.

Ter. Sai che voglia?

Dam. Nol so; poco parlato ha meco.
Del senator Lucano cercava infra la gente,
Sue voci mal'intese sentii per accidente.
Per piccole monete m'offersi accompagnarlo,
Guidailo a queste soglie, sperando di trovarlo.

Tu, che lo sai, m'insegna, ve trovasi il padrone.
Ter. Cercalo dal Pretore, da Lelio o da Scipione.
Ma fa, che in questa sala passi frattanto il greco.
Io, che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.
Dam. Vedrai barba ateniese ridicola, ed amena:
Godilo, e fa' che Roma goda il ritratto in scena.
Poichè (dì, quel che vuoi) dai comici perfetti
Si fan di questo, e quello ritratti maledetti. (*parte*)

SCENA III.

Terenzio, poi Critone.

Ter. Guardimi il ciel, ch'io abusi di comica licenza.
So lo scenico frizzo purgar dall' insolenza,
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il Poeta rispetto agli stranieri.
Cri. Roma, superba Roma, che altera il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invano speri prosperi auspici,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.
Ter. Vecchio, di che ti lagni?
Cri. Chi sei tu, che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?
Ter. Servo i' son qual tu vedi?
Cri. Della vista il difetto soffre l' età canuta,
La tunica servile non ti aveva veduta.
D' onde sei?
Ter. Affricano. Terenzio è il nome mio.
Cri. Terenzio? . . . Anche in Atene nome cotal s' udio.
Dicesi, ch' egli merta i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.
Se' tu il comico vate?
Ter. Quello son' io.

Cri. Deh insegna
A Roma dalle scene, che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine,
E tremino di Grecia quest' anime latine.
Nè dir, che l' argomento soggetto è di tragedia,
Trattar dell' alte cose talor può la commedia:
Che s' ella del coturno non veste i proprj attori,
Parlar fra gente bassa può ben d' altri signori.
Ter. Greco tu sei?
Cri. Lo sono, e ne ringrazio i numi,
Che a noi diè leggi umane, e docili costumi.
Ter. Spiegano i detti tuoi, ch' odi di Roma il nome.
Cri. Vuoi tu che Roma apprezzi? vuoi tu che l' ami? e come?
Giunge dall' età oppresso uom peregrino, antico,
Insultalo la plebe, non trova un solo amico.
Rispondermi non degna talun, s' io parlo seco,
Trattasi come schiavo un ateniese, un greco.
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d' oro levatemi di mano.
Ter. Deh non voler per questo empia dir Roma, e ria,
Qui pur regna ne' cuori affetto, e cortesia.
Nell' Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni,
In due partesi il mondo, misto di tristi, e buoni.
Lucan, di cui tu cerchi, uomo senil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del senato,
Ama l' onesto, e il vero, gli cal dell' altrui bene,
Egual nella virtude ai satrapi d' Atene.
Cri Tenti, comico vate, tenti lodarm' iuvano,
Chi me d' unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò, che aspiri dell' infelice al bene,
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.
Ter. Cieli! Tu di Creusa?...
Cri. L' avolo sventurato.
Ter Venisti a liberarla?

Crit. Ah lo volesse il fato!
Uomo vulgar non sono, ma povertà mi opprime,
E per sudar fra l'armi non ho le forze prime.
Piccola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi, venduta, all'ultimo disaggio.
Sperai colle monete, tratte dal terren colto,
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,
Cambiando in varie merci dell'attico paese,
Il danar ricavato per lucrar nolo, e spese:
Ma il lungo viaggio, e 'l lungo variar delle tempeste,
Privommi d'ogni speme, privandomi di queste.
Per cinque intere lune gioco del mar si feo
Nave, che me chiudeva pel burrascoso Egeo;
E cento volte, e cento m'empiero il cuor di gelo
Le Cicladi d'intorno all'isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,
D'Eolo sonando ai fischi, tremuli corni, e rauchi:
Nero il ciel, nere l'onde, nero de' mesti il viso,
Lungo timor nell'alme parea sempre improvviso.
Canapi rotti, e antenne, sdrucito, aimè! il naviglio,
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio,
E i lavori, e le merci di me primier di tutti
A saziar fur date l'ingordigia de' flutti.
Ferma alla man crudele dir mi faceva il cuore,
Serba a misera figlia il prezzo dell'amore.
Abbia la greca schiava per voi paterna aita,
Sgravi la nave in vece d'un misero la vita;
L'arca si serbi, e vada vecchio canuto all'onde;
Aimè! l'arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente,
Ma in me perde ogni speme, dicea, figlia innocente.
Deh! l'Olimpico Giove salvo me guidi in Roma;
Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma:
Godrò, pur che Creusa in libertà ritorni,

Vivere in servitude il resto de' miei giorni.
Questi i miei voti furo: salvo guidommi il nume,
Vengo a offerirmi al cambio per grazia, o per costume.
E se cambiar si sdegna giovine in uom canuto;
Or la sfuggita morte richiamerò in ajuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano,
Dal pianto non commosso, d'un barbaro romano.

Ter. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
E qual dí liberarla speme in tuo cor s' accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prova da me aspetta d'amicizia sincera.

Crit. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli anni, e (grave,
A mercantare avvezzo miseri schiavi, e schiave,
Comprò Creusa mia di man d'un affricano,
Vendella in verde etade per due lustri a Lucano;
Patto fra lor giurando, che a lui l'avrebbe resa
Allor, che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia;
Svelando ov' ella fosse fra' lacci ritenuta,
Per due mila sesterzi la misera venduta.
Giunse il vechio in Atene; cercò più di una fiata
Dove, e da chi Creusa fosse in Attica nata;
Me ritrovando alfine misero, e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato.
Pensa qual' io restassi pel giubbilo improvviso
Allor, che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell' udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercadante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio, e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagure per rendermi infelice.

Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente.
Di riscattar Creusa persi con lui la speme;
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest' unico scritto restommi a mio conforto,
L'obbligo di Lucano col mercadante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzj. Ma i miei desir son vani.
Qua promette Lucano solo di darla a lui;
Negherà, se l'apprezza, di rinunziarla altrui.
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l'una e l'altra forte ragion del patto.
Vedi ne' casi miei, vedi fino a qual segno
Giunger può della sorte un fierissimo sdegno.

Ter. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,
Ma un altro di pietade stimolo i' sento al cuore.
Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l'amor mio. Sola in me vive, e regna.
Sappi più ancor: Lucano per lei d'amore acceso,
Il cuore ha di Creusa finora a me conteso.
Ma non dispero al fianco aver lei, che m'adora,
Se il cielo i miei disegni seconda, ed avvalora.

Crit. Ma tu schiavo di Roma, che far per lei pretendi?

Ter Me libero fra poco vedrai. Credilo: attendi.

Crit. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l'aita, tu recami il consiglio.

Ter. Di: l'estinto mercante era canuto?

Crit. Egli era.

Ter. Lunga barba?

Crit. Qual' io.

Ter. Era di faccia?

Crit. Austera.

Ter. (Oh giusto ciel!) Di taglia er'ei quale sei tu?

Crit. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.

Ter. (Smagrir si può. Si può curvar....) Ti disse,
D'essere stato amico di Lucan finchè visse?
Crit. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto
Il dì, che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
Ter. Il destin ci seconda.
Crit. L'ebbi nemico ognora.
Ter. Prova a curvarti.
Crit. Il sono.
Ter. Curvati un poco ancora.
Crit. Comico, voi far scena di me vecchio infelice?
Ter. Sì, vo' far di te scena. Scena, che giova, e lice
Fingiti il mercadante a riscattar venuto
La greca schiava.
Crit. E poi?
Ter. Sarò teco in ajuto.
Crit. Poco è l'ajuto tuo per sostener l'inganno.
I due mila sesterzj?
Ter. Non temer. Ci saranno.
Crit. Oh bontà degli dei! Dov'è la mia Creusa?
Ter. Livia di Lucan figlia tienla a lavor rinchiusa.
Crit. Vederla almen potessi!
Ter. Sì, la vedrai; s'attenda,
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCENA IV.

Lelio con quattro Servi, ciascheduno de' quali porta una cassetta nelle mani, e detti.

Lel. Ecco, Terenzio amico, ecco di Roma il dono;
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
Questi, non tuoi per legge, schiavo ancor, non romano;
Ma tuoi per il tuo merito, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento; libero ne disponi,

Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio, che a te porge chi t'ama.
Libero fra quiriti il tuo signor te brama.
Però de' cittadini chi vuol godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio,
Or questi, che a te reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche, e i terreni;
Ed ogni lustro poi, che d'un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.

Ter. D'onor, di gloria vago son' io più che di spoglie
Ite a deporre il peso, amici, in quelle soglie. (*ai quattro servi, i quali entrano in una stanza*)
Grato son di tal dono al popolo romano,
Grato all'amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell'oro in breve uso cotal m'impeguo;
Che sia grato agli dei, che sia di virtù degno.

Lel. Torno agli edilj nostri, torno al pretor di Roma,
Ch' oggi a te dee la verga impor sull'aurea chioma.
Nel renderti Liberto (non giungati improvviso)
T'udrai con lieve mano battere il tergo, e il viso;
Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizj lo scriba, ed il littore.
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta,
Tutti vedrai gli amici, tutti i romani in festa.
(*parte coi servi*)

SCENA V.

TERENZIO, e CRITONE.

Ter. Udisti? (*a Critone*)
Crit. Oh te beato, cui merito e virtude,
In giorno sì felice, trarrà di servitude!
Ter. Le quattro piccol' arche piene mirasti d'oro?

Crit. Sventurata Creusa!
Ter. Mio non è quel tesoro.
Crit. Usurpalo allo schiavo l'avidità romana?
Ter. No, che a me del signore l'alma lo dona umana.
Crit. Per chi dunque là dentro tal providenza è chiusa?
(*accennando la stanza*)
Ter. Consolati in gran parte quell'oro è di Creusa.
Crit. Come?
Ter. Sì, la pietade, l'amor, la tenerezza
Fa ch'io la bella estimi più assai d'ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
Fingiti il greco Trace, che qui Lisandro ha nome.
(*leggendo sulla tavoletta*)
I due mila sesterzj sai dove sono, e come.
Crit. Santa pietà de' numi! Se di fortuna il gioco...
Ter. Ecco Lucan, che giunge. Curvati ancora un poco.
(*Critone si curva con pena*)

SCENA VI.

Lucano, e detti.

Ter. Signor, questo che miri è da te conosciuto?
(*a Lucano*)
(Curvati.) (*piano a Critone*)
Luc. Non rammento averlo unqua veduto.
Ter. Sovvienti quel, che pose Creusa in tue catene.
Luc. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So ch'era Trace, antico, curvo...
Ter. (Curvati.) (*piano a Critone*)
Luc. E pingue.
Ter. Eccolo al tuo cospetto; se l'occhio non distingue

Per grassezza perduta, miralo d'anni carco,
Candido come neve, curvo a guisa d'un arco. (*lo dice forte; battendo un piede, acciò Critone si curvi*)

Luc. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci,
Facili ad imitarsi da gli uomini mendaci.

Ter. Mira, signor, sue prove non esibite invano,
Eccoti la corteccia, segnata di tua mano.
Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto,
Ei della greca schiava ti domanda il riscatto.

Luc. Oimè! chi m'assicura essere il greco Trace,
Non un, ch'abbia rapito questo mio scritto, audace?

Ter. Signor, io lo conosco. Costui, ch'or ti presento,
Protesta, e alla protesta aggiunge il giuramento,
Esser ei quel che puote, sia per ragione, o patto,
Della venduta schiava pretendere il riscatto.

Luc. E i due mila sesterzi?

Ter. A me li ha consegnati;
Solo, che tu li voglia, son colà preparati. (*accenna la stanza*)

Luc. (Render dovrò colei? colei che m'innamora?) (*da se*)
Vecchio, a me ti avvicina.

Ter. (Deh, non rizzarti ancora.) (*piano a Critone*)

Crit. Eccomi ai cenni tuoi. (*a Lucano accostandosi.*)

Luc. Tu vuoi da me Creusa?

Crit. Giusta il patto...

Luc. Comprata l'ho per due lustri.

Ter. Scusa, (*a Lucano*)
Per due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti.
E i due mila sesterzj a te deono esser dati,

Allor che gli anni dieci non fossero passati.
Alla metà del tempo ti chiedono il riscatto.
Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto;
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta:
Perdonami, signore, la mia opinione è questa.

Luc. Giudice te non feci, Terenzio, e non vorrei,
Che in ciò tu fossi parte.

Ter. Mi guardino gli dei!

Luc. Dimmi. (*a Critone*)

Ter. (Sei troppo ritto.) (*piano a Critone*)

Crit. (Vuol stroppiarmi costui.)
(*inchinandosi*)

Luc. Che vuoi far di Creusa? (*a Critone*)

Crit. Darla ai parenti sui.

Ter. (Saggiamente rispose.)

Luc. Tu a guadagnar avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi;
Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.

Crit. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene,
L'avolo suo paterno mireralla in Atene.
L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.

Luc. Lo crederò?

Crit. Lo giuro.

Ter. Egli è un uomo d'onore.
(*a Lucano, parlando di Critone*)

Luc. Bene, non siamo in Roma barbari ed inumani;
Abbiala l'avo amante, ma sol dalle mie mani.

Crit. (Che dirò?)

Ter. (Si confonde.)

Luc. Il vecchio ove dimora?
(*a Critone*)

Crit. (Che risponder non so.)

Luc. Terenzio, ei si scolora.
(a Terenzio)
Ter. Quel che Lucan ti chiede non ti par giusto e onesto?
(a Critone.)
Ragion ti diedi in altro. Farlo non posso in questo
Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani;
Venga l'avolo in Roma; l'avrà dalle sue mani.
Crit. Ma se...
Ter. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone.
Signor, la libertade a lei negar non puoi;
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi.
Prometti a lui di darla, e basti al mercadante.
Luc. Sì, la darò a Critone.
Ter Tu sborsagli il contante. *(a Critone)*
(Dee l'uom, quand'uopo il chieda, essere pronto, e franco.)
Crit. (L'arte comica intendo, ma di chinar son stanco.)
Luc. Di suo riscatto il prezzo ricever non ricuso,
Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.
Libera la dichiaro, ognun saprallo in breve;
A lei recar si veda l'onor, che le si deve.
Ter. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.
Col vecchio mercadante vo'a contar le monete.
Andiam. *(a Critone)*
Crit. Signore. *(a Lucano)*
Ter. Andiamo a numerar quegli ori. *(a Critone)*
Crit. Grazie, signore...
Ter. O vecchj, siete i gran seccatori!
Crit. Non mi sgridar, son teco. *(a Terenzio, camminando)*
Ter. (Curvo cammina.) *(piano a Critone)*

Crit. (È lunga.)
(*da se, curvandosi*)
Ter. Un'ora a quelle stanze vi vorrà pria ch'ei giunga.
(*a Lucano*)
Crit. Se veduto m'avessi in verde età...
Ter. Finiamo.
Crit. Più del tuo, svelto e franco era il mio piede...
Ter. Andiamo. (*lo prende per la mano, e lo conduce seco frettolosamente*)

SCENA VII.

Lucano solo.

Facil non è che in Roma giunga d'Atene il greco:
L'amabile nipote libera vivrà meco;
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà, se lo consente, d'un mio cliente sposa.
È ver, colle sue nozze potrei me far felice,
Ma un senator romano sposar greca non lice;
Onde fra le due pene, che a soffrir mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno; Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa; non anderan lontani.
Di cariche, ed onori farò sien decorati,
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati:
E la novella sposa, che ha virtù sovrumane
Farà con ricche vesti invidia alle romane.
Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore;
E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte:
So ben, che più d'ogn'altro è violento, e forte.
So che sperar non deggio quel che al dover contrasta,
Ma resti meco almeno, mi si vagheggi, e basta.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Damone, e servi, i quali preparano i sedili, ed altre cose occorrenti per la manomissione di Terenzio.

Dam. Faticate, servacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, persi, greci, bruttissimi mostacci.
Or che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone. (*i servi fatte le loro incombenze partono*)
Ma qui starò per poco. Terenzio m'ha promesso...
Oh la sarebbe bella, ch' io avessi a cambiar sesso!
Difficil non mi pare. La barba già non ho,
La voce è femminina: le furberie le so.
Per donna farmi credere potria passabilmente
In parte la natura, in parte l'accidente. (*parte*)

SCENA II.

Creusa, poi Livia.

Cre. Parla di sposo meco Lucan, quando mi vede;
S'inganna, se capace d'amor per lui mi crede.
E più, se si lusinga, offrendomi l'onore
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo;
So, che contribuito v'ha di Terenzio il zelo.
Se suo fu questo core finor per mio piacere,

Ora sarà di lui per legge, e per dovere.
Livia sen vien; se meco segue ad esser altera,
Vo' contro al mio costume risponderle severa.

Liv. Fama, Creusa, è vera di te poc' anzi intesa?

Cre. (Diasi al fasto egual pena.) Sì, libera son resa.

Liv. Franca, rispondi ardita.

Cre. Stile appresi romano.

Liv. Sposa sarai tu presto?

Cre. Sta l' esserlo in mia mano.

Liv. Di qual felice eroe dono sarà il tuo core?

Cre. Forse di tal, per cui Livia ha rispetto e amore.

Liv. Di Terenzio?

Cre. Di lui dunque tu vivi amante.

Liv. Menti.

Cre. Mentir si dice chi maschera il sembiante.

Liv. Greca svelar mal puote delle romane il foco.

Cre. Di te la debolezza conoscesi per poco.

Liv. Tal favelli a romana?

Cre. De' fregj tuoi preclari,
Sol due mila sesterzi mi rendono del pari.

Liv. Esser, non puoi vantarti, nata a' sublimi onori.

Cre. Chi sa, che gli avi tuoi non fossero pastori!

Liv. Anche l' aratro in Roma de' cittadini è degno.

Cre. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.

Liv. Perchè in Grecia non torni?

Cre. Quivi restar consento.

Liv. Per far la tua fortuna?

Cre. Per fare il tuo tormento.

Liv. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora:
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi t'adora.
Ed io, che agl' infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

Damone, e dette.

Dam. Che fai tu qui, Creusa? Va' alle tue stanze; ansioso
Attendeti Lucano, con femmine pietoso.
La libertà ti dona per via del cieco nume:
Cambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume.
Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai,
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.

Liv. A greca il nome mio?

Cre. No, lo protesto a' numi,
Sdegno di Livia il nome, compiango i suoi costumi.
Il mio destino è incerto ancor, più che non credi,
Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi.
Superbia nel mio seno, sai che nutrir non soglio;
Mi fa pietà non ira il tuo soverchio orgoglio. *(parte)*

SCENA IV.

Livia, e Damone.

Liv. (Perfida! ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri.) *da se)*

Dam. Livia, con lei fa d'uopo cambiar l'usato stile;
Parlare io ti consiglio più docile, ed umile.
Chi sa, se ritornata nel libero suo stato...
Chi sa, che non la sposi Lucano innamorato?
E s'ella si rammenta quel che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera qual sei.
Di far un po' all'amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito;
E collo sposo accanto, da' figli circondata,

Rabbia faratti e invidia; morirai disperata.

Lis. No, non sarà giammai, che un senator romano
Veggasi ad una schiava a porgere la mano.
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
T' inganni, se tu credi, che arda nel seno mio
D' un sesso lusinghiero il debele desio. (*a Damone*)
(L' unico mal ch' io temo è, ch' a Terenzio unita,
(*da se*)
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita.
Raro chi il mal figura trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d'una rivale audace) (*parte*)

SCENA V.

Damone poi Fabio.

Dam. Rider mi fan le figlie, che han voglia d'esser spose;
E colla bocca stretta von far le vergognose:
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare,
E per un poco d' uomo si sentono crepare.

Fab. Lucan se tutto è pronto a riveder mi manda.
(*a Damone*)

Dam. Ajutami tu ancora a servir chi comanda.

Fab. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente
Non serve.

Dam. Sì, egli è vero, scrocca, e non fa niente.

Fab. Invidioso schiavo morde il freno, e punzecchia.

Dam. Ti vo' corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.

Fab. Che dici?

Dam. M' intend' io.

Fab. Non favellar fra' denti.

Dam. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.

Fab. Parla con più rispetto; non irritar procura

Un che albergar vedrai fra poco in queste mura.
Dam. Tu di Lucano in casa?
Fab. Sì di Lucan, che mi ama.
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.
Dam. Sposo di Livia?
Fab. O d'essa, o d'altra a te non preme.
Dam. Ti sposerà a Creusa, la sposerete insieme.
Fab Frena l'audace labbro, o proverai la sferza.
Dam. No, Fabio, si perdona, quando dall'uom si scherza.
Fab. Lisca dov'è?
Dam. In cucina.
Fab. Che fa?
Dam. Pentole odora.
Ch'abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.
Fab. Corte faccia a Lucano, prendasi anch'ei tal pena.
Dam. Basterà ch'egli venga a corteggiarlo a cena.
Fab. Chi d'altrui pan si pasce, se ciò trascura è stolto:
Stan Lucano, e Terenzio in mezzo al popol folto;
Qui attendesi il Pretore per Terenzio invitato.
Dam. Cotai manomissioni non fansi in magistrato?
Fab. Che sai tu di tai riti? si dà la libertade
In tempio, al campo, in case, e in pubbliche contrade.
Ergere può per tutto con pompa, e con splendore
Suo tribunale in Roma il console, e 'l pretore.
Dam. Quand'è così, non parlo; venero il lor decreto,
Ancor quando il facessero in un luogo segreto.
Fab. Timpani sento, e tube; odo tibia giuliva:
Sappia da me Lucano, che 'l magistrato arriva. (*parte*)
Dam. Le sportule son quelle che fan brillar lo zelo,
Se grasso è l'animale, ciascun vuol del suo pelo.
(*parte*)

SCENA VI

Precedono i suonatori con timpani, tube o corni, tibie o oboè: seguono i Littori del Pretore, e uno Scriba, indi il PRETORE *medesimo, con seguito di Romani.*

Dalla scena opposta escono incontrandosi con i suddetti LUCANO, *e* TERENZIO, *seguitati da* LELIO, FABIO, DAMONE, *Servi, Clienti, e Popolo; i quali tutti schierati all' intorno, resta nel mezzo il* PRETORE, LUCANO, *e in mezzo ad essi* TERENZIO. *Da una parte lo Scriba, e dall' altra il capo de' Littori.*

Pret. Delle fasciate verghe, Littor, sciolgansi i nodi.

Lit. *(scioglie il fascio delle verghe, e ne presenta una al Pretore)*

Pret. Chiedi tu, e le parole serba usitate, e i modi. *(a Lucano)*

Luc. Libero questi i' chiedo, che servo ora t' addito. *(al Pretore)*

Pret. *(pone la verga sul capo di Terenzio)* Libero lui dichiaro col potere Quirito. Frangasi la verghetta. *(rendendo la verga al Littore.)*

Lit. *(percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio, indi la spezza)*

Pret. Faccia perquoti, e tergo. *(al Littore)*

Lit. *(batte col pugno leggiermente la faccia, e la schiena a Terenzio)*

Dam. *(presenta una tazza con entro del vino a Lucano)*

Luc. Le tue, con sacra tazza, labbra onorate aspergo.
(beve, dalla tazza, indi la porge a Terenzio)
Ter. (beve indi rimette la tazza a Damone)
Pret. Abbia il suo nome. *(a Lucano, accennando Terenzio)*
Luc. Ei l'ebbe.
Pret. Tre ne porta un romano.
(a Lucano)
Luc. Son due, Pubblio Terenzio: terzo sia l'Affricano.
Pret. Scriba, lui fra' Liberti ne' dittici sia scritto. *(allo Scriba)*

Lo scriba registra il nome di Terenzio collo stile in una tavoletta.

Pret. L'ultimo rito adempi dalle leggi prescritto. *(al Littore)*

Il Littore copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la mano, lo conduce in giro, facendolo vedere a ciascheduno degli astanti. Per ultimo vien condotto dinanzi a Lucano, vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza, Lucano lo trattiene.

Luc. Serba a' tuoi crini il fregio di libertade in segno;
Di tua virtute il premio, di mia pietade un pegno.
Ter. (tornando al suo posto di prima)
Almo Pretor di Roma. *(al Pret.* Padre eccelso conscritto,
(a Lucano)
Gente illustre togata, popol romuleo invitto.
Dono è sublime, illustre della pietà di Roma,
Poter de' padri in faccia coprir libera chioma.
Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore,
Fra Roma, e fra Lucano gara per me d'amore.
Oh fosse a me concessa facondia, che a dì nostri
Odesi al roman foro dagli orator su i rostri,
Da cui contro i nemici nell'animar le squadre,
Demostene fu vinto dell'eloquenza il padre!

Ma se a comico vate sono i topici ignoti,
Da me, dall' arte in vece, Roma gradisca i voti:
Serbino i numi eterno al popolo latino
Il don riconosciuto da Bruto, e Collatino.
Dono di libertade, per più di trecent'anni
Al popolo concesso, scacciati i re tiranni.
Delle nazion nemiche, de' barbari l'orgoglio,
Veggasi fra catene deposto al Campidoglio,
E 'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici,
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici.
Deh, patria mia, perdona. Chi veste Lazia tunica,
A te non può felice pregar la guerra punica;
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i numi.
(Che alfin sono gli stessi, culti in varj costumi,)
Che dell' aquile invitte Affrica non sia preda,
Ma chinisi al destino, Roma rispetti, e ceda,
Capo dell' Orbe intero, che pesi, gradi, e onori,
Parti, disponi, alterni fra consoli, e pretori,
Tribuni, magistrati, padri, edilj, censori,
Decurioni, maestri, comizj, e dittatori;
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol polo,
Negli animi diversi serbino un pensier solo.
Ogni passion privata vinta nel seno, e doma,
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva,
Fin là dove il tuo fato scritto nel cielo arriva.
E se dai numi al Lazio fosse prescritto il fine,
La libertà di Roma passi ad altro confine,
Dove con gloria pari, con pari legge alterna
Abbia l' Italia onore di repubblica eterna.

Pret. Eco a' fausti presagi al ciel salga giuliva.
Luc. Viva, romani, il vate.
Lel. Viva Terenzio.
Tut. Viva (*al*

suono degli stromenti, parte il Pretore con tutti quelli, che lo seguirono)

SCENA VII.

Lucano, Terenzio, Lelio, Fabio, Damone, Clienti e Servi, indi Livia.

Liv. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi
Permettasi, che Livia possa accordare i suoi.

Luc. Vieni, o tu, di Lucano figlia d'amore, a parte
D'onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al cittadin novello,
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell' amor di Lucano:
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.

Ter. (Che farò?) (*da se*)

Liv. (Che risponde?) (*da se*)

Ter. Signor, bastanti pregj
Non ha Terenzio ancora per meritar tai fregj.
Chi i proprj beni al censo vantar non può ne' lustri
Ottar sai che non puote fra candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d'un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.

Liv. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo a Liberto,
Tua bontà si coroni; abbia l'onore offerto.

Luc. Facciasi. I doni varj, schiavo, a te pervenuti,
Liberi a tua virtude fur dal cuor mio tributi.
Altri aggiunger non nego fino che l'uopo il chieda;
Ma l'uso, che facesti de' beni tuoi, si veda. (*a Terenzio*)

Ter. Sì, lo vedrai: Concedi brevi momenti; io torno,
Verrò, forse tornando, di maggior gloria adorno.
Celare un'opra ardita dovrebbesi a Lucano,

Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.
So, che Creusa adori; a te si chiede invano:
Dispon, s'ella il consente, di lei, della sua mano.
Sciolta per me Creusa della servile insegna,
Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.
Costar mi può la vita sì rio distaccamento,
Di te, di Roma i doni mi recano tormento.
Che se la libertade dal fianco suo mi toglie,
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa. Torni il Liberto ingrato
A norma delle leggi nel pristino suo stato;
Ma pensa che la colpa, che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.

Liv. Odi, signor, l'indegno, odi lo schiavo audace,
Miralo, se in te merta cuor di pietà, ferace.
Torni alla sua catena chi de' tuoi doni abusa,
A tuoi voler risponda lieta, o mesta Creusa.
Le nozze stabilite per tuo volere espresso
Tra Fabio e tra colei s' hanno a compire adesso.
Fabio, sei pronto?

Fab. Il sono.

Ter. (Qual novello accidente?)

Dam. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente.)
(*da se*)

Luc. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar se stesso.
Ama Terenzio, ed offre l'amore in sacrifizio;
Non fia men generoso d' un liberto un patrizio:
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,
Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto,
Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto.
Mille gli esempj al mondo della romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.

SCENA X.

Lucano, Terenzio, Creusa, Lelio, Fabio, e Damone.

Ter. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)
(*da se*)
Dam. (Anche la volpe dice, quando non può: non voglio.)
(*da se*)
Creu. Alto signor, che al mondo sei di pietade esempio,
(*a Lucano*)
Degno, che a te fra i numi ergasi in Roma un tempio,
(Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani
Dati al popolo greco, dai rapitor trojani,)
Grata al tuo don, se al piede laccio vil non m'aggrava,
Dite l'alma onòrata sempre fia serva, e schiava.
Di me, de' figli miei, di lui, ch'ave il mio cuore,
Sarai più che non fosti, l'amabile signore.
E a tua virtù più dolce recar potran diletto
Anime a te soggette per obbligo, ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desio non contrasta...
Luc. Non cimentar, Creusa...
Creu. Non avvilirti...
Luc. Basta.
Ter. Basta, gentil Creusa, grazie per me si renda,
Da me d' entrambi ai doni gratitudine attenda.
Andiam l'avolo afflitto a sollevar di pene.
Luc. Dove condur pretendi la tua sposa?
Ter. In Atene.
Luc. Darla a Criton promisi.
Ter. Bene, il vecchio canuto...
Luc. Venga egli stesso in Roma.
Ter. Signore... egli è venuto.

Luc. Come? dov'è?
Ter. Ti è in grado, ch'egli a te venga?
Luc. Sì.
Ter. Vieni, Critone, a noi. (*verso la scena*)
Luc. Come sì tosto?
Ter. È qui..

SCENA ULTIMA.

Critone, e detti.

Luc. M'ingannasti, Terenzio.
Ter. Non t'ingannai, se meco
Venne a chieder la schiava col tuo contratto un greco.
Più del mercante estinto, avea ragion sul patto
L'avolo, che il contante offriati del riscatto;
Ma l'amor tuo sapendo... deh mi perdona... in parte
Mi suggerì il ripiego al cuor la comic'arte;
Quell'arte, onde più volte lodasti in me l'ingegno
Di sostenere in scena qualche simile impegno..
Signore, alla catena torno, se reo in ciò sono.
Luc. No, la colpa felice ti approvo, e ti perdono.
Dam. Signor, pronta è la cena. (*a Lucano*)
Luc. Ite contenti, e lieti.
Dam. (Sì passano gran cose ai comici poeti!) (*da se*)
Luc. Roma lasciar destini? (*a Terenzio*)
Ter. Andrò, se tu 'l consenti,
A raccor di Menandro i sparsi monumenti;
Cento commedie ha scritto l'autor greco divino,
Degne d'esser tradotte al popolo latino.
Salvo, s'io torno in Roma, qua i dolci carmi io reco,
Quando perir dovessi, in mar periran meco.
Luc. Tolgan gli Dei gli augurj. Vanne, ritorna, e vivi.
Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi.

Mira la tua virtude qual ti ha acquistato onore,
Spera, che il tempo, e l'uso rendalo a te maggiore.
Ter. Fine han qui le vicende di comico poeta;
Peripezia sospesa, catastrofe più lieta.
Terenzio a' suoi romani dir soleva: applaudite.
A nostri ascoltatori diciam noi: compatite.

FINE DEL TOMO VIGESIMO QUINTO.

INDICE



